

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

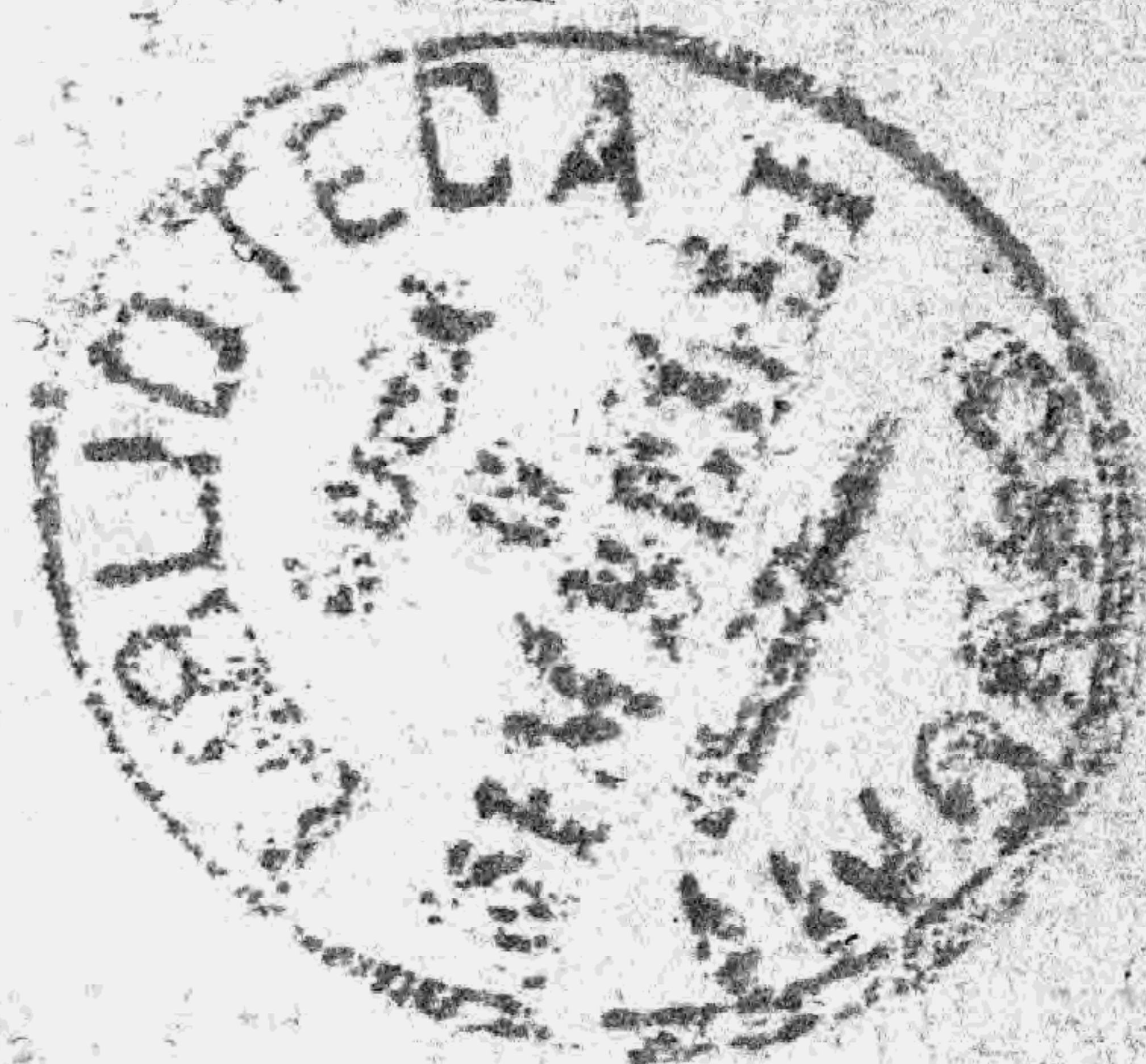
**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



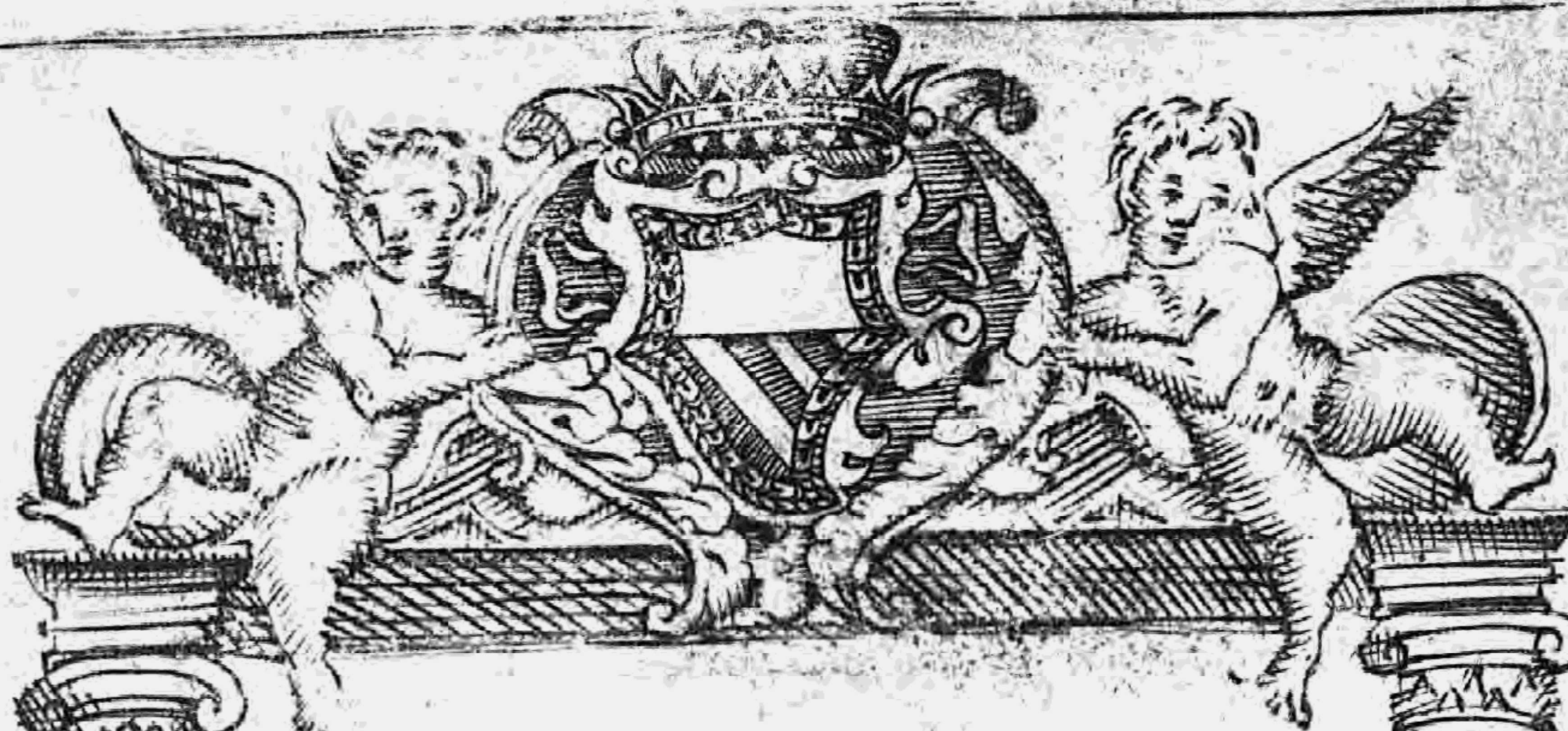
Feb 22

Russ. Decatur

446







L' ARMELLINA

Tragicomedia Pastorale

D' Andreano de Ruggieri.



All' Aris. & Eccell.

Signore

FRANC. MARINO

CARACCILO

Duca d'Atripalda

&c.

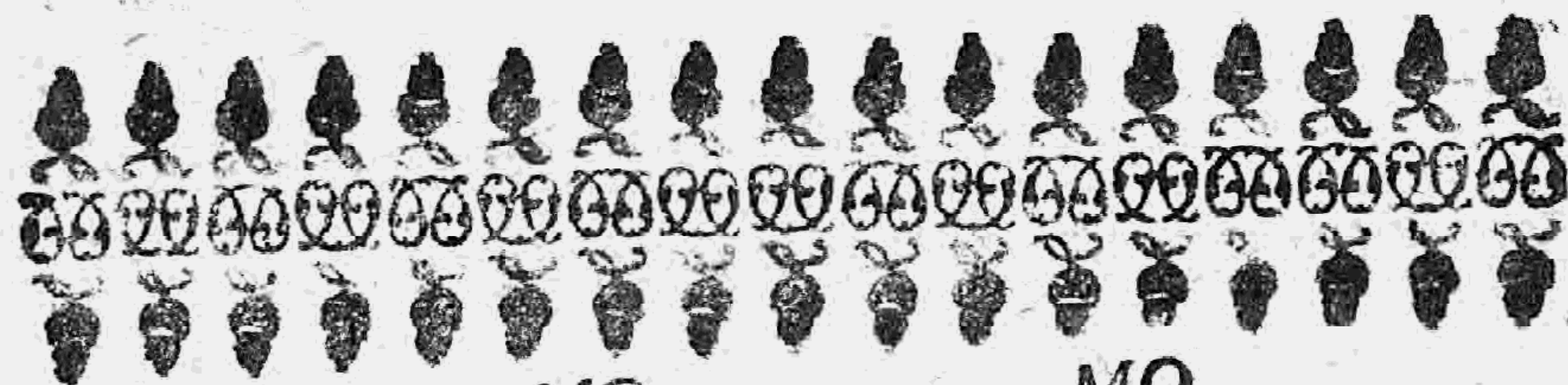


Per Gio. Dom. Roncag. Nap. 1637

con licenza de' Superiori

V.





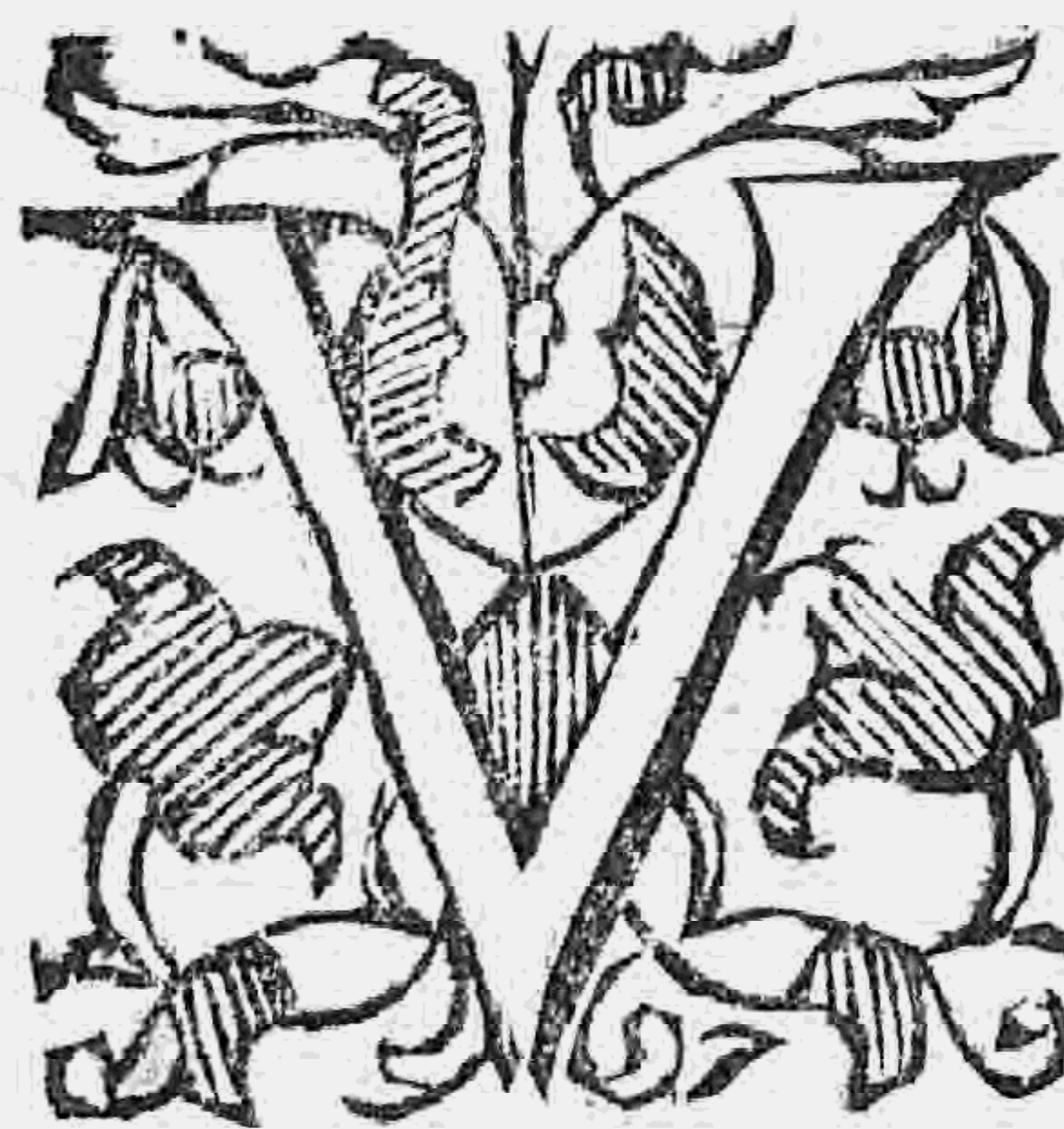
MO

MO

ALL'ILL. ET ECCELL. SIG.

FRANCESCO MARINO  
CARACCILO.

Quinto Duca d'Atripalda, Quar-  
to Principe d'Auellino, Secon-  
do Marchese di Sanseuerino,  
Settimo Conte di Galerata,  
Conte dello stato di Sereno.  
Signor della Grotta Menarda,  
e delli Lanchusi; Capitan d'  
Huomini d'Arme, e Gran  
Cancelliere del Regno.



*Scendo la nostra Ar-  
mellina fuori delle  
stampe, siamo Cer-  
ti, Illustrissimo, &  
Eccellentissimo Si-  
gnore, che à V. E.  
come à nostro Signor Duca, dob-  
a 2 bia-*

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

46

BRAIDENSE

MILANO



biamo humilmente presentarla, & offerirla. e quantunque la Misura della Meza Canna, Impresa nostra, ben misuri quanto picciola sia questa semplice pastorella, che dal nostro Incredulo, suo Genitore, è stimata indegna di mirar la luce del serenissimo azzurro de Signori CARACCIOLI; habbiamo però con la stessa Misura, al miglior modo che n'è stato possibile, nella guisa che suole misurarsi la grandezza del cielo, con un picciolo compasso, misurata ancora la grandezza di V. E. che annouera fra gli Auoli suoi Ambusto Imperador de' Greci, molti Regi d' Antiochia, e quasi infiniti Heroi cose di Grecia, come d' Italia. & à punto per che habbiamo considerato che ad un Signor nato Principe d' Auellino, e GranCancelliere di questo Regno, e dopò alcuni giorni fatto Compare della Serenissima Imperatrice, Regina

na allhora d' Vngheria, sogliono gli altri offerir doni maggiori del nostro; siamo venuti in pensiero, che si come eglino con la maggioranza de' lor presenti, non possono giungere ad uguagliar la grandezza di V. E. cose noi co' l poco nostro, possiamo giungere alla sua Magnanimità, che le picciole offerte suole ingrandire, in quella stessa maniera che l' Illustriss. & Reuerendissimo Arciuescouo di Taranto suo Zio, con tante altre gratie, con le quali continuoamente questa nostra Patria fauorisce, gli anni passati, si compiacque di fare, accettando l' offerta della nostra Accademia della quale è magnanimo Protettore. Ne perche à V. E. presentiamo hora qualunque si sia l' Armellina, primo nostro Parto, lasceremo d' ingegnarci per l' auuenire di presentarle doni migliori. ma se mai debil principio baurà miglior fortuna, le



*presenteremo appresso quei frutti che  
al presente per la nostra Incertezza  
ben maturi non sono. preghiamo in-  
tanto all' Illustriss. e Reuerendissimo  
Monsignor Arcivescouo suo Zio la  
meritata porpora, & à V. E. scettro  
e signoria maggiore. di Atripalda à  
gli otto di Maggio 1637.*

**D.V.E.**

*Humilissimi e diuotissimi serui, e  
vassalli*

**Gli Academici Incerti.**

**Del Dottor Teologo  
D. Antonio Partiale nell' Acad.  
degli Incerti, Acad. Impfetto,  
e Primo Assistente.**

**SONETTO**

**ALL' Eccellentiss. Signor  
D V C A  
D'ATRIPALDA**

**G**Erme Real, che de' passati Heroi  
Li meriti, le virtù, gli honor pareggi;  
E l' alte imprese lor, gli alti maneggi,  
Che vegli sol potean, Fanciullo puoi:  
Darti il mondo non può, che diede à i tuoi  
Le glorie, e li trofei sovra aurei Seggi:  
Et hor c' Herede ne sei tu, che reggi  
Magnanimo, e gentil; non son più suoi.  
Sol dunque il Ciel può darti. hor prego il Cielo,  
C' Heroe ti rese, anco in età bambina;  
Al Dio ti renda egual che nacque in Delo.  
Vedrà così, la Sposa tua diuina  
Il tuo Tripalio, e ciò c' hor cuopre il velo  
Del bellissimo volto d' Armellina.





Del Sig. Donato Ant. Manente  
Secretario degli Incerti

In lode

Dell' Illustriss. & Eccellentissimo

S I G N O R

DVCA D'ATRIPALDA.



**G** Arzonetto gentil che da primi anni  
Emulator del grande Alcide apprendi  
Di virtù l'erto calle, e con tuoi vanni,  
Nova Fenice, ad eternarti ascendi:  
Con larga destra il Ciel da li suoi scanni  
Quei doni piove à te ch'adopri, e intendi.  
Onde l'offese, e del reo veglio i danni,  
Heroe sovano, à riparar, ti stendi.  
Ma che vaneggio? Che oue inalzo io l'ale?  
Tempri à tuoi meriti, egual, penna sublime,  
Apollo, e sovra il Ciel t'erga immortale.  
Taccia di te mia lingua fral, ne stime  
Lieta cantar quel che capir non vale,  
E degno è sol de l'apollinee rime.



DEL SIG. SCRIPTONE FALCONE  
fra gli Incerti detto l'Incauro.  
Sonetti raccolti dalla Lira del Marino.  
Alla P A T R I A per l'Accademia.

**O** Di Minerva Simulacro vero  
O degna Altrice di famosi Heroi,  
Che la luce doppiando, ai figli tuoi,  
Disteso hai de lor vanti il grido altero:  
Contra il Tempo, e l'Oblio già serbi intero,  
Qual fu dal Mar d'Esperia, ai lidi Eoi  
L'antico Nome, e salda ancor tra noi  
La Maestà del già caduto Impero.  
Anzi mentre a spro gelo il piè ti stringe  
T'alzi a le stelle e nò che VELLIA, il Mòdo  
De' tuoi fregi immortal s'orna, e dipinge  
Palma, e PALLA così qual hor, à fondo,  
Qual' hora à terra altrui follia la spinge  
Risorge al colpo, e si solleva al pondo.

A L L' A V T O R E.

**S** Piegate hai l'ali, e già ti levi à volè  
O d'Atripalda oriental Fenice  
Che volta al tuo primier nido felice  
Trahi di canori alati, eletti stuoli.  
Hor con le penne del pensier te'n volè  
Guidato da la bella Genitrice,  
Hor d'Armellina tua, la fiamma ultrice,  
(Presso il Sabato altero) e'l duol consoli.  
Dritto era ben, che con maturo honore  
Lungo le sponde del natio tuo fiume  
Precorresse fortuna il tuo valore.  
Ma qual interna luce altra maggiore  
Ti solienò à cantar celeste nume  
Di questa Dea, l'angelico splendore?

a s.

ad



RINALDI CICCONI

PHILOS. ET MED. DOCTORIS

Inter Incert. Acad. Obscuris.

EPIGRAMMA.

**O** Felix Tripalda polis, gratissima calo,  
Sydere qua gemino terra beata micat.  
Cui MARE dat nomē, Dux Inclutus una coru-  
Stellula te diuo lumine, lata, beat. (scans  
Altera praelara Andreani Musa tenebras  
Quæ fugat inscitia stella, Arotēq; nutrit.  
Te celebrem reddit; sed quid mea lingua p um-  
Multiplicis tentat laudis abire tue? (bras  
Talia namq; tibi præbent si sydera honores  
Calorum extollat te super Astra Melos.

D. LUDOVICI TERRÆ  
laboris inter incertos  
Acad. Lassi.

**N** Vmina dū celsi cætu quē promiss Olympi,  
Flatibus & calami sydera dulce rapis,  
Armellina tuum ducit per sacula carmen  
Et certi INCERTI nomen ad æthra ferunt.



Ad

Ad illustrem Incertorum  
Academiam

THOMÆ ANTONII AMARENA

Philos. & Med. Doctoris  
Acad. Litigiosi

EPIGRAMMA.

**E** Rige victrices felix Academia lauros  
Claraq; Scriptori tolle trophea tuo.  
Quam bene Palladio decoratā Numine Sedem  
Euehit atq; eius gesta superba canit.  
Quin (res mira) Atra celebrans porietā Paludis  
E stygia nomen ipse pauce rapit.  
Tuque Palus gaude, tātō nam sub duce posthac  
Non Atra, & poteris dicier Alba Palus.

Del Signor  
CESARE MENNATI  
Academico Incerto detto  
l' Irresoluto.

**P** Erche Armellina, pargoletta imbelle,  
Armata vai fra queste Ninfe belle?  
Se Diana sembrar vuoi con gli strali,  
Strali son gli occhi tuoi che sembran stelle,  
E piaghe posson far dolci e mortali.  
Ah (dice) l'arme sol, tratto io d' Amore  
Ne con queste altre rema reco altrui:  
Che fra gli Vlini generata io fui.

6

Del

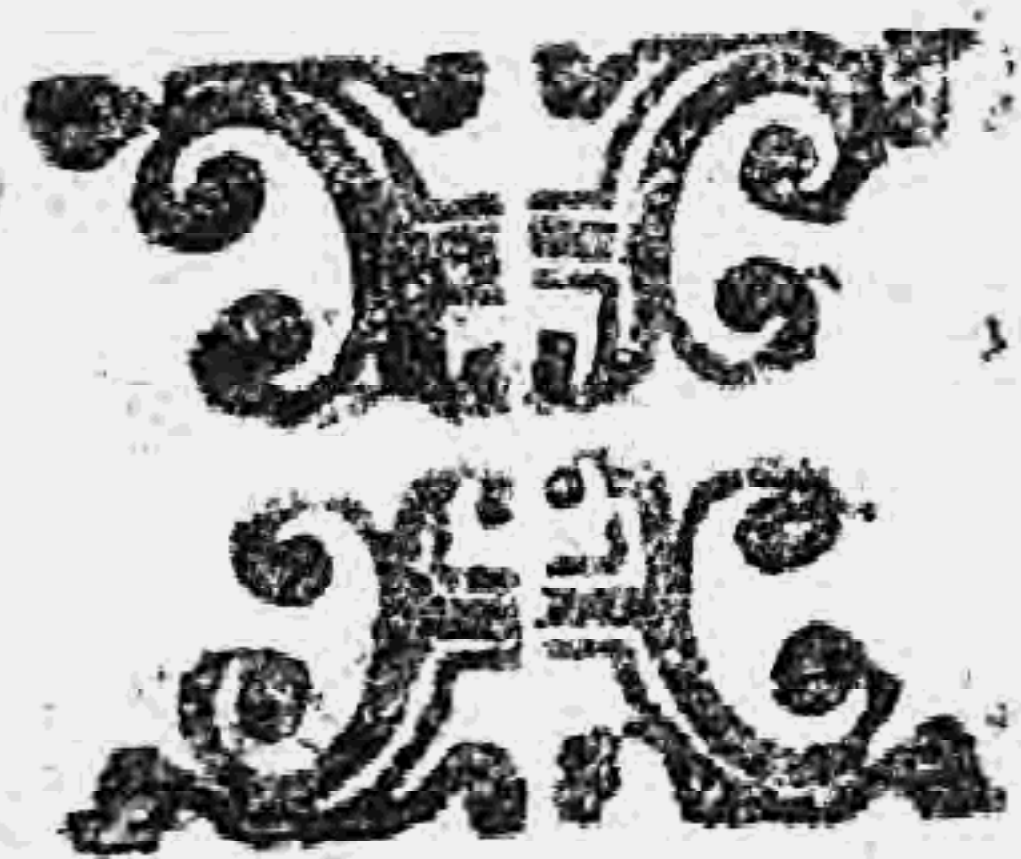


Del Signor  
DON CESARE MANNA

Fra i Solitarij di Campagna  
detto l' Instabile.

All' Autore.

**A** Ndrean se talhor con dolci metri  
Spiegghi tu d' Armellina i casti amori,  
Al ciel t'inalzi, e de gli eterni horrori  
A gli abitanti, ò tregua, ò pace impetris.  
Han del Tripaldeo, i liquidi e bei vetri,  
S'odon la cetra tua gli antichi honori,  
E dal valor de' carmi tuoi sonori,  
Forza è ch' il corso lor s'arresti, ò arretri.  
Se le fiamme, ò d' Amor piangendo canti  
Le pene; ecco d' Amore, arder le carte  
E cangiarsi gli inchiostri in aurei pianta.  
Es' Armellina forsennata in parte  
Cantando esalti, ecco ( ò stupor ) ne i canti,  
Dare altrui la pazzia, gran senno, & arte.



Del

Del Dottore  
BARTOLOMEO PIRRO,  
fra i Sereni di Sessa detto il  
Giocondo.

All' Autore.

**T** Ranquillo Ingegno, e più Seren del Sole,  
Questi che t'offro Allor tessuti, e cinti  
Di rose, e di viole,  
E di celesti e lucidi Giacinti;  
Vn segno son de gli almi honor che'n cielo  
Hauran le chiome tue dal Dio di Delo.  
Poiche mentre Armellina esalti, e canti,  
Cede à le glorie del TRIPALDO, A feo;  
Cede al tuo canto, Orfeo:  
E son più lieti, e più felici amanti,  
Ch' Amarilli, e Mirrillo,  
Armellina, e Laurillo.

D. AVGVSTINI TERRÆ  
laboris S.Th. Prof. inter in-  
cert. Acad. Laboriosi.

**A** Ndreane tuis, Tripaldi ad sydera Nym-  
pharum extollens, Numina celsa beas.



Pischa



PASCHALIS GEORGII  
LETHINENSIS

Academici Sereni.

(mens.

**A**rmellina, choris Nympharū, carmina pro-  
Incluta, dat Chorea, Pulchra, Pudica, Pia,  
Silvia fixa pedi, pendensq; Amarillis ab ore.  
Illius, obscure nomina laudis habent,  
Ætheris ergo Djs incinctus, & Omne fausto,  
Vocibus hymnisonis, astat Apollo suis.  
SILV ARVM cernant Celorum Numina, ludos;  
Atque Deūm, tribuāt premia digna, manus.

Del Signor  
BARTOLOMEO DI LVCA,  
fra gli Incerti detto l'Affiderato,  
In lode dell'Autore.

**H**or ch' Incredulo canti  
Di Lauril, d' Armellina, i lieti amori,  
Ben tu rapisci, i cori;  
Ma per la gioia de i felici amanti  
Il SABATO gentil nel chiaro seno  
De l'Attra sua Palude,  
Bianchi Cigni racchiude,  
Volge in. Allor li Salci, & alma, e rara  
Ghirlanda, a te prepara.

ad 3m

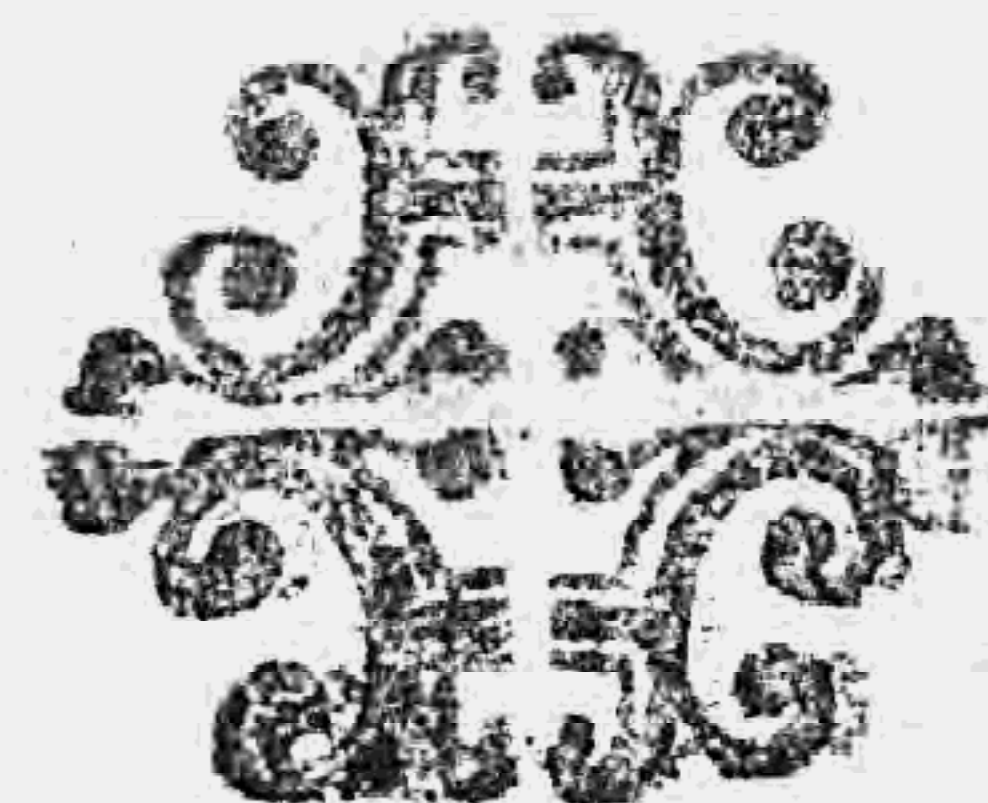
Mar

Del Signor  
MARCO MATTEO  
MENNATI

Fra gli Incerti d'Atripalda detto  
il Dubioso.

All' Autore.

**M**entre con dolci note, i suoi cordogli,  
Spiega la bella tua saggia Armellina  
Cerbero le sei luci à terra inchina,  
E frena Auerno anco i più fieri orgogli.  
Sembran le sfere eccelse, immoti scogli,  
Fassi de gli alti Dei dolce rapina,  
E con eterno stil sua fè divina,  
Scolpisce Amor ne gli almi etherei fogli.  
Onde la Ninfa hor del suo duol si vanta,  
E al par de l'alta Silvia, e de la bella  
Fortunata Amarilli, hor ride, hor canta:  
Ma tue son tutte le sue glorie, & ella  
E del Parnaso tuo sol' una pianta,  
Et è del tuo gran ciel, sol una stella.



Di



# ARGOMENTO dell' Opera.

**E**Ra obbligato il Sacerdote di PALLA, (sotto il cui nome Atripalda s' intende) ogni volta che vi compariva vn certo Dragone, sacrificare vna Ninfa, secondo la sorte richiedea, si speraua che cessasse tal male, se Ninfa discendente dal diuo Giulio non si daua per isposa à Pastore di Celeste Prosapia. per lo che Tridelfo Sacerdote di PALLA disegnò Armellina sua figlia, che dal diuo Giulio discendeva, sposa di Laurillo: discendente dal Sole. Ma in tanto, essendo venuta in Palla Girasca malcontenta dell'amore di Pridalmo, & inuida che fossero lieti amanti Laurillo, & Armellina; Tirfindo, & Aglauro, e Siluio, con Flerinda; fè con incanti, che Clorido nemico d'Amore fusse amato da Flerinda, e Flerinda fusse amata da Laurillo; e Laurillo da Armellina, & Armellina da Siluio: e che Tirfindo amate d'Aglauro fusse odiato da Aglauro, la quale in tempo che Tirfindo, scacciato da lei, partito era di Palla, si riuolse ad amarlo in virtù di Cupido che diede ancora, forza ad vn fonte di poter disfare

gli.

gli altri incanti di Girasca: onde poi con più forte amore tornò Laurillo ad amare Armellina, in modo che, sapendo essere uscita la sorte che ella sacrificata fusse, andò coraggiosamente contro il mostruoso Dragone, e con certe Palle incantate l'uccise; il che veduto, Clorido, frettolosamente andò al luogo del sacrificio, e trouando Tridelfo in atto di troncar la testa alla sua cara Armellina, raccontogli il successo, per lo quale dapoi Laurillo hebbe Armellina per sua Consorte, e Tirfindo Aglauro, e Siluio Flerinda: e PALLA libera dal Dragone, lieta, e felice rimase.



# PROLOGO DELL' ARMELLINA CALLIOPE.

**E**cco dal gran Parnaso  
Io vengo à questo aprico, e picciol monte,  
E dal Castalio fonte  
Al mio Tripaldo io vengo. à Dio pregiate,  
A Dio felici Selue, io vengo à voi  
Lieta à goder nouellamente i figli  
Che dal gran Giulio, e da Calliope uscìro.  
Gran tempo io ciò bramai, ne però Gione  
Ciò mi concesse ò Febo.  
Ma pur' al fin ciò mi concede Apollo  
Co' l' Dio de gli altri Numi; e in questo giorno  
A me riuelano ambo  
Le nozze d' Armellina con Laurillo,  
Le nozze di Tirsindo con Aglauro,  
E i figli d' Armellina,  
E i figli di Tirsindo.  
Nacque già presso il Lerno il mio Cantebro  
Da cui nacque Malteo, che di Soranza  
Coraldo hebbe, e Tridelfo, e il buon Gherardo  
Ch' al vostro fiume in riuu  
Clorido, e Fernel generò fra gli altri,  
Poiche suoi figli il gran Coraldo scorse  
In riuu del Sebeto Arcaldo, e Ilgiglio,  
E del Tripaldo in riuu.  
Il buon Tridelfo generò Tirsindo  
Et Armellina ad un medesimo tempo,

Morta

Morta stimando la sua bella Siluia  
Ch' ancor sù'l Liri ottien fra l'altre Ninfe  
Il titolo di bella, e di gentile.  
Ecco pur mi conuien di tante Ninfe  
E di tanti pastor chiari, e famosi  
Fra le mie suore, il vanto;  
E quando poi Tirsindo  
Rosilpe, e in un Feril vedrà suoi figli.  
E Carmino, e Teriste  
Figli di sua sorella,  
Esser non pur del bel Sebeto in riuu,  
Ma dentro il nero Auerno  
Pregiati, & ammirati e gloriosi;  
Qual sarà alhor del Sabato la fama:  
Qual sarà la mia gioia e come in Pindo  
Reuerita, honorata.

Fra le muse vedrommi?  
- Vnco gli Heroi celesti  
- Ne' felici lor volti  
- Dimostreran per mia cagion nel Cielo,  
- Riso giocondo, e lieta, & aurea speme;  
- Ergerammi colossi entro il Parnaso  
- Alteramente eccelsi  
- Non che roze ghirlande, e rami inculti  
- De' poeti più saggi il choro eletto.  
- Rana ò Coruo dirassi, e non di Gione  
- Vccel souano il detrattor maluaggio:  
- Grato à gli Heroi sarà, caro a le Muse,  
- Gradito à i Numi, e in ciel pregiato, e in terra  
- Al Cigno ch' in mia lode i suoi concetti,  
- E le sue note udir farà nel mondo.  
- Radan le Rane, e i Corni

Al suol palustre e sembrin Talpe, e Gusi

Quando



Quando i Cigni diran ch' alme opre, e rare  
Fai sempre, e c' hoggi à punto in voi conuerte  
L'alta miseria vostra, in gioia estrema  
Armellina, mia gloria.

Era da Febo amata,

Io che di Febo al par mostrai virtute.

Nomato il sol fù pria sol fra i lucenti

Hor seco io splenderò con luce uguale.

Che dico? ah che dich' io?

Eo dunque io stessa ah folle

Questi discorsi, e non più tosto aspetto

Versi pregiati, e rime

Di cento Cigni, e cento? ah dunque è vana

Calliope sì chese medesima vanta?

Ilò dunque io tanta gioia? io dunque il mio

Nome lodai? pur la mia gioia stessa

- Fra voi mi scusi, o tronchi amati, e cari.

- Gioue stesso amerammi, e più d'ogn'altra

- Io sarò cara à Febo,

- Amata da li Dei

- Contata da i poeti, e da le muse

- Io sarò la più degna

- Nel choro de le muse,

- Tutte le mie sorelle invidia hauranmi

- Ogn'altra musa haurà gentil desio

- D'appressarsi al mio Throno

- Ammirando il mia pregio.

Tra l'alme Dee del cielo

- Ribomberà la fama

- Il canto de li cigni, in lode mia

- Per l'aria sparso, e non sarà nel mondo

- Altra gioia maggior del mio contento.

- Legiadra ninfa non sarà che taccio

Di

- Di Calliope le gioie, e additterammi

- Anco Minerva in Ciel dicendo à i Numi

Opere fatte ha costei che sol con l'altre  
Sue nobili opre pareggiar potrete.

Simili son li suoi concetti eccelsi

A i concetti d' Apollo.

E può bastar questa sol musa à Febo

Se l' Fato à lei, d'almi cantor concesse,

Progenie chiara, e che nel regno eccelso

Drappel sarà di stelle.

Gioue è suo Genitor ch' a Febo stesso

Fe rasembrarla un Sole.

Fè ritrouar da lei

Le lettere, e il canto heroico. e al fin la rese

Tanto pregiata, e degna

Ch' ogn'un, nel Ciel' ancor può dir la Dea

Non già seluaggia è vil, ma Dea celeste

E degna al par d'ogn'altra

D'hauer nel regno eccelso anch' ella il Seggio.

Tanto sper' io mercè di quei pastori,

Che me per lor Progenitrice hauendo

Presso il mio diletto Tripalto

I lor Tegurij hauranno, e voi sarete

Fortunati giardini, e lieti alberghi

Di Semidei legiadri

Di gloriosi Heroi. più non sarete

Puere Selue incolte,

Ma de la donna ch' il Tripaldo accoglie

Cangeransi al baston sua forte Insegna,

In tre cori amorosi, le tre Palle,

E in tre bei lacci d'or le tre catene.

Eu già l'antica Auellia

Destruita in guisa tal che le sue mura

D' Auellia



D' Auellia nò, ma di Cittate han nome.  
E de gli Auellian, che nel CASTELLO  
Hauean ricouro hauuto  
Presso la Pentadora sceser molti,  
E stetter ne' tegurij incolti, & aspri  
C'hor di Bellezze han nome, e quindi scesi  
Città ch' il nome ottenne  
Da la destrutta Auellia in pie drizzaro.  
Gli altri poi del Tripaldo scesi a l'onde  
L' ATRA PALVDE horrenda  
Tolsero, e fabricaro anch'essi alberghi  
E drizzando più rocche altere, e forti  
Varie piazze formarò, e varie calle  
E cinsero i palaggi, e i sacri tempj  
D' alte mura e pregiate: e da lor nacque  
Gente chiara così, per lettere, & armi,  
Ch' ATRIO di PALLA con ragion fù detta  
L' ATRA PALVDE in cui di cento, e cento  
E via più Malandrin, da lor SOSPESI,  
Ne i Corili, e ne i Salci, hauean le SPOGLIE  
Spiegare e li trofei.  
Pur dopò tante sue grandezze, e gioie  
La più costante figlia  
D' AVELLIA cade, e giace, e par che speme  
Non habbia di risorger qual fu dianzi  
Ricca, pregiata, e gloriosa, e bella.  
Ma quando poi verrà de le mie genti  
L'età lieta, e felice,  
Queste de l'alma AVELLIA  
Care figlie, e legiadre,  
Quasi care sorelle in vn sol tetto  
Cresciute, abbraccersansi, e unite stando  
Saran Città sì degna,

Che

Che se pria fur li sacri Cigni loro  
Sol vaghi di cantar la gloria altrui;  
Vaghi saranno all' hora  
L'altre Città di celebrar la gloria  
Di queste due sorelle  
Ch' ancor d' eccelso canto  
Serbano il pregio; & ecco è giunta l' hora  
Che de le nostre gioie  
Sarà principio fortunato, e caro;  
Ond' io mi parto à ritrouar le Ninfe  
De la mia cara PALLA, e vo tra loro,  
Calliope nò, ma di lor' vn' anch'io  
Sembrar' hoggi à pastori,  
E innamorar mille alme, e mille cori.





## INTERLOCUTORI.

Ternolo. fratello di Clorido.

Silvio: Figlio di Sirenio: Amante d'Armellina

Clorido: Fratello di Ternolo: nemico d'Amore

Tridelfo: Sacerdote, Padre di Tirfindo, e d'Armellina.

Sirenio: Padre di Silvio.

Armellina: Figlia di Tridelfo. Innamorata di Laurillo.

Laurillo: Fratello di Aglauro: Amante di Flerinda.

Lirino Ministro maggiore di Tridelfo.

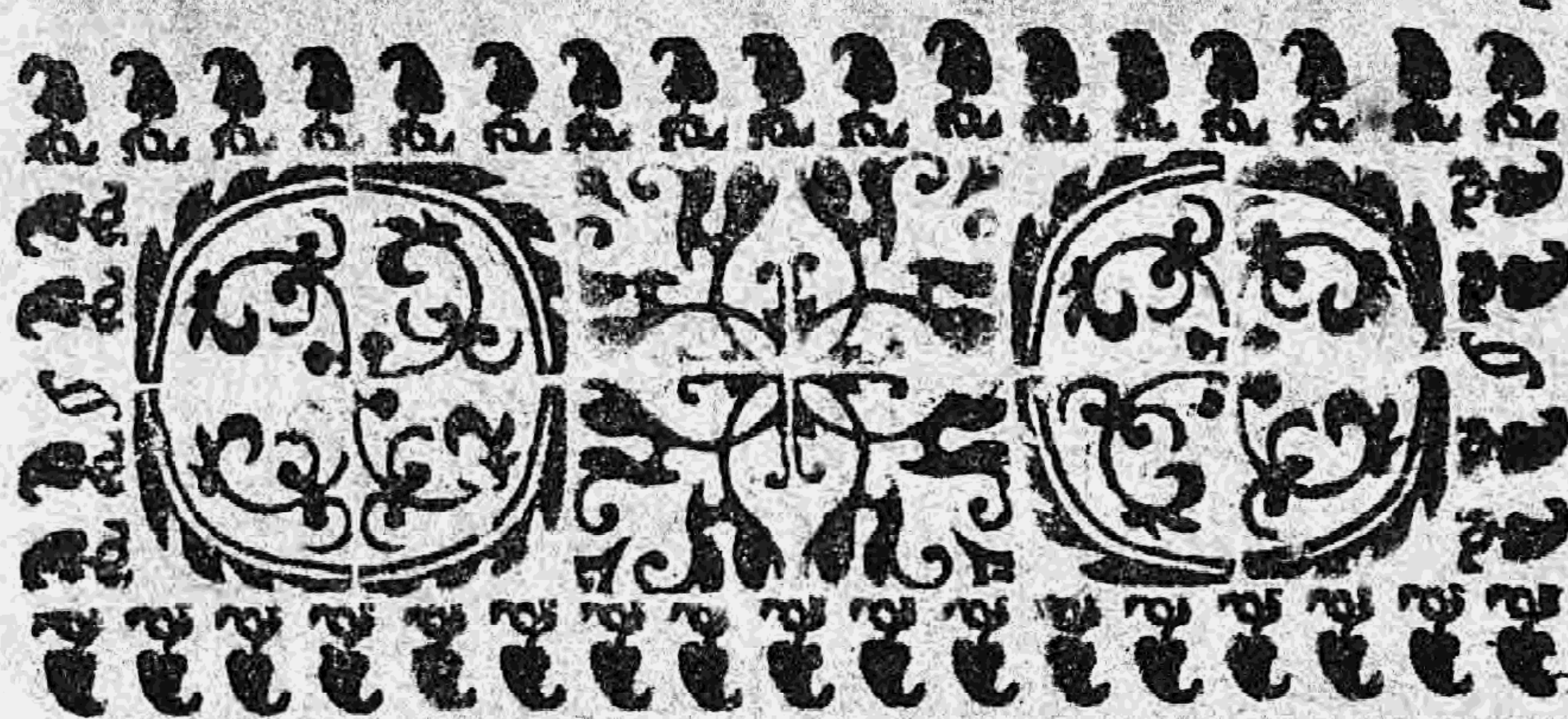
Flerinda: Innamorata di Clorido  
Tirfindo: Fratello d'Armellina amante d'Aglauro.

Aglauro: Sorella di Laurillo: Innamorata di Tirfindo.

Choro di Ninfe.

Choro di Sacerdoti.

La Scena è in PALLA.



## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Ternolo. Silvio.

Ter. **I**O ben m'accorgo ò Silvio,  
Semplicetto quantunq; e poco esperto;  
Che di Clorido il sen d'Amor rubello,  
Tù sol difendi e lodi; e di Flerinda  
Empio nemico il brami:  
Perche mentr'ei nemico è di Flerinda,  
Flerinda hauer può in grado  
Di Laurillo l'Amore;  
Et Armellina poi, più non sperando  
Suo sposo il bel Laurillo,  
Saria di Silvio amante.  
Ma spero, à gli alti Dei, che di Laurillo,  
Per gioia, e ben di PALLA  
Sarà sposa Armellina.

Sil. Se ciò piacesse al Ciel, contento, e lieto  
Sareine anch'io; ma poiche di Flerinda.

A

In.



*Inuaghito è Laurillo,  
 Bramo il ben di Laurillo,  
 Bramo il ben di Flerinda,  
 E d' Armellina, e' l mio; ben che non cessi  
 La miseria di PALLA*  
**Ter.** *E non farà Tridelfo  
 Che Lauril cangi voglia?*  
**Sil.** *S'ei non se ne contenta,  
 Non lo farà Tridelfo.*  
**Ter.** *Al fin per ben di PALLA  
 Ei ne sarà contento.  
 Ma torniamo al dir nostro.  
 Gran pena è il non goder l'amata Ninfa,  
 Ma chi non sa, ch' un piacer solo, appaga  
 Nel gran Regno d' Amor, mille tormenti?  
 Hor se Flerinda bella  
 Per Clorido d'amor languisce, e more,  
 Per che fuggir le genti,  
 E ricourar ne' boschi, a chieder morte  
 Da gli Orsi, e da i Cignali?*  
**Sil.** *E credi che Flerinda  
 Per Clorido, d'amor languisca, e mora?  
 Ben mostri o semplicetto,  
 Che non conosci Amore;  
 Pien d'inganni, e di frodi, è' l suo languire.  
 Quante pene soffersi,  
 Quanti sospir dal core  
 Quanti riu di lagrime da gli occhi  
 Ahi misero mandai,  
 Per amor di Flerinda?  
 Pur ella diueniva al pianto un sasso,  
 A li sospiri un ghiaccio  
 Et a li miei lamenti un'empia tigre*

*Da gli Orsi, e dai Cignali  
 Clorido non potrà riceuer morte  
 Morte sol duo begli occhi  
 Danno, e due bionde treccie.*  
**Ter.** *Io da le fiere anciso  
 Più d'un pastor mirai  
 Ma non vidi giamai  
 Che per beltà di donna alcun morisse.  
 E quando auien che di sua propria bocca  
 Da lo strale d' Amor piagato e morto  
 Sospirando si dica il mesto amante  
 Non li dò fede, e mentitor lo stimo  
 O forsennato. un che di vita è priuo  
 Parlar non può; chi parla esser ben puote  
 Infermo, e infermo à morte,  
 Ma non puote esser morto.*  
**Sil.** *La morte de gli amanti,  
 Solo è nota à gli amanti; e chi non prova  
 Del cieco Arcier le pene  
 Mal può saper che mille morti ogn' hora  
 Più tosto soffriria l'afflitto amante,  
 Che de la Ninfa sua lo sdegno o l'ira.*  
**Ter.** *Questo c'hor dici o siluio  
 Eccesso è di fauilla; e tu ad un modo  
 Et io l'intendo, a un altro.  
 Ma sia come à te piace, io sò ch' Amore  
 Suol vendicar gli amanti, e far che proua  
 L'ingrata, e fiera Ninfa  
 Del suo furor la pena.  
 Souuiemmi che di PALLA  
 Da lo sdegno d' Aglauro un dì scacciato,  
 Disse ad Amor Tirsindo:  
 Se merta la mia fede*



Pietà nel Regno tuo quell'alma fiera,  
 C'hor di PALLA mi scaccia  
 Con la mia pena affliggi; ecco io mi parto  
 Sconsolato di PALLA, e pur ti seguo,  
 Benche misero Amante,  
 Fido seruo, e costante. E' ecco Aglauro  
 Pentissi indi à poche hore,  
 E creder vò, per quel che poi mi disse  
 Clorido sopra Testa,  
 Ch'ei sconosciuta vada  
 Cercando il suo Tirsindo.  
 Anzi io questo matin, poiche mi parue  
 Vn certo suon dolente  
 Di Clorido la voce, à caso vidi  
 Infra le folte, e già cadute frondi  
 De le quercie, in Valuerde,  
 Serica benda che dapoì scoprimmi  
 Le vesti d'una Ninfa;  
 E al ramoscel di Lauro ch'è'n ciascuna,  
 Credo io, che sian d'Aglauro, che le vesti,  
 Così portar solea  
 Sil. Gran cose tu mi narri, e sol desio  
 Per darti intera fede  
 Che d'Aglauro le vesti à me non celi,  
 Ter. Andiam c'hor te le mostro.

## Scena Seconda.

Clorido,

O Con qual proua hor veggio, (mori  
 Che'l gran Cantor de l'armi, e de gli a-  
 Ben disse, che le donne,

Sol

Sol fe l'alma Natura  
 Per una soma, e per un graue fio  
 De l'huom che senza lor saria giocondo.  
 L'huom che nato è a l'impero  
 Seruo si fa de la viltà del mondo?  
 Chi non lo sa? chi non conosce, e vede  
 Che doue esser douria la donna imago  
 De l'huomo, ombra è de l'huomo,  
 Poi che si come l'ombra  
 De l'huomo, l'huom non lascia,  
 Ma quasi muta Simia  
 Di contrafarlo brama, e lo schernisce,  
 Così la donna à punto  
 Riposar mai non lascia il miser huomo,  
 Ma in contrafarlo e'n pareggiarlo sempre  
 Con ischernio de l'huomo, e con vergogna  
 Il suo discorso adopra, e quel ch'è peggio  
 Le donne han per costume  
 Di non amar chi l'ama.  
 E di adorar chi l'odia, e se pregiando  
 Tua libertà, le fuggi  
 Non puoi fuggirle sì, che l'ombra loro  
 Ouunque vai, vicina à te non troui.  
 Ver la Salsola andai  
 Per fuggir di Flerinda i rei lamenti;  
 E pur mentr' io sperai  
 Mente lieta, e serena, ecco Flerinda.  
 Fuggo da lei fin presso al gran Matese,  
 Et ecco l'ombra infasta  
 De l'infame Girasca à darmi morte.  
 Ahi che veder m'ha fatto  
 Questa Circe maluaggia, ò per dir meglio  
 Questa furia d'Averno,

A 3. Quan.



Quanto è più fiero il viso  
 Turbato d'una donna *(in una)*  
 Di quel che è il Ciel, mentre lampeggia  
 Vn sguardo sol d'una sdegnata donna,  
 Vince il furor d'ogni tempesta horrenda.  
 Folle, ma perche dico  
 Vn sguardo sol d'una sdegnata donna,  
 Se ancor con dolce volto,  
 Come per nostro ben, con chiaro giorno  
 Vn'occhio sol, girar si scorge il cielo,  
 Ella' n arrota duo mortali, ed empì?  
 E se pur temerario alcun nel Sole  
 Osa fissar le luci,  
 Sol de la vista corporal si priva.  
 Ma chi à gli occhi di donna pon lo sguardo;  
 Co'l loro falso lume  
 Accieca l'alma, e l'alma, e'l corpo affligge.  
 Perche? Perche in quegli occhi,  
 Alberga il cieco Dio,  
 Che trionfar del mondo  
 Non può senza la donna.  
 Fetidissima peste  
 Che con la tua lascivia l'huom dilegui;  
 Che non fuggi da noi con l'ali a punto  
 Che à ciò da noi fuggissi, à te fur date?  
 Ma perche dimorarne in queste piaggie  
 Senza irne al tempio sacro,  
 Per venerar Diana? ah! ben veggio io  
 Che mi nasce nel petto  
 Sdegno tal per le donne  
 Che mi toglie il discorso; onde ben spesso  
 Ciò che fare io dourei messo in oblio;  
 Ciò che fuggir vorrei nel cor riserbo,

Scena

## Scena Terza.

Tridelfo. Sirenio.

**E** Ra Dormonte il sacerdote allhora  
 E Dorilpe sua figlia,  
 Così piacendo al chiuso oracol d'Eco  
 Sacrificò ad Apollo,  
 Per cui preuide, ogni altra cosa, e questa  
 Preueder mai non seppe.  
 Ma fù (cred' io) perche l'affanno poi  
 Quant'era più improuiso  
 Tanto fosse più fiero.  
**Sir.** Anch'io me ne ricordo  
 E da quel tempo à questo  
 Cinque lustri son scorsi  
 E già gli antichi nostri  
 Dicean ch'apparir suol l'horribil Drago  
 Fra'l quinto, e'l sesto lustro  
 E tu ben sai, che quando  
 Il Sacerdorio santo à te fù dato,  
 Ne disse ancor l'Oracol che douessi,  
 Ogni volta ch'appar quest'Angue infauosto,  
 Ninfa sacrificar, che da la sorte  
 Eletta sia à morir su'l sacro altare  
**Tri.** Ai misero tu l'ver pur troppo hai detto,  
 Et io pur troppo timida ne ho l'alma;  
 Non t'hò dett'io ch'il buon Dormonte à Febo,  
 Sacrificò Dorilpe?  
**Sil.** E che per ciò? forse hai timor Tridelfo,  
 Perche tū ancor quì sei  
 Di Febo Sacerdote, e di Diana?

A. A.

Tri.



**Tri.** Perche son Sacerdote, e perche in sogno  
 Questa notte m'apparue  
 Poco pria de l'aurora  
 Il mio Tirsindo, e disse ò padre ò padre,  
 E qual nouella odiosa, e ria ti reco?  
 Presso Valuerde, horrèdo un drago, & empio  
 Contra Armellina, il corso stende, e'l volo:  
 Et odine se vuoi l'horribil fischio,  
 Così mi disse; e detto ciò per l'ossa,  
 Freddo così un tremor mi scorse all'hora,  
 Ch' il sonno, e'l mio Tirsindo in un perdei.  
 E aperte ben per lo zerror l'orecchie  
 Via più ch'in sogno, il sibilo del mostro  
 Il cor m'afflisse, e l'alma.  
 Et indi à poco, il gran dolor, l'affanno,  
 Cagion mi fù di sonno, e vidi in sogno  
 Quel verde allor seccarsi, e la mia figlia  
 Cader di stral trafitta appò i suoi rami.

**Sir.** Fallaci io stimo i sogni  
 Ma più de gli altri il tuo dirò fallace  
 Credi forse che sian li Dei sdegnati  
 Sol contra i Sacerdoti? il pio Dormonte  
 Sorte non hebbe in ciò, ma non son tutti  
 Dormonti, i Sacerdoti.

**Tri.** Chi non sà che'l mio sogno  
 Del mio Tirsindo il falso in me dipinse?  
 Già lo perdei nè di trouarlo spero;  
 Ma chi non sà ch' à tante mie sciagure  
 d' Armellina la perdita sol manca,  
 Acciò di Siluia, e di Tirsindo, & anco  
 D' Armellina io mi veggia orbato, e priuo?

**Sir.** Deb non parliam di morte  
 Per la bella Armellina.

Par-

Parliam di farla sposa.

**Tri.** Come di farla sposa  
 Se Lauril di cui sposa, io l'hò bramata,  
 Non tanto pria l'amò, quant' hor la fugge?  
 Credimi s'io in disgratia al Ciel non fossi,  
 Ch' il suo sposo Armellina, hor non haurebbe  
 Tal che de la sua morte  
 Quel timor non haurei, ch' il cor m'ingöbra?

**Sir.** Se Lauril più non l'ama, e'n farla sposa  
 La saluaresti, hor che negarla à Siluio?

**Tri.** Ah Sirenio Sirenio, al ben di PALLA  
 Tu non riguardi, e pur sei tal pastore,  
 Che padre esser puoi detto  
 De le genti di PALLA, hor non souuienti  
 Che morto il pio Dormonte  
 Fù al Sacerdotio eletto  
 Il padre di Lauril, come pastore  
 Che discendea dal Sole  
 E de la giouentù da l'alma Dea?

**Sir.** Mi ricordo ben'io che fù Solampo  
 Eletto Sacerdote;

Ma che perciò? qual fin ciò fa narrarti

**Tri.** Non sai che'l nostro Oracol non lo volse,  
 E me dapoi per Sacerdote elesse?  
 E mètre ogn' un chiedea come huò di stirpe  
 A i cittadin di queste selue oscura  
 Ministro quì di Delia esser potea  
 Spiegò che da Cantebro  
 Del Diuo Giulio, e di Calliope Figlio  
 Discendon le mie genti;  
 Ond' essend' io disceso  
 Da Genitor celeste, esser potea  
 Di PALLA il Sacerdote?

A S

E que-



Sir. E questo ancor souiemmi.

Tri. Non sai che saran sempre  
Misere queste selue,  
Se Ninfa che dal diuo Giulio scesa  
Di pastor che di stirpe sia celeste  
Non sarà fatta sposa?

Sir. Ne di ciò mai mi scordo.

Tri. Hor s'è così, chi è in PALLA  
(Tranne Lauril) che possa  
Sposo esser d'Armellina, acciò sian poi  
Le patrie nostre selue, alme felici?  
Dunque à ragion tentai che sposa fosse  
Di Laurillo Armellina.

Sir. Ciò che dicesti io ben sapea. ma s'ama  
Altra ninfa Laurillo,  
Per ch'Armellina à Siluio negar dei,  
Se puoi con farla sposa  
Farti secur ch' à morte ella non vada?

Tri. Perche potrian perciò li Dei sdegnarsi  
E far che mentre io temo  
Di vederla morir sopra un altare;  
E che però al tuo Siluio  
Per isposa io la dò; certo io mi veggia  
Di darle morte morte, e non di farla sposa.

Sir. T'apponi ben, ma non si può del tutto  
Per consiglio a l'Oracol dar contezza?

Tri. Parlar nel sacro Tempio  
Mal può del proprio ben chi è Sacerdote;  
Quando al publico ben recar può danno.

Sir. Et io non posso andarui?

Tri. Ma però fauellar di me non deui;  
Perche sdegnarsi ancor potrebbe Apollo.

Sil. Farò quel ch' à me tocca.

Vanno

Tir. Vanne dunque felice,

In tanto unir farò le Ninfe, e al Tempio  
Farò che vadan; poi che vuol la legge  
Che diece ninfe almen vi sian presenti  
Quando qual ninfa dee morir si chiede.  
O gran progenitor s'haurà Sirenio  
Risposta che non cada  
Mia figlia sì l'altar, ma che sia sposa,  
E sposa di Laurillo, al tuo gran Nume  
Qual vò in quell'antro alzar mirabil Tèpio  
O come quella bocca  
Spaziosa far voglio.  
Et ò come quel sasso  
Che versi ha'n se scolpiti oscuri, e mesti,  
Soura l'altar vedrassi  
D'inni lieti arricchito, e d'ode sacre.

## Scena Quarta.

Armellina.

**D**Immi Lauril ben mio.  
Com'esser può che d'Armellina afflitta,  
Sempre ti mostri (ò crudo)  
Perfido amante, & aduersario fido?  
T'amo crudel, t'adora questo petto;  
Io senza te non vluo, e tu non vai  
Per loco alcun giamai,  
Che questo afflitto cor non venga teco;  
E tu mi fuggi ò crudo;  
E tu mi scacci ò ingrato?  
Pur dimmi amante infido, ingrato amante  
Come in età minor, tu sempre meco

A 6

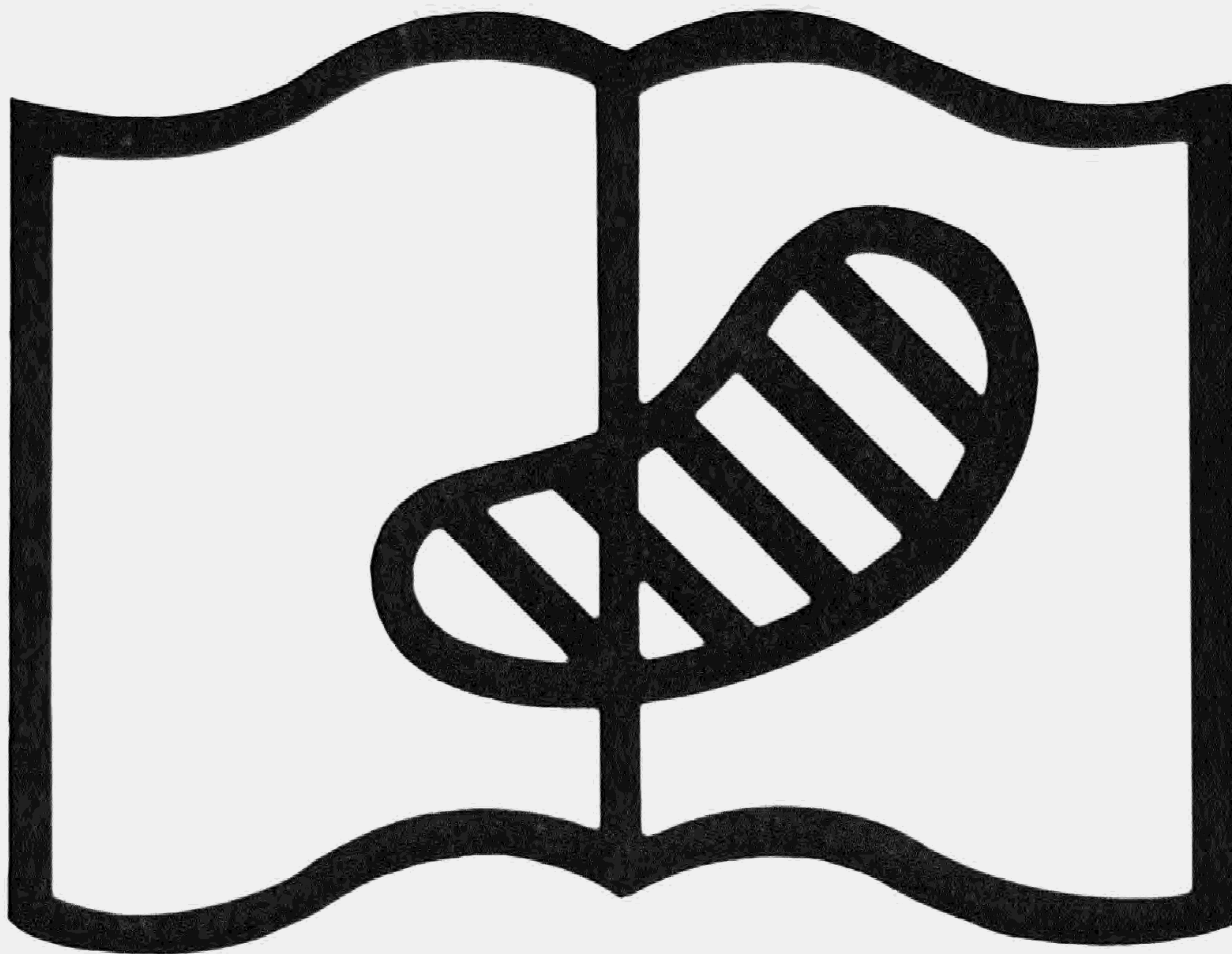
Fosti



Fosti con gioia, & hor vn bacio, & hora  
 Vn sospir ti giocai ;  
 Ma quando poi cangiato  
 Il bello Aprile tuo, nel tuo bel Maggio;  
 Di Venere, e d' Amor le fiamme altere,  
 Cominciasti à mirar con più dolcezza,  
 Non sol lasciasti i giochi,  
 Ma lasciasti Armellina :  
 E la fè che le desti,  
 Offeruar non volesti ?  
 Ah tutto ciò di far ti piacque ò crudo  
 Per amor di Flerinda  
 Già mia cara compagna,  
 Et hor mia gran nemica:  
 Acciò a la cruda Aglauro  
 Fossi degno fratel ; perche sì come  
 Al caro mio Tirfindo,  
 Di voce, e di figura,  
 Simile mi scorgesti,  
 A lui ne le disgratie ancor d' Amore  
 Simile mi vedessi,  
 E come tu già nato appresso il Lauro,  
 Dal Lauro il canto hauesti  
 Di Dafne, anzi d' Apollo ;  
 Così mostrar potessi  
 Che ti diè il Lauro ancora  
 L'essere duro e sordo, a miei lamenti.  
 Ma siami pure, ò ingrato,  
 Crudel più ch'empio Tigre,  
 E non mostrarti a gli occhi miei piatoso,  
 Ch'al fin sdegnato ancora  
 Tu sei la vita mia ; tal femmi amore  
 La piaga che mi duole, e mi diletta,  
 Che

Che via più godo allhor che più languisco;  
 Et è, se no'l sai tu, vittoria mia  
 L'esser da gli occhi tuoi pietosi, ò crudi,  
 Nei gran campo d' Amor vinta, e legata  
 Con portarne vn trofeo d' eterne piaghe;  
 Si mi gouerna amor, la sorte, e'l cielo,  
 Ch'ogni tormento mio picciol rassembra  
 A lato al gran diletto,  
 Che io hò sol di mirarti  
 Anima più ch'il sol bella, e serenà  
 Cui cinse amor col bel corporeo velo  
 Quasi con vago, e lucido cristallo  
 Che à gli animi gentili  
 Mostra qual sia de gli almi Dei la gioia:  
 Da tuoi begli occhi, ò crudo,  
 Traluce nel mio cor quell'alma luce,  
 Che m'innamora l'alma, e'l cor mi bruggia,  
 Poiche prendendo Amore il Gioco, e'l Riso  
 Del suo splendor più rai, ne forman dardi  
 Che trafiggono i cori, e pur son cari  
 A l'alme innamorate.  
 Chi ti mira, è non muor, non sà che sia  
 Vn viuer dolce, e lieto,  
 E chi ti mira, e muor, morendo ha vita  
 Via più dolce, e gradita,  
 Di quella, c'ha l'Angel, che si rinoua  
 Mentre vicina al sol battendo l'ali  
 Con odorati rami ella si bruggia.  
 Onde io mentre ti miro: altro non tento  
 Che di farmi Fenice à sì bel Sole.  
 E gli odorati rami, ond'io mi bruggio  
 Di Amor battendo l'ali,  
 Altro non son, che di Laurillo i strali,  
 And





**Originale  
Illeggibile**



Anzi dirò de li begli occhi tuoi  
 Li fulmini soavi,  
 E per mirarti à pieno hauer vorrei,  
 ( Ne sarei satia ancor ) quanti occhi hà il  
 Ma tu fuggi crudel, ne pago sei (cielo,  
 Di mostrarmi il tuo sguardo irato e fiero,  
 Perche sai forse, ò crudo,  
 Che mentre pien di sdegno  
 Armellina rimiri;  
 Bello diuen lo sdegno entro il tuo volto:  
 E l'ira tua di pace  
 E di pietade amica  
 Le fa dolci le pene,  
 Le fa cari gli affanni:  
 Ma fuggi pur, ch' in van mi fuggi ò ingrato  
 Poiche s' a gli occhi miei telar ti puoi:  
 Non puoi però furarti a l'alma mia  
 Che leue a par del tuo veloce passo  
 Vien sempre teco, e sempre  
 Co'l vino lume de' begli occhi tuoi;  
 Gode tra lieta e mesta, ecco il crudele;  
 Io vò pria ch'ei mi fugga,  
 Ascondermi qui dentro: e così ascosa  
 Furar parole, e sguardi, e almen con furti  
 Trar da begli occhi suoi conforti, e gioie.

### Scena Quinta.

Laurillo.

**I** L suon di questi accenti,  
 Di Armellina mi par che si duol forse;  
 ( Come suol ) di Laurillo.

Ninfa

Ninfa gentil, s'io mi ti mostro irato,  
 Non è che irato io sia  
 Eben sà il ciel quanto hò di te pietade  
 Mentre a l'amor, che si t'afflige, io penso.  
 Ma scopro il viso mio  
 Con segno di furor quando ti veggio,  
 Per non darti cagione  
 Di ragionarmi come pria soleui;  
 Già tenero fanciullo, e giouinetto  
 Amai d'esserti amico  
 Amai d'esserti amante;  
 Ma poi non sò qual Fato, ò giusto, ò reo,  
 L'amor dolce, e soaue,  
 Cangio in amaro, & aspro:  
 Pur dimmi ò crudo Arcier: che stranie tēpre  
 Hanno i tuoi stralie, con quai leggi l'alme  
 Reggi de' tuoi seguaci? un lieto ardore  
 Fai che lasci il mio core;  
 E d'altro amor piagato  
 D'ogni speranza ( leue ancor ) mi priui,  
 E pago sei d'hauer composto il tofco.  
 Di speme, e di promesse,  
 Onde io l'alma nutriua  
 Quando al principio per beltà nouella;  
 Il cor tu mi feristi; e più non vuoi  
 Ch'io sperar possa, altro ch'affanni, e guai.  
 Dimmi, ò crudel, perche inuaghir mi festi  
 Di Ninfa ehe i lamenti miei non cura.  
 Et esca sempre à i mei tormenti agiungai.  
 Senza mostrar che 'l mio martir le spiac  
 Senza mostrar c' hà del mio duol d'illato.  
 E tu crudel Flerinda  
 Flerindetta Amoroſa,

Per



Per chi d'amor non cura.  
 Flerindetta crudele,  
 A chi per amar te, languisce, e more;  
 Perche non cangi amor? ma sempre dici,  
 Che sol sarai Flerinda.  
 Al caro tuo nemico;  
 Se'l tuo caro nemico  
 Amor non sente, e dice  
 Che portano le ninfe arco, e faretra,  
 Per dispreggiar, non per seguir Diana?  
 Ma pur è ben che non sei fatta amante  
 D'alma ch'intenda amore.  
 Non sol le sue parole, e gli atti suoi,  
 Fan che la gelosia non mi trafigga;  
 Ma il corso de le stelle ancor m'insegna  
 Che non godrai di Clorido l'amore;  
 Così mi dimostrasse  
 Che s'hor mi sei, sì dispietata, e ria.  
 Vn dì mi sarai pia,  
 Che mi gioua il poter nel più sereno,  
 Far che tuoni, e lampeggi, e far che piovua.  
 O far ch'il Sol si oscuri,  
 E ch'arda un fiume, o che sia secco un mare.  
 Se di foco amoroso  
 Fauilla in te non posso  
 O cruda, per mio ben, far che si desti?  
 Ah ben da poco io fui quando herbe, e fiori  
 Vidi io con Tirsi hauer dal ciel virtute  
 Mirabile, e stupenda; e con incanto  
 TRE PALLE ne formai con darle forza  
 Di bruggiar fiere, e selue, e fonti, e fiumi,  
 E di schermir Ninfe, e pastor, da incanti.  
 Che non tentai più tosto

D'in-

D'incantar l'alma fiera  
 De la crudel Flerinda?  
 Dunque si sforza Amore? e può l'incanto,  
 Cangiar l'affetto altrui? che dici o folle?  
 E quando ancor potesse  
 Ardiresti di farlo?  
 E fora se'l facessi,  
 Amor dolce, e soave?  
 Forsennato Laurillo, hor taci, e viui  
 Doloroso, e infelice.  
 Ma consolati ancor che la tua ninfa  
 Di orgoglio armata, e di pietade ignuda  
 (Quantunque ella da te sol dirsi possa  
 Astro fiero, empia Diua)  
 Non fa, che la tua fè nel ciel d'Amore  
 Lo Scorpio l'Idra, o'l Drago,  
 Ma ben qual vago Sol che non tramonte,  
 La Vergine e Cassiope, altrui rassembri,  
 Anzi di Amor la Stella,  
 Ben che in lei non accenda  
 Foco amoroso, o almen d'Amor scintilla.

## Scena Sesta.

Lirino. Laurillo.

Lir. **S**empre mesto, o Lauril? sempre dolente?  
 E non ti vedrò mai, festoso, e lieto?  
 Non sai Lauril, che stolto ben può dirsi,  
 Chi potendo gioir, vuol pene, e guai?  
 Lau. Sol si cibano gli amanti  
 Di affanni, e di martiri. hor se non sei  
 Seruo (com'io) di Amore, Amor ringratia

Ma



Lir. Ma perche il duolo almen non disacerbi  
Con amico pastore?

Lau. Perche non ho di chi fidar mi possa  
E son geloso ancor de le mie pene

Lir. Quel che le selue, e i solitarij poggè  
Da la tua bocca fanno,  
San le persone ancora.

Lau. Mute le selue sono, e se lo fanno,  
Parlarne altrui non ponno.

Lir. Mute le selue son, ma non Laurillo;  
E quando egli fauella  
A i tronchi inanimati, à i sordi tronchi,  
Esser può che l'ascolti,  
A caso ( come hor io ) Pastore ò Ninfa.

Lau. Dunque tu mi ascoltasti?

Lir. Come se ti ascoltai, dimmi Laurillo  
Non ti doleui hor tù con dir Flerinda  
Di orgoglio armata, e di pietade ignuda  
Astro fiero, empia Dina?

Lau. Tu il vero udisti, & io  
Tropo incauto mi dolfi.

Ma pregoti Lirin, taci il mio amore,  
Taci li miei martiri, e le mie pene.

Lir. Anzi parlianne pur, chi sà Laurillo  
S'io giouar ti potessi?

Lau. Già ti dissi Lirino

Che ancor de le mie pene io son geloso.

Lir. Geloso con Lirino?

Lau. Anzi con l'aria ancor che mi circonda.  
Se però mi prometti

Di non narrarla altrui,

Io ti dirò de l'amor mio l'istoria.

Lir. Di Non parlarne mai,

Sì.

Sù la mia fè ti giuro.

Lau, Dei saper che in quel tempo,  
Che del mio Genitor priuo rimasi  
E in un de la mia cara, amata Aurilla  
Di cui nacque à Solampo,  
Presso quel verde alloro Aglauro, ed io  
Aglauro ancor perdei, ne sò dir come.  
Tal, che di Genitor, di Genitrice  
Pria vedendomi priuo  
E poi di cara, & unica sorella  
Per selue, e per cittadi, ir mi risolsi  
A ritrouar la mia diletta Aglauro;  
Ma che? mentre far voglio il mio disegno  
A pochi amici, à poche Ninfe noto;  
Acciò s' Aglauro torna, in quei paesi  
Doue io penso d'andar, saper lo possa,  
Pria che con altra Ninfa  
Con Flerinda m'incontro,  
E'l mio pensier le narro.  
Ella che sempre fù d' Aglauro amica,  
Sospira à i sospir miei, piange al mio pianto,  
E loda il pensier mio; ma quando (ahi lasso)  
Da suoi begli occhi io di partir mi penso;  
L'alma da me si parte, e in lei si ferma.

Lir, Lauril ben suol tal hora,  
Più la pietà infiammar, che la beltade,  
Ma segui pur quel che dapoì successe.

Lau. Io tacqui allhor Lirino  
Perche il tiranno Amor non hauea fatta  
Profonda ancor la piaga.  
Lasciai la cruda Ninfa  
E partito di PALLA  
Accompagnaimi à caso

Con



Con peregrin Pastor, che il Van fea dirsi,  
 Et era di quei rami  
 Che del grà Giulio il Foro, ottien dal Turro,  
 Cantor leggiadro, e vago,  
 Anzi cantava allhor che l'incontrai,  
 Questi bei versi, che fur poi cagione  
 Di quel che tosto udrai.  
 Tenta pur quanto sai  
 Co'l liscio, e co'l pennello  
 Di fare un'altra, o di rifar te stessa  
 Che se pur mostri espressa  
 La primiera sembianza in qualche parte  
 Bella sei sol per arte,  
 Giovane d'arte sei, non di natura,  
 E se già fosti donna, hor sei pittura.  
 Dunque, diss' io, si può gentil pastore  
 Con arte contrasfar la propria forma?  
 Anzi à pena di mille, ei mi rispose.  
 Vna donna si troua  
 Che l'arte del pennello usar non sappia;  
 Non sò, s'io dica o per parer più bella,  
 O per parer più brutta. ond'io ripiglio,  
 Se vuoi ch'il creda, insegnami anco il modo.  
 Come, ciò fan le donne.  
 Lungo saria. Lirin, se quanto ei disse  
 Dolendosi d'amor, narrar volessi;  
 Bastiti ch'ei cortese  
 Quell'arte m'insegnò per cui le donne  
 De le Città, benchè canute, e brutte  
 Sembran giouani, e belle  
 Et io cui di Flerinda  
 L'amorosa ferita più dolea,  
 Poi ch' un'anno cercai.

La

La dolce Aglauro hor quinci, hor quindi in  
 I neri miei capelli (vano;  
 Co'l tempo crescer feci,  
 E'n color d'oro tinsi, e poi vestito  
 Con habito di ninfa  
 Mi fei le guancie più viuaci, e lisce,  
 E quì riuolsi il passo  
 Lir. Con habito di ninfa?  
 Lau. Con habito di ninfa, & à le case  
 Itone di Flerinda,  
 Tosto ch' ella mi vide  
 Pietosa à me se'n venne:  
 E dettomi che cerchi o bella Ninfa?  
 Per la mano mi prese  
 Lir. E tu che rispondesti?  
 Lau. Io Ninfa son del Sarno (allhor rispose)  
 E poi che à me così gentil ti mostri,  
 Dirti vò la cagion' c'hor quì mi spinge.  
 Vaga ninfa se'n venne a le mie case,  
 Nomata Aglaurose meco hor lieta, hor mesta  
 Hebbe l'albergo alquanti giorni, e mesi,  
 Partì dappoi con dirmi,  
 Che più star meco non poteua, e tosto  
 Venne un pastor che suo fratel si finse,  
 E forse era suo amante.  
 Io per amor d' Aglauro  
 L'accoglio volentier, più volte il miro,  
 Più volte al mio simil, veggio il suo volto;  
 Più volte il dico à lui. Cupido in tanto  
 D'entrambo i petti accende, e al fin si scuopre  
 L'amor d'entrambo, e l'un la fede, a l'altra  
 Da del santo Himineo. ma che? partissi

Indi



Indi à poche hore il traditor crudele,  
E de la data fè nulla curossi.

Hor se darmene sai nouella alcuna,

Te'n prego, e prego il Cielo

Ch'anco à te non accada

Quel ch' a Lisetta auenne.

Tacqui, e Elerinda allhor ver me pietosa,

Questo è Lauril, mi disse, ond'io soggiunsi:

Questo è'l suo nome a punto. ed ella, hor ba-

Bella Ninfa, mi disse. io vò che meco (sta

Finche torna Lauril, ch'è fuor di PALLA

Tu ti trattenghi, e ciò mi disse, & altro.

Tal che restaimi, & oh se stato fossi

Anco nel fin, prudente;

Seco albergai sei gicrni,

E fui felice, ancor che muto amante;

Ma poi più non potendo

Celar la fiamma mia, mi fingo infermo;

Ed ella è sempre meco, & una volta,

A un mio sospiro accorre, e le sue braccia

Ver me pietosa stende. (cio

Ahi che mètre m'abbraccia, anch'io l'abbrac

E la mia bocca stendo,

Troppo ardito a baciarla. onde ella accorta

Ch'io finta ninfa son mi lascia, e fugge.

E chiama l'altre a lei vicine Ninfe,

Contra Lauril dolente.

Lir. E tù che festi allhora?

Lau. Testo presi le vesti, e mal vestito

Il tegurio lasciai, ne poi scampato,

Pria che scoreresse un anno

In forma di Lauril quì fei vedermi.

Lir. E che disse dappoi quando ti vide?

Sol

Lau. Sol mi chiese d'Aglauro; onde ha creduto  
Che per Lauril non mi conobbe allhora,

Lir. Gran cose narri, ma se vuoi, ch'io dica

Quel che ne sento, io ti dirò che l'cielo

Tanto permise, e volle

Per pietà di Armellina,

Lau. Ben ti dis'io che la mia fiamma celo

Perche non hò di chi fidarmi possa.

Lir. Andiam Lauril (se non ti spiace) à Testa

Oue, io con Siluid hò da troncar duo rami,

Di funeral cipresso,

Che per istrada vdir da me potrai

Cosa che forse al ciel diletta, e piace.

Ah se quel ch'io vò dirti il ciel gradisce,

Come sol gradirai Laurillo amata

D'Armellina l'amore.

Lau. Andiam se vuoi, ma nò parliam d'amore

Parliam d'ogn'altra cosa, e verrò teco.

## Scena Settima.

Armellina.

**D**I pur che d'Armellina  
Hai pietade ò Lauril bello, e crudele;

Che pietoso, o spietato

Il tuo celeste sguardo il cor mi fere,

O pur sijmi crudel, fuggi Armellina

E s'io tra ramo, e ramo

Per vdirti mi ascondo, e per mirarti,

Parla poco, e poi parti

Perche se'l Sol partendo

Oscura notte lascia, ò mio bel sole;

Mi



Mi lasci tu nel cor mentre ti parti  
 Giorno chiaro e sereno;  
 E mi consolo assai che non son sola  
 In essere tradita  
 Spiacemi sol che se Lirin piatoso  
 Di me parlar ti vuole  
 V dirlo tu non vuoi.  
 Come dunque fia vero  
 C'hai pietà d' Armellina? ah se Elerinda  
 Gli inganni tuoi sapesse, e le tue frodi  
 Credi pur che saria  
 Così del nome tuo crudel nemica  
 (Et à ragion) come tu sei del mio.  
 Ma non fia ver giamai,  
 Ch' Armellina tradita  
 Dal perfido Lauril, Laurillo accusi,  
 Benche degno ne sia mancar di fede,  
 E poi di fè vantarsi? un traditore,  
 Sarà leale amante? un core ingrato,  
 Farà un gentile amante? e'n quali scuole  
 Tal dottrina s' insegna?  
 Perfido non chiamo io,  
 Ch' il cor si toglie, c'ha donato altrui,  
 Ma perfido, e crudel dirò Laurillo  
 Che (ahi lassa) il cor mi ha dato  
 E la sua fede hor m'ha rubbato, e'l core?  
 Dimmi ò crudel perche ti vanti, e dici,  
 Che la tua fè risplende  
 Nel gran cielo amoroso? ah ingrato, ah infido,  
 Fede non hai: la fè c'hauesti un tempo  
 Non è più tua Lauril perverso, e crudo  
 La fè c'hauesti allhora  
 Già desti ad Armellina

E'n cento lochi, te'l diran gli allori  
 Co'l nome mio, ch'è in lor da te scolpito;  
 E degno ben saresti  
 Che s'io già ti promisi  
 Di tor sol per mio sposo il bel Laurillo  
 Altro amante bramando, hor ti mostrasse  
 Che si priua di fede,  
 Chi manca altrui di fede.  
 Ma d' Armellina l'alma  
 Sol può, sol sà, e sol vuol amar Laurillo,  
 E ben ch'egli non l'ami  
 Pria la beltà si perderà del cielo,  
 Che del suo fido amore  
 La nobile costanza.  
 Di nome, e più di fede,  
 Armellina son'io,  
 Armellina sarò al crudel Laurillo,  
 E da la sua perfidia la mia fede  
 Quasi da lezo vil, turbata, e cinta,  
 A chi di fede mancator m'è stato  
 Serbar vedrassi, e ogn'hor viuace, e forte.  
 Candida io ti serbai la fede mia,  
 Ne prego altrui, potè macchiarla mai:  
 E pria che macchia farle d'un sol neo,  
 Seguendo chi mi fugge,  
 E amando chi mi strugge,  
 Patir vò mille morti,  
 E tutte quelle pene, e quei martiri,  
 Ch'a patir son costrette,  
 L'alme che son d' Amor constanti ancelle:  
 Ma che legge crudel, che fiero scettro  
 E quello a cui soggetta ho l'alma, e'l core,  
 Dimmi Amor dispietato,



Perche ad un traditor deggio esser fida?  
 Un, che mai non consola, (io,  
 Quest alma afflitta, un che m'è sempre ingra  
 Un che sempre m'affanna,  
 Sempre adorar deggio io?  
 Dura legge d'Amor; ma ben ch'obliqua  
 Seruar conuiensi, e poiche si ti piace  
 Affliggimi pur l'alma,  
 Et affannami il cor, ch'io fin che dura  
 L'eterno impero tuo, mostrarti bramo,  
 Che scoglio immobil son d'eccelsa fede,  
 E pur che tal ti sia,  
 Misera non dirò la vita mia.

## Scena Ottaua.

Ternolo, Clorido.

Ter. **V** Dite merauiglia.  
 Velenose le donne?  
 Hor di, che per diletto  
 Ascoltar ti desio.

Clo. Non si trouò giamai  
 ( Dicono gli altri, io nò ) maggior veleno,  
 Di quel, c'ha il basilisco;

Ter. Anch'io con gli altri il dico;

Clo. Hor odi. Perche ei sol mirando uccide.  
 Ma se non mira altrui, non sà dar morte.  
 E pur miri, o non miri  
 La bella ninfa, ancor c'honesta, uccide,  
 Anzi talhora suol, benchè non sia  
 Mirando rimirata,  
 O pur benchè non miri,

O mi.

O mirata non sia,  
 Sol con la fama di beltà, dar morte?  
 Hor vedi s'ha veleno  
 Peggior del basilisco.  
 Ter. Peggior del basilisco? O a cui spiace  
 Velen così maluaggio?

Clo. A l'honestà dispiace, e a la natura.

Ter. Se ciò non fusse, hor dimmi.

Che saria la natura,

E tu, saresti al mondo?

Clo. Gione l'huom far potes  
 Senza venensì rio.

Ter. E Gione, e gli altri Dei  
 Tal veleno bramaro.

Clo. La Dea Triforme il fugge.

Ter. Ella sol ( s'è pur ver ) non ama Amore,  
 Ma primavera non ne dà, un sol fiore.

Clo. Meglio è d'una sol Alma o d'un sol Nume  
 Seguir la nobil traccia, o il pio statuto,  
 Che di mille altri il senso, o di mille altre  
 La voglia rea sai tu che cosa è Amore?  
 E di sensi un prurito, anzi una scabbia  
 Vna piaga de l'alme, anzi una morte,  
 E un diletto de' sensi,  
 Vn delitto de l'alma: e sol da stolti  
 Essendo così rio

Egli è chiamato Dio.

Mercè solo di voi.

Donne danno del mondo,

Veneno de l'honor del miser huomo;

Inespugnabil rocca

D'ogni dishonestà; superba mole,

D'ogni empia fraude, e d'ogni rea lusinga.

B 2

CHAT.



Ter. Guarda che ciò non t'odan dir le donne.

Clo. Che sete al mondo voi? feccia del'huomo.

E sol da l'huomo nobiltà prendeste.

Se nobili sembrate.

Così Deucalion non fuisse stato

Troppo sciocco, e dapoco.

Poteua ben gittar li sassi ei solo,

Senza che la sua Pirra

Pietre con lui gittasse, e in maggior copia.

E lieti i sommi Dei, sol con trar sassi

Mancar non haurian fatto il nobil sesso.

Ter. Oprò ciascun di loro

Del proprio sesso il meglio.

Clo. Del proprio sesso il peggio

Deucalion permise,

Quando Pirra lasciò, trar sassi, e pietre;

Poiche la donna vuol, (bench'ella sia (ge

Da men de l'huomo) a l'huom' dar meta, e leg

E mostrarsi de l'huom sempre più degna.

Il che solo imparò da la sorella

Del Sol, che vuol parer del Sol più bella.

Ma non s'accorge che però si mostra

Più brutta, e più disforme,

Si come anco le donne

Volendo a noi mostrarsi

Da più di quel che sono,

Imbrattano i lor visi

E mostransi macchiate,

A punto come son fauci Lune,

Lune lumi di notte, e non di giorno,

Lune che spesse volte

La piena luna han seco,

E lasciano la scena

A gli

A gli huomini infelici.

Ternolo eh che sai tu, quant'è la donna

Fraudolente, e bugiarda?

Se d'Alabaastro il sen', d'Ebano il ciglio,

E di giglio, e di rosa,

Mostra l'altero ambizioso volto:

Ella col suo pennello

Tutto di propria man colora, e finge:

E si adorna, e si pinge,

Mentre di puro, e lucido cristallo

Specchio si fa, per farsi specchio altrui:

Se dice sì, quel sì, non vien dal core;

Ma sol da l'empia lingua,

Che tal parola forma

Per nutricar con falsa speme i cori,

Se ti promette ben, mal ti minaccia;

E mentre porge aita,

Rapisce altrui la vita.

E men fedel t'è allhor che t'è più fida,

E men pietosa allhor che t'è più pia.

Ter. Tanto non sò; più tosto amar le donne

Vegg'io che suole ogn'huomo,

E lieti senza lor non san' mostrarsi,

Color c'hàn petto humano.

Ne senza lor, (benche non sappia come)

Io posso hauer mai gioia.

Clo. Verrà ben tempo in cui

Gran doglia al core haurai per cagion loro.

Ter. Hà dolce affanno, hà dolce doglia, & anco

Dolce morir chi muore,

Per bella, e dolce donna.

Però ti compatisco

Mentre sei così mesto,

B 3

che



Che doloroso rendi anco il mio petto;  
 Che per lo tuo ritorno  
 Esser douria giocondo;  
 Ti mostrarsi tu dunque  
 Sempre vario da gli alti?  
 Vedi ch'ogni Angel canta, e Filomena  
 Dolorosa quantunque  
 Gioia ancora ne reca,  
 Produce i fior la terra e'l ciel s'adorna  
 Di gioia, e di zaffiro alma e lucente;  
 Guizzan nel fiume i pesci  
 Allegri, & amorosi,  
 E ciò che à noi si scuopre  
 Vago si mostra, e lieto  
 E ride, e canta, e scherza, e gioca, & ama,  
 E tu sei così mesto?  
 Forse perche Tirsindo  
 (Come pria m'accennasti)  
 Hoggi esser qui doueva?  
 Che sai s'egli è in viaggio  
 Per venirsene in P A L L A?  
 Che sai se in P A L L A è giunto?  
 Cio. Eh Ternole, non sai per lunga proua  
 Ch'a li miei crudi affanni,  
 Finita guerra, io non ritrouo mai?  
 Ma poiche non vien Siluio,  
 Andianne à Pietra amara  
 Ch'ivi forse è Laurilla  
 A cui for' è che di gran cosa io parli.  
 Pria che tramonti il sole.



## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

Tirsindo, Siluio.

Sil. **H**Or di gratia comincia e narra intera  
 La cagiò che à partir ti spinse alhora.

Tir. Poco pria che lasciasse

Il caro mio Pridalmo, i nostri alberghi;  
 A caso un giorno, e fù in Valuerde a punto,  
 Pien di sdegno mi disse, e pien di affanno,  
 Che di Vesuuio fur le gregge tutte  
 Commesse ad un pastor ch'altero, & empio  
 Solo di quegli Arieti  
 Che basse in sua presenza hauean le corna  
 Crescer lasciò la mal crescente lana,  
 E che se poi mercè del Ciel benigno  
 La verga sua fu data.

A pastor c'ebbe il nome,  
 Di Tauro, & era Agnello, al fin la tenne  
 Pastor, che sembrò lupo ingordo, e fiero,  
 Poiche non lasciò lana, è molta è poca,  
 A pecorella alcuna,  
 E in vece di guidar le gregge a i prati  
 In man la Marra ei prese,  
 E finse di zappar la fertil terra,  
 Mostrando che volea  
 Granida farla di gentil semente.



*Ma in vece di far ciò, cauonne l'oro  
E l'argento, con fraude; e spesse volte,  
Per coltinarla altroue,  
La terra stessa ne i coturni ascosse.  
E mentre in lor fauella  
Con dirupar dal monte e sterpi, e glebe;  
Doleanfi contra lui  
Le pecorelle afflitte;  
Egli inhuman l'uccise;*

**Sil.** Io ti pregai Tirsindo  
Che la cagion del tuo camin dicessi  
E tu mi narri quel ch'udir non curo,

**Tir.** Odi Siluio di gratia  
Pensai (mentre narraua  
Pridalmo ciò che ho detto) a i nostri antichi,  
I quai dicean che cittadini essendo  
Di nobile Città, quei che pastori  
Vineano in queste selue,  
In più superbi altari,  
Sacrificaro al sol festosi, e lieti.  
Ma poi, ( per colpa del maggior ministro  
Destruita la Città, nel cui bel suolo  
Il sale ancor gittaro i suoi nemici )  
Lasciando alcuni andar ver le bell'acque  
De l'alma Pentadora,  
Tolsero co' l'ingegno, e con le forze  
Di qua l'Atrapalude,  
Ch'era co'l denso bosco odiosa a molti,  
E di Città nouella  
Ch'intorno al monte del castel drizzaro;  
Furo gran tempo habitatori humili.  
Ma diuenuti poi superbi, e alteri,

Sde-

*Sdegnato il Sol, mandogli  
Per domargli, vn Leon che fronte hauea  
Di mansueta vacca, e fè dal mare  
Vn serpente venir, ch'ouunque apparue,  
Formidabile apparue.*

*Anzi benche più forti, e più crudeli  
Tornasser poi li successor maluaggi  
De i destruttur de la Città primera,  
Sol con distrugger la città nouella  
Da la torre al castel si disser paghi  
Di stragge, e di vendetta.*

*Ma del serpente il danno  
Ancor non è finito, ancor minaccia.*

**Sil.** Ciò seppi anch'io Tirsindo, e seppi ancora,  
Che ritornato al mare  
E'horribile serpente, vn drago vscinne,  
Il qual però non così spesso apparue,  
Dopò che al biondo Dio  
Sacrificossi il sangue  
Di candida colomba,  
E di superbo Tauro il capo altero.  
Ma di quel ch'io ti chieggio  
Tropo lunge mi par che questo sia;

**Tir.** Ciò che ti dissi, o Siluio  
Forza era ch'io dicessi. acciò più chiara  
Ti fusse la cagion che fè partirmi.  
Hor dunque sappi, ch'io giacendo poi  
Nel proprio mio tegurio; mai non chiusi,  
( Pensando a tai miserie ) le mie luci;  
Finche nascente non comparue l'Alba,  
Ch'il giorno, e'l sonno, e'l sogno  
Recò a Tirsindo, e vidi in sogno allhora  
Che ad Armellina mia

B I

Tir.



*Tridelfo dar volea spietata morte:*

*On t'io con un coltello*

*Vecider mi volea; ma ciò tentando* (Sta

*Ninfa in Valuerde ò Dea, m'apparue, in vi-*

*Bella; e sdegnata, e che da se scacciommi,*

*E da le patrie selue.*

*Al fin me ne tornai, ma non sò dirti*

*Qual fato a ciò m'indusse.*

*Sil. Dal tuo parlar Tirsindo entro in pensiero,*

*Che ti spiacea di dir quel ch'io bramaua,*

*Tir. Anzi t'ho volentier narrato il tutto.*

*Sil. Anzi m'hai volentier taciuto il tutto.*

*Tir. Se tu non sai di me, più di me stesso;*

*Quel che da me bramaua, a pien t'ho detto.*

*Sil. Tirsindo hor odi tù, s'io saprò dirti*

*Quel che di te non sai; di quà partisti,*

*Perche scacciotti Aglauro. ecco io t'ho detto*

*Con pochissimi accenti,*

*Quel che Tirsindo dir non ha saputo*

*Co'l suo lungo discorso.*

*Tir. Ben ti apponesti ò Silvio,*

*Ma tu perche chiedesti,*

*Quel che sì ben sapeui?*

*Sil. Scherzar vols'io, ma tù volesti ad arte*

*Cetar quel ch'io chiedeva.*

*Tir. E chieder non douei.*

*Sil. Anzi douea; c'hor più non amo Aglauro.*

*E se ti fui riuat, ti sono amico,*

*Tir. Tu dunq; più non sei d'Aglauro, Amante?*

*Sil. Scacciò l'amar d'Aglauro, amor più degno.*

*Tir. E qual fù quest' amor così pregiato?*

*Sil. L' amor di tua sorella.*

*Tir. Hor sì che meco scherzi.*

*Scherzi*

*Sil. Scherzi pure chi vuol, ch'io qui ti parlo*

*Co'l miglior senno e baggia, e in un ti prego*

*A far che ad Armelina in grado io sia.*

*Tir. Se non è di Laurillo amata ò amante.*

*Com'io lasciaila, volentier farollo.*

*Sil. Ella è ben di Laurillo*

*Ma non è più di lei Laurillo amante.*

*Tir. Sarà sdegno leggier che tosto langue.*

*Sil. Sdegno non è ma grand' amor che porta*

*A la bella Flerinda.*

*Tir. Et è gradito amor quel che le porta?*

*Sil. Non è; perche Flerinda*

*E di Clorido amante.*

*Tir. E Clorida ama lei?*

*Sil. Non l'ama. anzi la fugge, & è per lei*

*Lunge da queste selue.*

*Tir. Farò, tosto ch'ei torni,*

*Che l' amor di Flerinda à lui non spiaccia.*

*E così poi Laurillo*

*Sarà qual fu di mia sorella amante.*

*Sil. Clorido in ciò, se ben' t'è in altro amico,*

*Non farà, quel che dici.*

*Tir. Io sò che lo farà di pronta voglia.*

*Sil. Gran cose d'uno amico hor ti prometti.*

*Tir. Attendasi pur l'opra.*

*Sil. Dunq; non sai quant' è d' Amor nemico?*

*Tir. Se amante non vedrai*

*Clorido; & Armellina*

*Sposa del mio Lauril; di pur ch'io sono*

*Audace, e temerario, e che non merto*

*Di comparer fra gli altri.*

*Honorati pastor che sono in PALLA.*

*Sil. Pon mente à ciò che dici.*

B

C

P on



**Tir.** Pon mente a ciò che dici? io ti prometto  
Sù la mia fè, di far che d' Armellina  
Lauril sia sposo, e che d' Amor nemico  
Clorido più non sia,

Se non per altro, almen per tuo dispetto,  
**Sil.** Hor sù, tu passi auanti; e quel che dici  
San fin' ad hor con Siluio queste piante,  
E' l' sapran poi con li pastor, le ninfe.

**Tir.** Basta ch'io lo prometta.

**Sil.** Non più Tirsindo, a Dio.

**Tir.** A Dio. Vedrai s' amante

Sarà di mia sorella il mio Laurillo,  
E se tù starai lunge  
Da l' amor d' Armellina; hor vedi come  
Biasma, e spreggia gli amici, e sol se stesso,  
Stima grand' huom, ma pur mi marauiglio  
Com' egli habbia saputo,  
Che Aglauro mi scacciò da suoi begli occhi,  
S' Aglauro del suo sdegno  
Solo parlò con Clorido, il qual seppe  
Ch' egli era mio rival; pur poco importa  
Ch' egli habbia ciò saputo,  
E basterammi sol che amante fia  
Clorido che ancor' è, qual fù d' Amore,  
Nemico fier; ma s' ei costante stesse?  
Ohime, ohime nò nò, che'l vero amico,  
Vuol ciò che al vero amico aggrada, e piace,  
Et ei ch' è vero amico,  
Farà ciò ch' a me piace; ah! che dico io?  
Farò ciò ch' a lui piace,  
S' io vero amico sono  
E se a lui piace in odio hauer Flerinda,  
Anco a me dee piacer: ma'l ben di PALLA

Non

Non potrà fare al fin ch' ei cangi voglia?  
Ohimè; chi 'l sà? pur vò tentar l'impresa,  
Che finalmente io deggio  
Al voler de l' Amico,  
Sempre antepor quel ben che spera PALLA  
Dal caro mio Laurillo, e d' Armellina.

## Scena Seconda.

Ternolo, Sirenio.

**Ter.** **I**o son gentil Sirenio  
Di merauiglia, e di stupor sì pieno:  
Che di parlar non oso, e assai più temo  
Hor che'l terror del drago  
Al mio timor s' aggiunge.  
**Sir.** Serena la tua mente o Ternol mie  
E poi, (chi sà che fia?)  
Quel che vedesti narra, e quel ch' udisti.  
**Ter.** Si come a Siluio dissi, e non ha molto;  
Molti anni son ch' Aglauro il bel Tirsindo  
Scacciò da gli occhi suoi; talch' ei si dolse  
Con Amor de la Ninfa, e indi a poco  
Aglauro già sdegnata, amò Tirsindo;  
Et io stimai che fusse  
Il suo nouello amor, d' Amor vendetta,  
Ma standomi hor qui presso,  
Dal fancil ch' io ti dissi,  
Cose ascoltai Sirenio che m' han reso  
Certo di questo, e dubitar mi fanno  
Di cose che spiegar non ti saprei.  
**Sir.** Senz' altro è il Dio d' Amore,  
Il Dio che tu vedesti.

Ferò



*Però tacer no dei.*

*Quel ch'vdisti, e mirasti.*

**Tir.** Ciò ch'ascoltai ciò che mirai Sirenio  
 Narrarti mal saprò. narrar d'un Dio,  
 D'un Dio che gli altri Dei  
 Vince di maestà, gli altri sembianti,  
 I gesti, e le fattezze, e le parole,  
 Saggio pastor mal può, non che fanciullo  
 Semplicetto, e da poco.  
 Ma poiche si ti piace; oue io non giungo,  
 Con la mia roza lingua,  
 Giunga l'ingegno tuo sublime, e raro.  
 Io qui aspettava il mio fratel doglioso,  
 Che detto pria m'hauea con tronchi accenti  
 Cose ch'io male intesi. & ecco il Cielo  
 Mentre il miro dolente, aprir vegg'io.  
 Odo armonia Celeste, e l'aere scorgo  
 Sereno oltra l'usato; & indi à poco  
 Miro il cieco fanciul turbato, e lieto,  
 Dio d'amor, Dio di sdegno, & non so come  
 Sbigottito io rimango: & ei si ferma  
 Incontra me, su'l mirto, e non sol carico  
 Di faretra, e di strali, e d'arco aurato;  
 Ma in compagnia di Numi  
 Legiadretti e gentili, e d'ogni intorno  
 Cinto di chiare fiamme; ond'io pauento,  
 E bramo di fuggir; pur mentr'io voglio  
 Sbigottito fuggir, forz'è ch'io resti,  
 Et ei comincia à dir pien d'alto sdegno  
 Voltofi à gli altri Numi;  
 Quel ch'io dirò Sirenio, ma con note  
 Mirabili, e diuine.

**Sil.** Tu fin ad hor con legiadria dicesti

*Il più difficil forse.*

**Tir.** Così dicea Sirenio.

*Fin da la terza sfera*

*De la mia bella madre*

*Vdite ho l'ingiustissime querele*

*C'han fatte cōtr' Amor molte empie lingue.*

*Soffrirle più non posso, e mostrar deggio*

*C'huomini, e Dei con l'arco io mi soggiogo*

*E nel mio regno alcun Rubel non voglio.*

*Spregi pur li miei dardi*

*Clorido, ò mostri almen ch'ei sa spregiarli,*

*Che ben veder farolli*

*Se 'nfelice, ò beato è chi non ama*

*Biasmino pur quei che non son constanti*

*Serui d'Amore, Amor, con dir ch'è cieco*

*Sol perche accieca i suoi,*

*Dicano pur ch'ignudo io sono, e alato*

*Perche pouero io rendo*

*E del discorrer chi mi è seruo, io priuo:*

*Che ben veder farogli, e con lor pena*

*Se m'han tacciato à torto.*

*E soggiungea dapoi con maggior sdegno*

*Voltofi d'ogni intorno il cieco Arciero,*

*Ahi che cieco non son, s'alato io sono;*

*Poiche stè d'èlo il volo hor quinci hor quindi;*

*Chiaramente vegg'io qualche la Luna*

*Scorger non può, ne con suoi raggi il sole.*

*Ma come spoglio altrui, s'io sol ricuopro*

*Di smeraldo la terra*

*E infregiola di fiori?*

*S'io sol di bel zaffiro*

*Amanto il cielo amante,*

*E ingemmolo di stelle*



E come è vero ch' io

Toglio il senno a gli amanti?

Ne le scuole d' Amor, che non s' apprende?

Che sà chi Amor non sà? che saprà mai

Chi non intende Amore? e fido, e forte

Servu d' Amor non soffre ogni aspro affanno?

Io cieco? io nudo son? folle è ch' il dice,

Ne men folle è ch' il crede.

Le ricche vesti mie son queste fiamme,

Ch' il Cielo, e gli altri Dei di maestate

Vestono, e d' allegrezza il mondo tutto

E s' io la benda ho innanzi i miei begli occhi,

Ciò solo auien, perche il lor gran splendore

Ne la terra ne il Ciel soffrir non puote,

E ben pensar si può s' hor si bendati

Del ciel trafiggon la più bella Dea,

Qualche potrian' allhor ch' a gli occhi altrui

Suelati io li mostrassi.

Dunque a gran torto io cieco son chiamato

Pien d' impietate, e trasgressor del dritto

Gione Gione governi il Ciel con legge

(folli) e non io, che senza legge nato,

Soutra ogni legge, con quest' arco impero

E sol mia legge stimo, e stima sempre,

Ma con mia gloria, e con invidia altrui,

L'esser' io senza legge altier Monarca.

E poiche sciocca, e troppa ardita Ninfa

Stimò ch' a l' arco mio con fiero incanto,

Legge dar si potesse iniqua, & empia;

Se di Tirfendo a i preghi

Moffimi, e fei con un de' miei gran dardi,

Che la sprezata Aglauro

A chiamar Tirfendo il cuor volgesse:

Con questo mio inuisibil dardo, hor voglio

a queste limpide acque dar virtute

Di vineer di Girasca gli altri incanti

S' auien che bagnin viso, o bocca altrui.

Qui tacque, e l' passo volse

Verso quel fonte, e parue

La fiera il fonte, e l' cacciator Cupido.

Sir. Alte cose mi narri, e creder voglio,

Ch' a Clorido sia noto

Quelch' è nascosto a noi. talche cerchiamo.

Ma pria vien meco al tempio

Oue ito già sarei s' il tuo Martildo

A Testa pien d' horror non mi spingean.

Ter. Al fin doppo il periglio,

Io vò sperar la gioia.

## Scena Seconda.

Coro di Ninfe, Sirenio, Ternolo.

Cor. **C**osi dunque una Ninfa, o Dei celesti,  
Innocete morrà? qual' è l' gran fallo

C' hoggi co' l' nostro sangue

Emenderà l' altare?

Qual Ninfa prouocò le vostre menti

A così atroce sdegno?

Sir. Parleran queste Ninfe,

Del fiero, & horribil mostro

Cor. Chi di noi vi fraudò nel sacro tempio

Li vostri debiti hinni?

Ter. Andianci che 'l sapremo.

Cor. Se non è nostro il fallo,

Perche nostra è la pena?



Sir. Deb non vi offenda, se pietà ne spinge,

Care, e leggiadre Ninfe,

A chieder la cagion del vostro pianto.

Cor. Bastini saper solo,

Ch'una Ninfa innocente

Sacrificar si deve.

E piaccia al ciel che Ninfa cara a voi

Non sia sacrificata; Andiam Dorilla

Per questa via, s'andar volemo al tempio

Per più spedita strada.

Sil. Ternolo andiam con loro.

Scena Quarta.

Armellina.

**D**Vnque Lauril crudel così consoli  
Coei che per te muore?

O Giudici d'Averno irati, e feri;

Qual voi sapete dar pena maggiore

De l'amoroso mio tormento estremo?

Voi già in sembiante acerbo

Mostrando altrui del vostro cor l'affetto;

Giudicate le pene

Contro l'alme a parti per sempre nate;

E se pietosi altrui non vi scoprite,

Con ragion lamentarsi alun non puote;

Poiche non si può dar nel vostro loco,

Altro che ghiaccio, e foco.

Ma l'empio amante mio

M'empie d'amaro fiele,

Quando così seren mi scuopre il viso;

Ch'ogni cor mesto, e lasso,

Ei

Ei render può giocondo;

E mi trafigge il cor con crudo strale

Quando per me sospira, e per me piange,

Quando tal parla ch'innamora ogn'alma,

Quando con volto di pietà, mi dice,

Ch'estrema doglia ei soffre,

Per le mie crude pene,

Ma non può darmi aita, che in un core,

Non può star doppio Amore:

Perche si ciba Amor picciol fanciullo

Sol de l'esca d'un'alma.

Non puote amarmi che la fè mi diede

Certa, di non amar mai Ninfa alcuna,

Fuor ch'Armellina afflitta?

Chi mi donò il suo core,

Per me non sente amore?

Amarmi tu non puoi

Crudel, perche non vuoi.

E ben potresti amarmi,

Se non volessi amar la tua Flerinda.

Amala pure è crudo,

E lascia me schernita,

E lascia me tradita.

Ma lascia almen, se vuoi seguir l'amore

Tuo perfido (o crudel.) che segua anch'io

L'amor mio candidissimo, e gentile.

Ami Flerinda, & Armellina fuggi,

E dici a miei lamenti,

Che io lasci l'amor tuo,

Perche trouando poi nouello amore,

Stato, e fortuna trouarò felice?

Puoi dir queste parole?

Hai spirito à proferir quest'empie note?

Dicile



Dicile per tentarmi?  
 Dicile per pietade?  
 Se per tentarmi, o crudo  
 Qual vuoi de la mia fè maggior fermezza?  
 Se per pietà: non sai che a le mie pene  
 Aggiunger tu non puoi pena maggiore,  
 Quando mi dici ch'io  
 Lasei d'amar chi bruggia il petto mio?  
 Non pur di tua perfidia non ti penti,  
 Ma vuoi ch'anch'io sia perfida, e perversa:  
 Tu sai ch'amar non posso  
 Altra beltà che la tua cruda, e fera,  
 E mi consigli ch'io cercando vada  
 Nuouo amor, nuouo amante?  
 E mentre io ti rispondo,  
 Ch'amar te solo voglio, e altrui non posso,  
 Ne per legge d'Amor, ne d'honestade;  
 Per l'amor con cui t'amo a me comandi,  
 Che in compagnia men vada  
 De la nemica mia: con dir che sono  
 S'io ciò non fò, nemica tua; che s'amo  
 Lauril da cui son lunge, almen con Ninfa,  
 Ch'è l'alma di Laurillo, esser deggio io.  
 Chi t'insegnò? qual mago?  
 Ti diè tal documento?  
 Ne 'n ciel, ne 'n terra s'udirà giamai  
 Simile crudeltà. fù mia compagna  
 Colei ch'adori, e vuoi,  
 Ch'io prenda in compagnia,  
 Ma poiche l'amor mio lasciasti o ingrato,  
 L'altre Ninfe lasciai con la compagna,  
 Lasciai li balli, i giochi. e ogn'altra cosa,  
 Che mesta non mi parue:

Ma

Ma perche tu, m'hai comandato o crudo,  
 Ch'io per maggior mia pena,  
 Balli con la tua Ninfa,  
 Scherzi con la tua Ninfa;  
 Ballerò, giocherò, sarò con lei,  
 Sempre lieta, e festosa, oue a lei piaccia;  
 Chi sà (crudel) s'io con Elerinda posso  
 Far cosa per me buona,  
 Supererò me stessa,  
 Per superar la mia sinistra sorte,  
 E cercherò la vita entro la morte.

## Scena Quinta.

Elerinda, Siluio.

Fle. **E**T io dirò che parli,  
 Perche s'amo Lauril, potrà poi Siluio  
 Sperar ch'ad Armellina, in grado ei sia,  
 Sposo, più non sperando il suo Laurillo,  
 La mia cara Armellina.

Sil. Ben ti apponesti o Ninfa,  
 Ma fallo il Ciel se ancor di te mi spinse  
 Alta pietate a dir quel ch'io ti dissi,  
 Poiche ti struggi o misera, e t'affliggi,  
 Per chi d'amor non cura,  
 Anzi è d'Amor nemico.

Fle. Di me non curar molto,  
 E più non dirmi ch'io  
 Clorido più non ami.  
 La crudele beltate,  
 Di Clorido, al mio cor, non pure è scorta,  
 Ma calamita ancor tenace, e cara;

E s'ei



E s'ei mi fugge, e mi schernisce, ch'io  
 Di Jeguirlo non lascio, e via più l'amo,  
 Solo è perche beltà senza misura,  
 Con misurato amore, amor non puossi,  
 E chi 'l mira, e l'ascolta e non da fede  
 Ai detti miei, qual cieca Talpa, e vile  
 Indegna è di mirar le stelle, e'l sole.

Ma quando ciò non fusse io pur dourei  
 Per amor d' Armellina,

A prieghi di Lauril mostrarmi sorda.

Sil. Dunque per la beltà superba, e schiua  
 D'un ch'è d'amor rubello

Si cruda sei? ma se per sdegno Amore  
 Di Clorido l'amor dal tuo bel petto

Come è ragion togliesse,

Non douresti à Lauril volger lo sguardo,  
 Et ascoltar suoi prieghi?

Fl. Di Clorido l'amore

Amor nel petto mio

Forte così scolpio con l'aureo dardo,

Che torlo indi non puote, ò almen nò vuole,

Ma quando ei ne'l togliesse, i' pur dourei

Per amor di Armellina

A prieghi di Lauril mostrarmi sorda.

Sil. Senza hauer mai pietate

Del pianto di Laurillo.

Fl. Anzi con gran diletto

Del pianto di Laurillo

Per pietà d' Armellina.

Sil. Ah dunque irar da l'altrui duol diletto,

Mirar co'l viso asciutto alma che muore,

Et esser tanto cruda

Quanto sei bella, i frutti

Saran

Saran del tuo bel viso?

Fl. Hor basti, hai detto assai, rimanti, à Dio.

Sil. O di vera beltà falso Trofeo

Guarda pur questo fonte, e ben vedrai,

Quanta bellezza perdi,

Hor che t'adiri e fuggi, ah non lagnarti

Se Clorido non t'ama, e t'è nemico.

## Scena Sesta.

Laurillo.

A H cruda empia Flerinda,  
 Pace de gli occhi miei, guerra de l'alma,  
 Non sei contenta dunque  
 Di darin' una sol morte  
 Mentre meco fauelli,  
 Ma parti ancor, ma fuggi,  
 Per darmi un' altra morte? e non sol fuggi  
 Nemica di Laurillo,  
 Ma fuggi da Laurillo  
 Mortifera, e veloce,  
 Ne Cocodril' si troua ò Basilisco,  
 O pur quadrello in terra, ò in ciel saetta.  
 Ch'uccida c' sì presto  
 E così presto fugga?  
 Morte mi dai co' lampi de' tuoi lumi  
 Che i fulmini precorron de' tuoi dolci  
 E dispietati accenti,  
 E morte ancor mi dai mentre mi fuggi  
 Sdegnata nel sembiante  
 E piena di furor ne le parole  
 O più dura che marmo à miei lamenti,

Se'n



Se 'n premio del mio amor morir degg'io,  
 Che farà poi chi tua beltà schernisce?  
 Io perche ti lamenti,  
 Che d'esser tua compagna  
 Armellina lasciò per tua cagione,  
 M'induco a far, che qual fù pria ritorni,  
 Ad esserti compagna,  
 Chi tua compagna brami,  
 E tu vuoi, ch'io la preghi,  
 Ch'a Clorido fauelli  
 Per pietà di Armellina ~~Flerinda~~ *Flerinda* :  
 Ah! che farò dolente?  
 Deggio pregar colei che mi tormenta,  
 Con mille sue querele?  
 Deggio pregarla o cielo  
 Ch'a Clorido fauelli  
 Per pietà di Flerinda?  
 Amor così comanda,  
 Miserabil Laurillo  
 Sforzati dunque (s'ami  
 Chi t'odia) di pregar pien di vergogna,  
 Chi amasti, & adorasti,  
 E con labra dolcissime baciasti;  
 Celando l'amor tuo,  
 Con la tua fanciullezza,  
 Ma non, con l'incredibil sua beltade:  
 Se tu la preghi haurai  
 Quel che le chiederai;  
 Ma di vergogna pieno, e di dolore.  
 Ne consolar potrai l'anima afflitta;  
 Se non sol co'l pensar che fia più tosto  
 Calda la neve, e foco, e fiamma il ghiaccio.  
 Che di Clorido il cor divenga amante.

Scb.

## Scena Settima.

Tirfindo, e Clorido.

Tir. **H** Or di gratia comincia.Clo. **H** Pria che da noi parrisse, e al grã vol

Girascase 'n tornasse, (turno.

Quanto impudica, e rea, tanto infelice,

Hebbe in pensier ch' a lei,

Tolta la vista io di Pridalmo haueffi,

E per che seppe ch'eran lieti amanti

Laurillo, &amp; Armellina,

E Siluio con Flerinda, e tu, &amp; Aglauro:

Con incanti, adoproffi, e fè ch' Arpindo

E Siluio con Mercanda

Amassero Armellina,

E ch' Armellina il suo Laurillo amando,

Lauril Flerinda, e me Flerinda amasse,

E volea far che fusse

Da me Flerinda amata,

Et io da lei schernito;

Ma ne gli incanti errò non sò in che cosa

In fin l'ombra di lei, lei morta essendo,

Presso il Tauran m'apparue e disse irata

Ciò che t'ho detto, e minacciòmi morte.

Tir. Hor s'ella è morta, come può dar morte?

Clo. Con quegli incanti ch'ella fè viuendo.

Tir. E non v'è alcun riparo?

Clo. V'è ben; ma di rossore:

Et è l'amar Flerinda.

Tir. Amata pur che viuerai con gioia,

Non con rossore, e far potrai ch'amante

C

Sia



*Sia Lauril d' Armellina.*

**Clo.** *Oltra ch' offenderei Tirsindo amato  
Di Lauril l'amicitia*

*( Ben ch'ei sol per incanto ami Flerinda )  
La morte amar poss' io, ma non Flerinda.*

**Tir.** *Almen fingi d'amarla.*

**Clo.** *Cagion di vero biasmo è 'l finto amore,  
E rete è di Cupido ascosa, e forte,*

**Tir.** *Non ama chi non vuole.*

**Clo.** *E chi non vuole amar, tal rete fugge.*

**Tir.** *Dunque stai duro, e nulla può Tirsindo,  
Che t'è sì caro amico?*

**Clo.** *Amico non mi par chi 'l brutto chiede,*

**Tir.** *E brutto il chieder che la morte schiui?*

**Clo.** *Brutto è se Delia per Cupido io lascio.*

**Tir.** *Quando ciò sia, pietà sol fè l'errore,  
E i prieghi di pietà per tutto han loco.*

**Clo.** *Amico esser non pucte,  
Chi simil prieghi abbraccia.*

**Tir.** *Ne amico dir ti puoi, se con mio danno  
Tu brami la tua morte.*

**Clo.** *Amico io dirmi posso,  
Poiche per honestà la morte io bramo.*

**Tir.** *Honestà non cred' io che dir si possa  
Quelch' a la patria nuoce.*

**Cor.** *Anzi a la patria nuoce,  
Chi l'honestà non ama;*

**Tir.** *Tu a punto; e a l'honesto sei nemico,  
Et a la patria nocerai spietato,  
Se non ami Flerinda, acciò sia sposo  
D' Armellina Laurillo.*

**Clo.** *T'ho inteso; hor tū non sai che non si deue  
Al Fato contradir, non sai Tirsindo,  
che*

*Che mentre odio fatal dicon gli saggi,  
L'odio ch'ogn'hor contra Flerinda accresco,  
E vuoi ch'amante suo mi finga almeno;  
Tu contradici al Fato, e vuoi per forza  
Quelle nozze apprestar, che non son forse,  
Grate al ciel, come credi?  
Hor vè che non t'ascolto, e nulla stimo  
Le tue querele ingiuste.*

**Tir.** *Che dunque sì ostinato à me ti mostri,  
E non pensi che neghi,  
Di dar vita a te stesso? o forse vuoi,  
C'hor si scioglia per sempre il nodo antico  
De l'amicitia nostra?*

*Sciorrollo se vuoi tū? ma pria del petto  
L'alma sciorrò con questo acuto dardo,  
Per non udire in PALLA*

*Hor questo, hor quel pastor biasmar Tirsindo,  
Perche d'amico indegno, amico visse;*

**Cl.** *Fà pur qualche vuoi tu, ch'io far nō voglio,  
Quel che non stimo honesto.*

*E di pur contro me quel che tu vuoi;  
Che se più de l'honore,  
Amar si deue de l'honor il merto,  
L'esser d'infamia degno,  
Più de l'infamia dee fugirsi ancora.*

**Tir.** *E vuoi tu ch'io m'uccida,  
Più tosto che mostrarti finto almeno,  
Seruo d'Amor, perche non resti morto,  
E ad Armellina gioui? ò crudo amico,  
O amico ingrato, e empio,  
Così farei per tè, così feci io,  
Quando tu mi dicesti,  
Ch'amassi il tuo Mercanda, e 'l tuo Dernato,*



Il qual mi tese insidie  
A l'honore, a la vita?  
Così feci io quando Matal volen  
Colpirti co'l suo spiedo?

Così farei, se tu ciò mi dicessi,  
Quantunque i' odiassi, come tu Cupido.

Clo. Troppo con tue parole hor tu m'affliggi;  
Amar non posso; e ben ch'amar potessi,  
L'amor più che la morte io fuggirei.

Tir. Tu dunque sei sì duro? e che più aspetto?  
E che più vino d'huomo ingrato amico?

Clo. Ohime che fai Tirsindo? (to;

Tir. Crudel, che fò? quel che r'è in grado, hò fat

Clo. Di me, caro Tirsindo.

S'al dritto vuoi guardar, non dei lagnarti.

Tir. Caro Tirsindo? ah crudo, e chi 'mpiagomi,

Tirsindo, ò chi fù vago

De la mia morte, e fermi odiar la vita?

Sì, Sì, che questa piaga

Non la feci io ma tu la festi, ò empio.

Tu Glorido co'l dardo il sen' m'apristi,

Tu Glorido à Tirsindo il sen piagasti.

Clo. Ah Tirsindo, e che dici?

Quali escon dal tuo cor funesti accenti:

Così favelli al tuo più fido amico?

E'l lasci, e'l fuggi, hor ch'ei vuol darti aita?

E puoi fuggire, e sei così piagato?

Hor chi ti dà le forze?

Lo sdegno sol, la rabbia sol t'aiuta.

Crudel fortuna hor dimmi

Quando satia sarai di darmi affanni?

Ecco il sangue, ecco il dardo, & ecco il Lauro;

Che del suo sangue è tinto;

Lauro

Lauro sacro ad Apollo,

Vedesti mai, sù le sue chiome stando

Il biondo Dio vibrar più fiero dardo,

E tu sangue à scolpir più nel mio core,

Tenero & innocente;

Ch'in questa dura terra, il fallo, ond'io

Resti infame per sempre, in terra sparso;

Aspetta pur che se'l mio crudo amico,

O non giungo, ò se'l giungo,

Senza speme di vita, ò morto il trouo,

Per disfar quel c'hor noti

Con questo dardo stesso il sangue mio

Versar qui voglio anch'io.



C

Atto





# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Clorido.

**O** Solitarij colli e verdi rive  
 O pura fonte, o piaggie ombrose, e vaghe,  
 Hor son pur solo, e non è chi m'ascolti,  
 Altro che i sassi, e queste quercie amiche,  
 Stanche pur d'ascoltar gli affanni miei,  
 Stanche pur d'ascoltar le mie sciagure,  
 Valli riposte, e sole, hor dite dunque,  
 Voi che da solbir miei prendeste spirto,  
 Quando sia mai che riposato io vira?  
 Ond'è che sempre io son ripien d'affanni?  
 E moro, e nasco mille volte il giorno?  
 Qual dura legge, o crudo fato hor vuole,  
 Ch'io difendendo l'honor mio riceua  
 Biasmo d'honore, e titolo d'iniquo?  
 Ah! lasso hor ben conosco, hor ben veggio io,  
 Ch'il picciolo dolor dal grande è vinto.  
 Conobbi il mal, soffrirlo seppi; e l'alma  
 Trouò ne' guai, picciol conforto almeno;  
 Ma'l dire a l'improuiso, infra noi soli,  
 Tu Clorido a Tirsindo il sen piagasti  
 Tu Clorido co'l ferro il sen mi apristi,  
 O dispietato, o caro mio Tirsindo,  
 Com'esser può che non mi toglia il senno?

com'

# TERZO.

55

Com'esser può che non mi toglia l'alma?  
 Tu Clorido co'l dardo il sen m'apristi;  
 Parole empie, e crudeli; e acrba, e strana  
 Piaga de l'alma mia dolente, e lassa;  
 Deh caro mio Tirsindo hor come hai detto,  
 Tu Clorido co'l dardo il sen m'apristi?  
 Dette non furo altrui queste parole  
 Per iscusar del fallo tuo te stesso,  
 Fur dette ad un tuo caro, e fido amico;  
 Ad un che te, più che se stesso amaua;  
 Qual furia dentro al cor ti venne allhora?  
 Qual Cerbero spumò ne la tua bocca?  
 Tu Clorido co'l ferro il sen m'apristi?  
 Ah non sia vero ch'io mai più Tirsindo  
 Darti possa cagion c'habbi a ridirmi,  
 Tu Clorido co'l ferro il sen m'apristi.  
 O perfida, e peruersa, e empia lingua.  
 Per te così tacciato i' viurò in PALLA?  
 Mora la vita, se l'honor non viue,  
 Di chi t'amò più che se stesso, o ingrato:  
 E più non tema d'incontrar pastori,  
 Che'l biasmino, e l'infamino; e non tema,  
 Che reo di morte un di per quella colpa,  
 Ch'ei non commise, il buon Tirsindo il dica.  
 Sommergermi io vò dunque, (e ciò far deggio  
 Senza badar) nel rapido TRIPALDO,  
 Ei uscirò così da tanti affanni;  
 E chi del mio morir fu rea cagione,  
 Confesserà dappoi, che a torto io fui  
 Di feritor tacciato, e di peruerso;  
 Oh mente vana, oh pensier mio fallace,  
 Di tua vana follia non ben t'accorgi,  
 Clorido il tuo discorso non t'aita,

C 4

Se



Se vuoi morir, non r' affogar nel fiume  
 Che per istrada ritrouar tu puoi  
 Chi t' impedisca; ascendi su quel colle,  
 Per che certo esser puoi, che la tua morte  
 Non ti sarà d' alcun pastor vietata:  
 Ne perch' è basso dei timer; ch' al fine  
 Morte nel precipitio, e tomba haurai.  
 Hor ecco asceso io son, ma vò legarmi  
 I piedi pria con questo forte laccio;  
 Che se la morte è horribile d' aspetto;  
 Si come dice alcun, nel punto, estremo,  
 Farsi l' animo mio potrebbe indietro,  
 E in quel profondo farmi gir saltando  
 O pur saltar da questo colle al piano,  
 Tal che resterei viuo, e in maggior pena:  
 Hor lodo il ciel che sia pur giunta l' hora,  
 Che sarà il fin de' crudi affanni miei;  
 Tirsindo hor certo io son che più non puoi  
 Dirmi nemico tuo com' hai già detto.  
 Ne più con pertinacia puoi tu dirmi  
 Tu Clorido co' l' dardo il sen m' apristi,  
 Tu Clorido a Tirsindo il sen piagasti;  
 Ch' a queste tue mortifere parole,  
 Crudel, rispondo ben, con questa morte.

## Scena Seconda.

Lirino, Clorido.

Lir. **P**oi che secondo l'ordin di Tridelfo  
 L'horribil precipitio ch' è qui dietro  
 Coperto ho co' i cipressi.  
 Troncare hor vò le spine

(Già

(Già che di quà mi trouo)  
 E li cessugli ancor che son qui auanti;  
 Ma stanco son talmente  
 Che se più tempo haueffi, Aminta, e Bruto,  
 Aspetterei per riposarmi alquanto,  
 Pur se con la fatal mia fronde sacra  
 Curato hò il mio Tirsindo;  
 Perche lasciando lui,  
 Non vègono hor quì in fretta, à darmi aita?  
 Che temeno, che badan? braman forse  
 Da lui saper chi lo ferì mentr' egli  
 Ne pure à me lo volse dir? che veggio?  
 Ah! che veggio io? pietate ò Dei Celesti,  
 Pietosi Numi, aita.  
 O Clorido mio dolce, e in che sorte  
 Qui disteso io ti trouo?  
 Di qua tu non venisti,  
 Ne di là veggio l'orme.  
 Chi sà, che al fin Flerinda  
 Sdegnata ch' ei non l' ama, anzi la fugge.  
 Non l' habbia con furor di sopra il colle  
 Fatto cader quà giù per dar li morte?  
 Sarà così per certo; e ben la scuso  
 Poiche Ninfa sì bella, e sì leggiadra,  
 Ei non douea schernir? ma come il guardo  
 A i cipressi non hebbe? oh che veggio io?  
 Son desto? o pur vaneggio?  
 Ei che douria giacer mal viuo, ò morto;  
 Senz' altro aiuto, ascende?  
 Che laccio è q'l ch' in mano ei portar ei ride?  
 O Dei che merauiglia,  
 E che stupor mi prende?  
 Eccolo asceso; o caro, e dolce amico,

C S

Per



Per qual cagion qui stauì ?

Clo. E di parlar mi ardisci ?

Lir. E perche di parlarti, ardir non deggio ?

Clo. Clorido tu ben mostri,

Che sei persona iniqua.

Lir. O ciel benigno aiutami ? deb come

Lirino chiama Clorido ? io stupisco :

E chi sei tu, che Clorido mi nomi ?

Clo. Tirsindo, io son, ma di, perche t'occulti ?

Tu insingi ? non sei tu che m'impiegasti ?

Lir. Io dunque t'impiegai ?

Clo. Tu Clorido co'l dardo il sen m'apristi,

Lir. Guarda ben che sei stolto ; io son Lirino  
E Clorido tu sei.

Clo. Folle ; e perche, di persuadermi tenti ?

Tu Clorido ; io Tirsindo.

Tu Clorido co'l dardo, il sen m'apristi.

Lir. Guarda ben che sei stolto ;

Clo. Io stolto son ? che dici ? hor non souuienti

Quando senza pietà parlando ò crudo

Tu mi feristi, e te chiamauì amico,

E me nemico fiero ?

Lir. Scoprirlo voglio: il tutto io mi ricordo.

Clo. Hor mentre te'l ricordi,

Non sai ch'io pianse, e sospirai piangendo,

Contemplando il parlar, ch'allhor fè il cielo,

Poiche tu mi tacciasti ?

Lir. Di ciò pur mi ricordo.

Clo. Di ciò pur ti ricordi ? o stolto, hor dimmi,

Dimmi che ti ricordi ?

Lir. Quel che tu stesso hai detto.

Clo. Quel gran parlar che fece il Cielo allhora ?

Lir. Quel mi ricordo : hor segui.

No

Clo. Nò nò, dimmi tu pria che disse il Cielo.

Lir. Segui che te'l dirò, se udir vorrai.

Clo. Dimmi che disse il cielo,

Lir. Non tanta fretta, segui.

Clo. Se tu, quel ch'il ciel disse, hor non mi dici,

Dirai quel che può farti

Dir, questo bel bastone.

Lir. Ti disse il ciel ch'io ti tacciana a torto.

Clo. Ben dissi che sei stolto :

Hor di, quel che fa dirti,

Questo duro serpente, e dirai il vero.

Lir. Ohime : se ei mi giungena, io sarei morto.

## Scena Terza.

Clorido.

O Hime tu gridi ? hor sì ch'il vero hai detto.  
Ma dimmi ò mio baston, se mai sapesti,  
Che spirto io son di carne priuo, e d'ossa,  
E cerco il corpo mio che m'ha rubbato,  
Alcun ladrone amico ? ah ferma, ferma.  
Già veggia il corpo mio, se pur non sono  
Cieco, o stordito, o forsennato, e stolto ?  
Ah corpo, ah corpo mio, perche mi fuggi,  
Ecco io t'ho ritrouato, e pur no'l creggio :  
Ma se non fusse il tuo ribombo, o pietra,  
Come le quercie amar potrian l'ortiche ?  
Ben veggia o Dei, che 'l mio silenzio spiace ;  
Perch'è gran tempo hormai, che non vi canto  
Lieto hinno, in vostra lode,  
O sacra, e nobil' ode.  
Ma in queste acerbe guerre

C 6

che



Che muoue contro il Re de' fiumi, Alfeo  
 Non sa parlar d'affanni il faggio e'l pino,  
 Perche li passi miei tardi, e veloci,  
 Son come gli altri ancor folli, e prudenti.  
 Però di pace solo  
 In questa nubilosa  
 E risplendente notte io vò cantando,  
 Udite o verdi Allori  
 Io canto l'armi, e'l caualier giocondo;  
 Che per virtù di Delia oppresse Auerno,  
 E tutto pien di generoso sdegno  
 Per punire in vn dì ben mille offese;  
 Fuor de le mura in spatiofo campo  
 E'n poca piazza fè mirabil case.  
 Ma dimmi à tal soggetto, ò mio bel sole,  
 Chi mi darà l'ingegno, e le parole?  
 Hor poiche io sono in questo algoso fiume,  
 E i pesci in guisa di canori Augelli  
 Stan sotto questi sassi,  
 Fia ben ch'io per pietà, senz'altro errore:  
 Fugga la Dea Triforme, e i Fauni accoglia.  
 Deh non siate più crudi à Fauni amici,  
 Volate meco hormai,  
 Senza altro sol che ai notturni rai,  
 O cara ò gentilissima Girasca  
 Se pria mi fusti sì spietata, e dura,  
 Negandomi il tuo viso  
 Che de l'Arpie la gran beltrà formata,  
 Con la dolce Meggera  
 A consolar mi sei venuta, e canti,  
 E in braccio à me ti rechi.  
 Tieni i miei piè; ti bacio,  
 Ti abbraccio, e te co ballo.

Al vago suon di cento hircane Tigri.  
 Su, su, Toraldo à spasso, à caccia à caccia;  
 Lasciate i vostri orsacchi ò cerui amati,  
 E andianne à suon di Nacchari, e di flauti,  
 Ad affrontar le fiere, e'l vento, e'l tuono:  
 Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono.

## Scena Quarta.

Armellina, Clorido.

Ar. **P**Er saper quel c'hà fatto,  
 Parlando al mio bellissimo Laurillo,  
 La cara mia nemica;  
 Cento lustri un momento,  
 Parer mi fà il desio: ma chi giacendo,  
 Presso la fonte, asconde il viso, e dorme.  
 Clorido parmi, ch'è d'Amor nemico,  
 E fier amante abborre  
 Di Flerinda la fede, e'l fermo amore;  
 Ond'io parlando al mio crudel Laurillo;  
 Spero ( ò che spero ) pria ridurli à mento  
 La mal serbata fede,  
 Che del suo amor mi diede:  
 E torli poi l'amore  
 Ch'egli porta à Flerinda  
 E far ch' à riamarmi al fin si volga;  
 O Amor se ciò mai veggio  
 Come dire io potrò festosa e lieta  
 Che per cagion d'un tuo sì gran nemico,  
 Lieta, e felice io fui; ma s'io non erro  
 Hora par che si desti; e tentar voglio  
 Se'n favor di Flerinda.



Clo. Di gratia una parola ascolta ò Ninfa  
Se non sei fiera Tigre,  
Se non m'inganna il volto che par sole,  
Se se pietà ancor può quant'ella suole.

Ar. Di pur quel che ti piace.

Clo. Perche permetti che Flerinda altera,  
Spreghi la traccia tua,  
Se ninfa tua chiamossi, e a te sol piace,  
Chi è specchio d'honestade?

Che fan qui tante pellegrine spade?

Ar. Troppo oscuro fauelli.

Clo. O Dea che de le vergini sei Donna;  
Questa è la fonte in cui,  
S'hai sete, hor con tuo spasso ber potrai;  
Non veggio oue scampar mi possa homai.

Ar. Se questi non fauella

Così, perch'è stordito a quel che parmi;  
Sinistro augurio è il mio. pur vò parlarti.

Clo. Ah tu vorrai nel Tebro ber, più tosto,  
Che in questa fonte nò, ma finta stige,  
In cui non chinerò giamai la testa,  
A piè de colli, oue la bella vesta.

Ar. Lassa, stordito nò; ma desto parmi.

Et è presago forse  
Di quel ch'io dirgli voglio.

Flerinda m'ha promesso

Perche ti fu noiosa

Di chiederti perdon chinata a terra.

Clo. Pace non trouo, e non ho da far guerra.

Ar. Guerra non vuol, ne pace;

Ma di placar l'ira, e 'l tuo sdegno, brama.

Clo. Alsun'è che risponde a chi no'l chiama.

Ar. Se di Flerinda sei nemico, almeno

rispondi

Rispondi a me cortese,

E non far che da te, schernita io sia.

Clo. Donne che ragionando ite per via.

Ar. Deb Clorido gentil, non tanta asprezza  
Con Armellina tua, che t'amò sempre.

Clo. Clorido è morto, e Armellina è viva,  
Odi 'l tù, verde Riva,

Ar. Clorido è morto? ah! lassa io nò l'intendo.

Clo. Perche ferimmi è morto.

Ond' io diuento smorto.

Ar. Tu dunque ti feristi?

Clo. Io nò, perche Livino andò per l'aria,  
E'l Tamaro io poi vidi ma per mare  
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare.

Ar. Io non t'intendo Clorido; tu parli,  
Sì oscur, che non t'intendo;

Clo. Doue fauella Clorido io stò cheto,  
Però partir mi voglio  
Perche se vien Lirin, sò che risponde,  
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Ar. Tu dunque sei sì duro

Con Armellina, à cui gentil mai sempre  
Ti piacque di mostrarti.

Clo. Mi mosti, e vengo sol per consolarti.

Ar. Hor sia lodato il cielo.

Clo. Torio mi face il velo.

Ar. Qual velo dici tu? le mie parole?

Che del più chiaro sol, più chiare sono?

Clo. Quel velo io dico o Ninfa che ti dona  
Quell'altera modestia,  
Per cui tu sembri Dea;  
Per cui teco a parlar la lingua sciolsi:  
Per cui da l'altre a te sola mi volsi.



**Ar.** Di star nel mondo è troppo indegna Ninfa  
Chi prima è di modestia.

E tu pur mi dicesti,

Ch'è la donna modesta,

Senza alcuna molestia.

E che solo è molesta,

Quand'è senza modestia.

**Clo.** Ninfa te'l dissi già. s'aiuto brami

Da Clorido; aiutarti io più non posso;

Ma se tu pensi poi,

Che 'l tuo parlar modesto mi dia noia;

Poiche sol bramo dir de l'amor tuo.

La verità svelata;

Dico a la mente mia tu sei ingannata.

**Ar.** Mentre così fauelli.

Io temo il tuo parlar che segno sia

Di fortuna aspra, e dura.

**Clo.** Di lor chi m'assicura.

**Ar.** Di lor chi m'assicura: e di cui temi?

Di cui fauelli hor meco?

**Clo.** Non parlo di Arpisol di Silvio, e d'Atio,

Ma sol di Bruto, e del mio bel Mercanda,

Che non potendo più celar l'amore

Che per la tua beltà gli estingue homai;

Bunche lor habbi per l'amor medesimo,

Vietato il tuo bel nome;

L'un in Valverde, e l'altro in Pietraamarra.

Co' sospiri han cauato,

Chiamandoti per nome (e'l sà quel nume)

Da gli occhi tristi un doloroso fiume.

**Ar.** T'inganni. per mio amore alcun non arde;

E costoro che dici,

Per altra Ninfa il core

Ter.

Tengen piagato, che per Armellina;

E forse per modesta, o cruda Ninfa,

Ch'al loro amor risponder non volendo,

O al loro amor risponder non potendo;

Vuol che di lei si taccia

La crudeltade, o la modestia, e'l nome;

E i dolorosi amanti

Chiaman crudel col nome mio l'amata;

**Clo.** Ah Ninfa cruda, e fera,

Ch'ingrata essendo a tanti

Ardisci di negar che sia chi t'ami;

E'l nieghi a chi tu sai,

Che sà come sai tu, chi t'ama in PALLA?

Ah tu dirai ch'amando i Lauri alteri,

Che t'odian, ti sia lecito il far questo,

E puossi in bel soggiorno esser molesto.

**Ar.** Amo Lauril, che l'amor mio non preghi.

Ma non però mi piace

D'esser molesta altrui, sì come hai detto,

E se non credi ciò; di grazia dimmi,

Se'l mio infelice core

Per me non fa ch'amante sia Laurillo,

Chi vuoi ch'amar mi voglia?

**Clo.** Mirabil fè è la tua;

Poiche mentre ami questo ingrato amante

Se ben t'ama, e t'adora, e per te langue

Giuuine ch'anco il ciel di se innamora;

Per offeruar la fede a chi t'è ingrato,

Nò chini l'alma a i prieghi altrui, sdegnando

Il cor ch'a mal mio grado a torno io mando.

**Ar.** Oltra ciò puoi dir anco

Molto di più, che sempre il ver dirai,

Ma cruda altrui però non son mai stata;

Ne



Ne farò, se non quanto il mio honor vuole,  
 E s'è così, ti prego s'alcun sai,  
 Ch'ami forse Armellina;  
 Procuri che stia cheto,  
 E l'honor suo non macchi;  
 Ma che più tosto in altra ninfa impieghi  
 L'amor, s'è vero amante.  
 E tu a l'incontro taci,  
 E poi che m'è Lauril così crudele  
 Non far che sappia alcun ch'amata io sono.  
 Clo. Io tacerò di te, ma d'Armellina. LA  
 (Per gran pietà che n'hò) dir voglio in PAL-  
 Com'è Lauril crudele,  
 Non amando chi amata è da tanti altri;  
 E pria il dirò a la Dea, che parla, e vola,  
 Però sij certa di non esser sola;  
 Ar. O misera Armellina, hor come fusti  
 Così di senno priva;  
 Parlando a un sonnocchiofo, ad un stordito?  
 No'l vedi come v'è co'l capo errando?  
 Ma come sonnacchiofo,  
 Come stordito, s'egli  
 M'ha detto quel ch'io stessa mal sapea?

### Scena Quinta.

Laurillo. Armellina.

Lau. **A** Hi giungerolla, e'n gratia  
 Le chiederò la morte.

Ar. E mi segui, e non fuggi?

Lau. Io ti seguo, e non fuggo  
 Perche'l comanda Amore.

amor

Ar. Amor vuol che mi segua  
 Quel tuo perverso core,  
 Ma tu crudel con l'alma rea mi fuggi.  
 Lau. Crudel puoi ben chiamarmi,  
 Poiche vengo crudel contra me stesso;  
 A chieder gratia; ch'è ben gratia altrui;  
 Morte però a Laurillo,  
 Ar. Tu da me chieder gratia?  
 Lau. Io ninfa, e pur dourei morir più tosto,  
 Ah dispietato Amore;  
 Ar. Qual caso il cor t'affanna?  
 Lau. Deh s'hai pietade o Ninfa  
 Di questo afflitto cor, pietà ti muova.  
 Ar. Tu sai se a me son cruda, e a te pietosa.  
 Lau. E puoi saper tu ancora,  
 S'a me crudel son io.  
 Ar. Perche lasciasti l'esser tua felice.  
 Lau. Ahi ch'a me crudo io sono,  
 Perche vuol così Amore.  
 Ar. Ne Amor, ne Honestà così comanda.  
 Lau. Io ninfa non t'intendo.  
 Ar. Intendermi douresti,  
 Ma pur dimmi Lauril perche hai tu detto,  
 Ch'Amor ti fa crudel contra te stesso?  
 Lau. Io vò ben dirlo; ma non posso. l'alma  
 Non soffre ch'io te'l dica.  
 Mi sforza (ahi lasso) Amore.  
 Ahi sorte; ahi Fato, ahi cielo;  
 Non pianger Ninfa tu, perche sol deue  
 Piangere, e sospirar Lauril dolente.  
 Ar. Piango per allegrezza, e non per doglia.  
 Lau. Dunque del mio morir tu lieta sei?  
 Ar. E tu saper lo puoi.

Ma



Ma dimmi la cagion del tuo dolore?

**Lau.** Flerinda mi comanda,  
Ch'io ti deggia pregar, che per lei prieghi  
Clorido acciò a pietà di lei si muova.

**Ar.** Spiacemi assai ch' amante sia Flerinda  
D'un ch'è di lei, d'un ch'è d'Amor nemico;  
Pur vò tentar se posso  
Farlo amico d'Amore,  
E di Flerinda amante.  
Non ti ricordi che la fè mi desti  
D'amar me sola d'amante infido, e ingrato?  
Et hora ami Flerinda?  
Conosci in lei più fede?  
Conosci in lei di stirpe  
Nobiltate maggiore? o temi forse,  
Ch'in noi la dura historia si rinoui,  
Di Piramo, e di Tisbe?  
Solampo è morto, e quel ch'io bramo, è crudo  
Finco à Triaciso aggrada.

**Lau.** Ninfa a le ingiuriose tue parole  
Io risponder non voglio;  
Sol ti dirò che la mia fera sorte,  
La mia gran fè vedendo  
Fà ch'io da te, così oltraggiato sia.

**Ar.** Oltraggiato da me? tu'l sai perverso?  
Hor và che più oltraggiarti  
Non voglio, e acciò non pensi  
Ch'io come pria più di parlarti bramo,  
Vattene, & à me più asconditi, ch'al cielo.  
Quando è turbato, e tuona,  
E pien d'horror saetta.  
Ciò merta l'amor mio?  
Ciò merta empio pastor la mia gran fede?  
Ahi

Ahi forse c'hà pensato  
Molto, o poco à partirsi;  
O forse c'ha pensato  
Al tenero mio pianto?  
E ch'io, sol per che l'amo,  
Tanto sdegno ho mostrato? o Amor tu vedi  
Come tosto ubbidisce  
In quel ch'esser dee pigro,  
Anima sventurata  
Hai tu pietà d'un huom che si r'affligge?  
E mentre ei piange e duolsi  
De la sorte e del Ciel, perche Flerinda  
Lui fugge & ama altrui;  
Mi doni pianto, e doglia?  
O Amore, e tu'l sopporri? almen s'in grado  
Tu prendi il mio cordoglio  
Dammi à soffrir, come à penar valento.

## Scena Sesta.

Silvio, Clorido.

**Clo.** **H**Or mentre il pastorel così cantava,  
Fuscan la Ninfa vide,  
E inuaghissi di lei,  
Ma non la mosse à cosa grata a lui,  
Co i rustici suoi vezzi.  
Anzi pensando Felxina che egli era;  
Zoppo maluaggio e goffo,  
Così schernillo, che il suo amor riulse  
In odio assai più grande il satiro empio.  
E'ncominciò ad uccidere ogni ninfa,  
Che sola egli incontrava,

E ser-



E serbatala poi ne la sua grotta ;  
 Le treccie le troncaua, e li suoi crini.  
 E così molte Ninfe  
 Del Sarno, uccise; e de le treccie loro  
 Formò una forte rete :  
 E auanti a la sua grotta ei la distese,  
 E coprilla, e s'aspose ;  
 Hor mentre un giorno a ragionar si mise  
 Pratil con la sua Ninfa ,  
 Sopra il mentito prato  
 De la nascosa rete ;  
 Il satiro stringendo il forte laccio  
 Prigion fè l'uno, e l'altro ;  
 Ne lor valse lamento, ne lor valse  
 Prego, ò promessa alcuna.  
 Che il Mostro uccise prima il bel Pratillo,  
 E poi legò di Felsina le braccia  
 E aprì la rete, e morto  
 Lasciato il Pastorello ;  
 Fuora trasse la Ninfa,  
 Che sol baciata haueua,  
 L'amante suo su l'apparir de l'alba,  
 In segno de la sua sincera fede ;  
 Sil. E fu così crudele  
 Quel satiro maluaggio ?  
 Clo Anzi più crudo, e perche più ti sia  
 Nota la sua fieraZZa,  
 Hor vò mostrarti l'antro .  
 Sil. E come il mostrerai, se sù 'l Tripaldo,  
 E non sul Sarno siamo .  
 Clo. Basti ch'a questa t'hor mostrar ti voglio,  
 Quella grotta è simile.  
 Sil. Ferma che quel gran sasso,

da

Da la bocca de l'antro tor non puoi.  
 Clo. Con le mie forze io questo & altro posso.  
 Et ecco l'antro aperto.  
 Così qui fusse il satiro, e con lui,  
 Felsina che vedresti  
 S'ait. io potrei darle ;  
 Ma tu fuggir non vuoi ?  
 Sil. E perche vuoi che fugga ? (stro,  
 Clo. Perche sei Ninfa, e a noi vicino è il Mo-  
 Sil. Vuoi tu beffarmi ? io Ninfa ?  
 Clo. E chi ? forse io ? ma se fuggir non vuoi  
 Dal satiro crudele ;  
 Fuggi da questo mio baston piatoso.  
 Sil. Sei stolto a quel ch'io veggio,  
 E se co'l tuo bastone,  
 Percoter tu mi tenti.  
 Clo. Vien meco, e meco fuggi,  
 Se sol fuggir non vuoi.  
 Sil. Questi deue esser folle.  
 Clo. Vien meco se non brami  
 D'hauer la morte hor hora, e lascia il folle.  
 Ninfa tu fuggi ? aspetta,  
 Aspetta o bella Ninfa,  
 Ch'io più nò piāgo, e veglio hor hor mostrarti  
 La selua di Girasca, e'l mar d'Atlante,  
 Ch'al fin la morte haurà dal mio bel foco.

## Scena Settima.

Tirinde, Ternolo.

Ter. **C** Horo di sōmi Dei, deh perche nacqui  
 Solo al pianto, a i sospiri :

ma



Ma perche biasmo i Dei benigni e giusti?  
 Se'l Cielo io vò mirar di Clima in Clima,  
 Nessun pianeta ò Ternol mio ritrouo,  
 Ch' a stato rio m'inchini.  
 E sò che per me stesso,  
 E non per empia stella  
 Io troppo crudo fui,  
 Contra pastor così leggiadro e saggio.  
 Contra sì dolce amico: e per mia colpa,  
 Dissi ( & oh come tardi hor me ne pento )  
 Tu Clorido co'l ferro il sen m'apristi.  
 Io mi sdegno à gran torto; & io m'impiego  
 E Clorido n' incolpo:  
 O cruda lingua, & ò più crudo core,  
 Che stranamente ingrato  
 Il cor gentil di Clorido offendesti.  
 Ei, mentre Amor mi scaccia  
 E fà che da la patria lungi io vada;  
 Mi cerca, e mai non parte  
 Da questo o da quel loco  
 Se pria non troua alcun gentil pastore  
 Caro à le muse, e a cui ricorrer soglia  
 Il peregrin Pastor dolente; e lasso:  
 Et io poi che m'incontro  
 Con lui, da me lo scaccio; e son cagione,  
 Che mentre io perdo lui, perda egli il senne;  
 Quando anco nota à me stata non fusse,  
 Per l'amicizia nostra  
 L'heroica sua virtù, pur forza m'era  
 Che lui più che Tirsindo al cor tenessi,  
 Almen solo a cagion che sù la Tensa  
 Chiese à Elerio di me, sù il Liri, a Elpirro  
 A Leandro su'l Lethe,

Su'l Sile al vanti, e su la Brenta à Ilgiglio  
 Ch' è Rè de i buon cantori.  
 Come anco il Giglio fior, Prence è de' fiori,  
 Che diranno hor costoro,  
 O misero Tirsindo?  
 Ma hoimè che veggio? ò sorte,  
 O sorte cruda, e quando  
 Saria sarai de miei tormenti acerbi?  
 O Cielo, ò Gioue, ò Dei  
 In vn sol giorno mi priuate voi,  
 Di duo sì cari amici?  
 Sarà pur ben, ch' il viso almen li bagni;  
 Hora par che respiri  
 Anzi che nò; ma s'egli è ver che morte?  
 Dar può la doglia altrui, per che non moro?  
 Hor sia lodato pur l'eterno Gioue,  
 Che gli occhi aprir li veggio.  
 Ternolo mio, porgi la man, respira  
 Ter. Ah! lasso ch'io son morto  
 Tir. Qual doglia il cor t'offende?  
 Ter. Dapoiche m'appoggiai su questo sasso  
 Meno sentij venirmi i sensi e l'anima.  
 Tal che mi venne il sonno, e vidi cosa  
 In sogno che nel cor celar non posso. ( gno:  
 Tir. Narra pur quel che vuoi, narra il tuo so-  
 Ma pria respira alquanto.  
 Ter. Parea Tirsindo mio  
 Che Clorido meschino in mar turbato  
 Essendo notte oscura  
 Favorito da stella  
 Che fin dal suo natal li fù propizia  
 Tentasse ( o Dei ) di torsi a l onde alteres  
 Ma ben ch' il lume hauesse,



De la sua Stella amica; (tana)  
 Da l' onde in van schermiasi, e in van ten-  
 Di respirar, di prender lena, e'l lito  
 Sempre lunge scorgea.

Al fin nuouo Anfon volgeasi al cielo,  
 E con leggiadri versi,  
 Stella del mar, Triforme Dea, la stella  
 E'l dio del mar, Triforme Dio diceua.  
 Intanto un Dio marin scopriasi lieto,  
 Et egli humil, che li porgesse aita  
 Con gran pianto il pregaua.

Tir. E qui fin' hebbe il sogno?

Ter. Apunto qui. perche prendendo il Nume  
 Vn Anchora d' argento  
 Per salute di Clorido, io co'l sonno  
 Il sogno persi, e mi destai, ma lasso  
 Et angoscioso come hor tu mi vedi.

Tir. Siasi pur sogno ò altro,  
 Quel che ti addolorò con falsa imago.  
 Andiam' ( non t' affannar ) perche riposi  
 Al mio vicin fegurio.

Ter. Ah Clorido mio dolce

Tir. Deh lascia il sospirar; cerchiam più tosto  
 Di dar remedio al male.

### Scena Ottaua.

Flerinda, Laurillo, Clorido.

Fle. **C**lorido dunque è stolto?

Lau. **E**ccolo à punto. guarda  
 Come in guisa di scettro,  
 Porta in mon quella cetra,

Hor

Fle. Hor dimmi ò crudo Amore  
 Che spero io più, se non di pianto in pianto  
 Varcar mai s'èpre e d' uno in altro affanno?

Clo. A Dio Flerinda à Dio poiche nemica  
 Di Clorido non sei, forza è ch' io t' ami.  
 Armellina me'n prega e io son contento,  
 Di far ciò ch' ella ha in grado

Lau. Ohime son desto, ò pur vaneggio in sogno?

Clo. Vorrei però che per più nostra gioia,  
 Del passato dolor nessun parlasse.  
 E poiche c' habbiam qui Lethe  
 Beuiam de l' onde sue, perche in oblio,  
 L' odio sen' vada hor che pensate? à noi.

Fle. Ah misera al principio à me diè speme  
 Di soma gioia, e hor più che mai m' affligge.

Lau. Et io temea di rimaner bugiardo,  
 E gioia e duol n' hauea.

Clo. Che tanto consigliar? se vi rincresce  
 Chinare la testa per gustar queste acque,  
 Io vo formar di questa zucca un vase  
 Acciò beuiam d' accordo.

Lau. Hor mira Ninfa, ei già la cetra ha rotta,  
 Et altro anco farà, se qui staremo,  
 Ne gionerà il pentir di gratia andianne.

Cl. Vi ho inteso. andiane? e doue? ecco io ui spruz  
 Co' l' acqua de l' oblio, talche v' è forza (20  
 Di più non ramentar l' antiche offese.

Lau. Lauril che fai? che pensi? il folle ha forse  
 Con l' a que in te, la sua follia spruzzata?  
 Dunque io non son più di Flerinda amante?  
 Io dunque? ohime; che sarà mai? vaneggio?  
 Vaneggio, o pur son desto?

Clo. Hor che la zucca è infrata, è ben che beua

D 2 L' a cque



*L'acque di Lethe anch' io, se vò d' Aglauro  
Obliar l' aspro sdegno.*

**Fle.** *O santi Numi eccelsi ò Dei pietosi.  
Don' è l' amor don' è l' affanno crude,  
Ond' io penava tanto ?  
Io ti ringratio ò Gioue ;  
Io vi ringratio ò Dei*

**Lau.** *Armellina mia bella, ah! c' hor m' aueggio  
Del fallo mio ; deh come à te fui crudo,  
E perfido e peruerso ?*

**Clo.** *Io già son fuor d' Alfeo, già scorgo il Tebro  
E del Sebezio i lauri, e l' or del Tago*

**Fle.** *Che strano caso io veggio ? o forse è incanto  
Quel che si ne trasforma ? hor si ch' amica  
Armellina sarammi, io vò trouarla  
Hor hora e dirli il tutto. a Dio Laurillo.*

**Lau.** *A Dio Ninfa ah! dolente, ah! miser alma,*

**Clo.** *Clorido hor t' u non vedi  
Che Flerinda ti lascia? andiamle appresso.  
Ferma Ninfa. io ti giungo; e se tu corri,  
Non è zoppo Tirsindo. aspetta o Ninfa.  
O Flerinda bugiarda, hor così inganni  
Clorido poveretto ? ecco ei non cura  
Di seguir li tuoi passi, e più non t' ama.*

## Scena Nona.

Laurillo.

**A** *Hi mi fero, ah! dolente  
Hor con qual occhi guarderò colei,  
Che fù mio Sole un tempo;  
E mi sembrò d'apoi nel ciel d' Amore*

Stella

*Stella cadente e vana ond' anco; ah! sciocco  
vago fui d' altra ninfa, e non di lei.*

*Con occhi di dolore, e di vergogna;  
Chiedi o Lauril de l' error tuo perdono.  
Ah non ti crederà, se tu di fede  
Mancator le sei stato;*

*Ma s' ella è pur gentil qual pria mostrassi,  
Mirando che à lei riede humil Laurillo,  
Perdonerà il tuo errore.*

*Folle, ma che vaneggi ?  
Che non pensi, ch' il cielo  
Sicome à te conuiensi, hor vuol punirti ?  
Non sai che ti vietò la sua presenza ?  
Hor dunque ah! lasso, che sdegnata è meco,  
Io giungo à intender, ch' adorarla deggio ;  
Ma quando era da lei pur troppo amato,  
L' intelletto hanea cieco,  
E nò pensando à quel c' hor veggio e intendo,  
La bella vista sua fuggiu sempre.*

*Ah ben sei giusto Amor quanto possente.  
Se'l mio fuggir fu colpa atroce, & empia,  
Grauosa, e immensa pena è il fuggir mio.  
Felice tempo. in pargoletta etade  
Gustai d' Amor, ben ch' immaturi i farti.  
Gustai più rare poi le lor dolcezze,  
Quando il secondo al primo lustro aggiunsi ;  
Lasso, ma quando ( ah! lasso )  
Lince, & Argo d' ingegno esser dovea  
Crebbi di età, mancai d' ingegno, & hora  
Che m' incresce la vita  
Cresce l' ingegno, e in un l' incendio mio.  
Per mio mal cieco fui, per mio mal, veggio.  
Sorte rea, fato fiero, empio destino ;*

E 3 infelice



*Infelice Laurillo*  
*Ti seguì la tua Ninfa,*  
*Che sà ferir, che sà rapir le fiere;*  
*E non rapì il tuo core?*  
*E non ferì il tuo cuore?*  
*Hor che seguirla vuoi misero Amante,*  
*Fuggi fuggi da lei,*  
*Segui le fiere, tu che fosti un Tigre,*  
*E ti mostrasti a la tua Ninfa un Tigre,*  
*Ahi che d'altrui tu la bramasti in tempo,*  
*Che farla tua potevi,*  
*E hor ch'esser non può tua, la chiami tua.*  
*Deh troppo offesa Ninfa,*  
*Deh troppo reo Laurillo.*  
*Per Flerinda lasciar quell'alma Diva,*  
*Cui sù la bella fronte*  
*Il biondo erin che rende oscuro il Sole*  
*Quasi lucido Sole*  
*Con l'Alba appresso appar pompa d'Amore?*  
*Per Flerinda lasciar quell'alma Diva*  
*Ch'è l'aurate sue trecce,*  
*Vince del Sol le laureate chiome?*  
*Lasciar quell'alma Diva,*  
*La cui serena fronte,*  
*De gli scherzi d'Amore,*  
*De i balletti d'Amore,*  
*De le guerre d'Amor, dolce rassembra*  
*Scena Teatro, e Campo;*  
*Vincendo di color l'adamantine,*  
*E le purpuree rose,*  
*Con le guancie amoroze,*  
*Che han termine e splendor dal picciol colle*  
*Ch'è de gli archi, ove Amor tiè l'arco aurato?*

Ove

*Ove Amor trionfante,*  
*Hor sospende, hor vagheggia i suoi Trofei;*  
*Colonneta gentil, base gentile*  
*Baso di terso auorio*  
*Colonneta di neve, e di Diamante,*  
*Collinetta amorosa in cui son gli antri,*  
*Ne' quai l'ardente, e cieco Arcier soggiorna,*  
*Anzi d'Amor faretra,*  
*Che da l'altera fronte,*  
*Quasi dal ciel d'Amor con doppia bocca*  
*Scenda, e versi d'Amor care saette?*  
*Per Flerinda lasciar quell'alma Diva,*  
*Che ad Amor ne' begli occhi,*  
*Se ne gli altrui tramonta*  
*Amor, Sol de gli Amanti,*  
*Quasi in doppio oriente*  
*Ministra i raggi, onde ella & ei saetta,*  
*Ministra il carro, ond'ella & ei trionfa,*  
*Lasciar, (forz'è che per mio peggio il dica)*  
*Lasciar quell'alma Diva,*  
*Che le gemme d'amor tien fra i coralli,*  
*Che i rubbini, e i diamanti, e ogn'altra gioia,*  
*Piu volte (ò ingrato, & infelice amante)*  
*Un tempo ti mostrò per queste selue,*  
*Infelice memoria,*  
*Per Laurillo infelice, ah taci, taci*  
*Spregiator di beltà celeste, e rara,*  
*E le gioie maggiori*  
*Non rammentar meschino.*  
*Hor che farai tu dunque*  
*Per che ti celi a lei com'ella vuole,*  
*Parti di PALLA. e pria*  
*Del fallo tuo non chiederai perdono?*

D 4

Ah



*Ab tanto ardir non hai, ma ben ch'ardissi,  
Non sai ch'ella non vuol ch' à lei ti mostri:  
Che farai? scrivi à lei  
Quel che dirle vorresti, e parti poi.  
Che s'egli è ver, ch' il cor pentito ha loco  
Ne la terra, e nel cielo,  
E come disse la tua dolce Aglauro,  
Nel cielo, e ne la terra, e ne l' inferno  
Cosa non è, che à i versi non s' inchini,  
Scintilla di pietà destar potrai  
Nel cor de la tua Ninfa.*



# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

Laurillo, Ternolo.

Lau. **D**Vre cortecce, e aspre, e del mio core  
Leue speranza, hor ecco il poggio a-  
In cui souente la mia bella Diua (mato  
A riposarsi vien, fra questi alpestri,  
E rustichi cespugli;  
Ecco io vi lascio, e lascio ancor quest' alma  
Dolente e da voi parto.  
Se mai la mia nemica  
Per riposarsi vien com' ella suole:  
Di questa quercia a l' ombra;  
Ben sò che in voi riuolgerà il suo sguardo,  
Et ò felici voi  
Se conoscendo che mie note sete,  
Prenderan per leggerui, ò piatosa  
O sdegnata il bel viso.  
Io parto, ah! lasso, io parto, e più non bado;  
Acciò qui non mi troui,  
Acciò qui non mi veggia:  
E à te Ginepro amaro  
Che le minaccie sue, pietoso udisti,  
Racomando Lauril, s' à te mai torna  
La bella mia nemica.

Ter. A Dio Lauril vedesti,

Clorido mio, qui intorno?

Lau. Molto non è, ch'io visto l'ho in Valuerde.

Ter. Tutto hoggi il cerco, e ritrouar no'l posso.

D S Ne



Ne sono io sol che'l cerco  
 Ma non ben molti, e molti  
 Pastor, di lui pietosi,  
 Che'l cercano per PALLA,  
 E speran pria che'l mal si volga in peggior,  
 Il senno ricouar ch'egli ha smarrito.  
 Lau Terno mio piacesse al duro Fato  
 Ch'anco io ciò far potessi,  
 Hor mi parto di PALLA, e'l ciel sa quando  
 La rivedrò deh scusami per Dio  
 Che se de la partita  
 La cagion tu sapesti,  
 Mi spengeresti anco à partir più presto.  
 Ter. Hor dunque il ciel Laurillo  
 Ti prosperi il viaggio e sia contento  
 di farti, ò non partir da queste selue,  
 O partirne, e tornarui  
 Pien di gioia e felice,

## Scena Seconda.

Clorido, Siluio.

Clo. **D**unque perpetuo impero  
 Haurà il tiranno Amore;  
 Sempre tiranno un Dio?  
 Che dico un Dio? un mostro un Briareo?  
 Una furia d'Averno,  
 Che vergogna hà, di comparir fra i Numi.  
 Ond'è, ch'ei v'ha bendato, e gli occhi asconde,  
 Ben che la madre vada,  
 Senza vel, senza benda,  
 Perche non ha del suo disnor vergogna.

Ma

Ma segui tu di gratia  
 Quel che pria dir voleui;  
 Per che poi voglio in don darti una pietra  
 Due vipere, e tre tori,  
 E quattro rosignuoli, e cinque rose.  
 Sil. Per tua cagion s'uccise,  
 Ma piangendo dapoi  
 Pregò Lirin che s' à lui ben voleua,  
 Ti costringesse à non dir mai di lui,  
 Quelle crude parole  
 Clo. Questo fia poco, o nulla.  
 Sil. E che per la sua morte  
 Pianger tu non douessi.  
 Clo. Possibil ciò non parmi.  
 Clorido mi fu amico;  
 Et hor conuien ch' il pianga.  
 Ma pria saper vorrei s'alcun vi è stato  
 De gli altri amici suoi,  
 Che l'abbia messo entro marmorea tomba.  
 Sil. Nessun vi fù, perche per lui nel mondo  
 Loco non è (Lirin mi disse) e mai,  
 Ben che per tutto ei sia, non può trovarsi.  
 Clo. Io'l troverò, se doglia à te non reca.  
 Quel che vò dirti hor hora.  
 Sil. Di pur ciò che t'agrada,  
 Clo. Se tu nò vuoi pastor ch' anch' io m'uccida,  
 Deh parti, e parti presto.  
 Sil. Eccomi pronto. io parto. ò Dei che veggio?  
 Ascondermi qui voglia.  
 Acciò che ei muti co'l suo dir capriccio.  
 Clo. Clorido dunque è morto?  
 Et io son uiuo, e non m'uccido, e'l core,  
 Che sì spietato fù, non lascia l'alma?

D 6

Clorido



Clorido è morto, e non è ancor sepolto  
 Andiam piante, andiam sassi.  
 Clorido se tu sei per questa selua,  
 Rispondi al tuo Tirsindo.  
 E se non vuoi risponder, fa ch' almeno  
 Bisponda quel tuo colle.  
 O sacro Lauro, e sacro al biondo Apollo,  
 Dimmi s' hai visto Clorido; e tu mirto  
 Dimmi se l' hai veduto?  
 A te non vò china le mie ginocchia,  
 Per che sei tronco à l' empia Dea sacrato.  
 Ohime qui stà l' inferno.  
 Ah ben si vede Citherea peruersa  
 Che sotto la tua vaga, e bella fronde,  
 L' inferno si nasconde;  
 O Clorido vien fuora.  
 Non è dentro l' inferno,  
 Perche del mirto i rami  
 Sempre fuggi, sù quella ombrosa quercia.  
 Io credo ch' ei s' asconda.  
 Eh non ti gioua: io ben ti trouo, aspetta.  
 Clorido hor parla, se tu stai qui ascosto,  
 Pria ch' il mio pugno in terra à dar ti faccia.  
 A Dio Clorido amato: hor poi che morto  
 Sei tu, morir voglio io.  
 Ecco un dardo qui in terra  
 Con cui notar potrò con lode mia  
 De la tua morte le più eccelse lodi.  
 Se l' alma tua crudele  
 Fù sempre assenzo, e fele,  
 Deh piangi l' amarezza  
 La qual fù in me sì forte  
 Che mi condusse a morte.

Sta ben, ma pur vi manca  
 Tirsindo più non viue.  
 Ma prima che morisse,  
 Qui in terra questo scrisse:  
 Poiche dal Sil tornasti,  
 Tu Clorido à Tirsindo il sen piagasti.  
 Hor sì che te l' ho detto  
 Si ben ch' un sordo ancor m' haurebbe udito.  
 Ma per che ingiuria alcuna,  
 Al tuo bel poetar fatta non sia.  
 Su questo lauro ancora  
 Notar vò l' empia storia.  
 Per te che non m' amasti,  
 Per te che mi tacciasti,  
 Di peruersa empietate,  
 Sotto il mio verde alloro,  
 Con questo dardo io moro.  
 Clorido mio quanto io doueua ho fatto,  
 Perdonami s' io dissi,  
 Tu Clorido co' l' dardo il sen m' apristi.  
 Sil. Ferma che fai Tirsindo?  
 Clo. Pastor lascia il mio braccio,  
 Ch' ad ogni modo può bastar la morte  
 Del nostro caro amico;  
 Senza che mora anch' io.  
 Ma dimmi tu non sai  
 Com' ei salì nel cielo;  
 Senza humana figura  
 Con l' ali pregioniere, e co' i piè stolti,  
 E dopò tuoni, e crude piogge, & empies,  
 La primavera vide, e fior diuenne,  
 Qual pria pregiato, o pretiosa pietra,  
 Degna, qual pria, d' andar per questo fiume.



Sil. Io no'l sapea Tirsindo.

Clo. Hor poi che'l sai, vò darti un bacio ò Clorì

Sil. Tu non mi bacierai con quel tuo dardo;

Clo. Se tu non vuoi che i baci

Seguan lo stral d' Amor, lasciam quì il dardo

E andianne à trouar Clorido erto ad arte.

Sil. Andiam doue ti piace.

### Scena Terza.

Flerinda.

**S**'io penso à i gran martiri, à i crudi affanni:  
Che per amor di Clorido ho sofferti,

Non sò perche non deggio

La seruitù gradir del mio bel Siluio.

Gradito ben mi fù il suo amore un tempo.

Ma troppo sciocca fui,

Bramando del suo amor più certa proua.

E tanto in ciò badai ch' un tempo al fine

Di Clorido inuaghita io mi trouai;

Tal ch' il mio Siluio, ciò vedendo, il laccio

D' amor, ch' il sen gli hauea per me legato,

Ruppe, ed amò Armellina.

E se ben fù mia sorte

D' Armellina la fede eccelsa, e chiara;

Porto però del fallo mio la pena.

Prudente mi st' mai, ma sciocca fui,

Quando prouar di Siluio l' amor volsi,

E poco saggia ninfa

Stimar volli colei,

Che senza pegno hauer di certa fede,

Ad ogni sguardo, ad ogni amor s' inchina:

Che

Che mi giouò l'amarlo

S'io finì che l'odiaua,

E non mostrai pietà de' suoi martiri;

E s'io ferita fui

Da gli occhi del mio Siluio,

Pria che mi hauesse il cor piagato, e l'anima;

Di Clorido l'amore,

E non m'accorsi all'hor del fallo mio;

Hor s'apro gli occhi in tempo

Ch'ama altri ninfa Siluio, che mi gioua?

Chi non sà che se à torto

Cruda à lui mi mostrai,

Con ragion puote à me crudel mostrarsi

Qual possa hauer ne l'amor mio speranza?

Spero forse che faccia

Armellina con Siluio,

Quel ch'io fei con Laurillo?

Che si direbbe s'io ch' amante fui,

Di Clorido infelice,

Hor ch'egli è stolto, io mi scoprii amante

Del mio leggiadro Siluio?

Ahi che dal mal son vinta, e l' puro amore

Che delicato è sempre, hor vuol che sia

Castigato il tacer, co'l mio tacere.

Dunque ò Flerinda soffri, e taci, e l'anima

Impiaghi il tuo silentio

E siano le tue gioie, e li tuoi canti

Le tue pene, i tuoi pianti,

Ma che note, son queste?

Saran senza altro di Lauril querele;

Di Lauril par che sian; di Lauril sona

Tirsindo più non vive;

Ma prima che morisse



Qui in terra questa scrisse.  
Ingannata mi sono.  
Di Glorido meschin son queste note.

### Scena Quarta.

Armellina.

**E**cco Amore in che stato  
Per tua cagion mi veggio;  
Hor che dirassi d' Armellina in PALLA,  
Se si saprà che per Amor le vesti  
Di Ninfa hoggi ha lasciate?  
Bè mio pur che ti segua, e'l mio error purghè  
Non curo di me stessa,  
Ne di Tridelfo io curo, e se gli ho detto  
Che di veder Tirsindo io son bramosa,  
E'l non vederlo io più soffrir non posso;  
Per dargli à creder ch' io cercando il vada:  
A Ninfa non conuien lasciar co'l padre,  
Le patrie selue, acciò un fratel suo cerchi,  
Ma quando ciò non fusse ò mio Laurillo,  
Ternolo il qual m'ha detto  
Che di PALLA partisti,  
Poi ch' al Ginepro che vicino è al poggio.  
E udi gli sdegni miei; parlasti humile:  
Sperando forse ch' al Ginepro al meno,  
Penitè parlerò dolci parole;  
Perche non vorrà creder ch' io partita  
Per tua cagion mi sia?  
Ma quasi cortecce in quei vigulti io miro?  
Armellina gentil ch' più ti spiace  
Non fuggitiuo piede. (ohime che leggo.)

Parte

Parte di PALLA ad incontrar la morte,  
Perche s'asconda a te, com' a te piace;  
Chi ti mancò di fede?  
Se pur sarà sì forte  
Ch' ei stesso non s'uccida hor corre al Tempio,  
Perche purghi il cor empio,  
E parta poi di PALLA, ou' egli il core  
Pien di sospir ti lascia, e pien d'ardore.  
O misera Armellina e che non sembrì  
A le lagrime un fiume,  
E a li sospiri un Mongibello ardente?  
Anzi perche a te stessa hor non fai forza,  
Perche non resti morta, e del tuo fallo  
Portar la pena possa? hor che più tardi  
E per la via più breue  
Non voli al sacro Tempio;  
Ch' iui forse vedrai l'offeso amante,  
O nouella n'haurai gioiosa, ò mesta?

### Scena Quinta.

Sirenio, Lirino, Choro di Sacerdoti.

**Sir.** **S**iluiò diletto, amato Siluio, hor quale  
Ne l'amor d' Armellina,  
O certa, o dubbia speme hauer potrai?  
Questo è l'giorno infelice;  
In cui d'ogni tua speme,  
La speme vedrai morta.  
**Lir.** Ne sò doue esser possa,  
Ne di saperlo bramo; e se'l sapessi  
Io non vorrei saperlo.

E pria



*E pria che ciò saper, morir vorrei.*

**Sir.** Ecco de Sacerdoti il sacro choro,

**Ch.** Spiace anco à noi *Lirino*, e'l nostro affanno

*Fu cagion ch' in Tirsindo*

*Senza parlar, fissammo gli occhi à pena,*

*Hor ch'ei se n'giua al tēpio: e pur n'è forza*

*Di far ciò ch' à Tridelfo, anzi al ciel, piace,*

**Lir.** Qual animo hauer posso, io che fui detto,

*D' Armellina fratello? e come posso*

*Presentarla à quel fonte?*

**Sir.** O sventurato *Silvio*.

*O Tridelfo, o Sirenio.*

*O sconsolati Padri,*

**Cho.** Al fonte, ò al *Sacro Tempio?*

**Sir.** Presso il fonte l' altar vuol che sia fatto,

*Il pio Tridelfo; acciò dapoì co'l fonte*

*Qui che saran presenti*

*Purgar si possan tutti.*

**Cho.** Non ha l' suo fonte il tempio?

**Sir.** Purgar si con quel fonte

*Non può chi non è sacro, à gli almi Dei:*

*Ne può sacrificar (dice Tridelfo)*

*Don'egli è Sacerdote, i proprij figli;*

*Ma sol presso alcun fonte:*

*Acciò con l'acque sue*

*Purghi ogn'huom ch'è presēte. E ogni donna:*

*E senza i sacerdoti il suo ministro*

*Presentar non li può, nel proprio albergo,*

*Vittime di tal sorte.*

*Anzi ei deue dapoì co'l sacro choro*

*Per via da piè profan non più calcata,*

*Irsene al tempio, e presentarui il capo,*

*De l'innocente vittima a Diana.*

*E s'egli*

*E s'egli volse ò Bruto,*

*Ch' il precipitio fosse pria coperto,*

*E poi da Sacerdoti, e da Ministri*

*Qui strada si facesse, & ei medesimo*

*Ciò male intese; ecco hor del ciel gli è chiaro*

*Il decreto fatal, ch' il cor m' addoglia.*

**Cho.** Il tutto hauemo inteso.

**Sir.** Ah! che non posso più dar mente à detti,

*Si dolorosi e mesti.*

**Cho.** Sapresti dirne amico oue la figlia

*Esser può di Tridelfo?*

**Sir.** Io nò lo sò, piacesse

*A men sinistra sorte,*

*Ch'ella non si trouasse;*

**Lir.** Hora saran le Ninfe

*Giunte con quei pastor dopò Tridelfo,*

*Di Tridelfo a le stanze.*

*Hor mentre il ciel destina,*

*Ch'ad obedir siam pronti,*

*In cosa ancor, ch'è per recarci affanno,*

*Io con Falcone, e con Fasano andronne*

*Ai Campi Auelliesi, e a la Riconca.*

*Tu Aluino vā in Valuerde.*

*E tu Buoncore à Testa, e Pasca e Bello*

*A Pietraamara, e a la Querceta, à i Campi*

*Del gran Laurente Aquin, Torello, e Sapia,*

*E Mirena, e Manente,*

*Ai Lazari, & al Circo.*

*Al Campo d' Arno, e a la Sabina, e a i Campi*

*De' Fiumi, e Rossicato; Acutio, e Luchi.*

*Mennato al Monte Giouulo & a i Peschi.*

*Renzano, e Simeo al Sacro*

*Colle Capitolin. Pepino al Fonte.*

*o Bel:*



A Belueder Ciccon, Dauria à lo Scheto  
 C nnamo al resto, e Gifonello, e Neri.  
 Chi pria la troverà diane co' l corno  
 Subito il segno a gli altri.

### Scena Sesta.

Armellina

**Q**uante gratie vi rendo ò amiche Stelle,  
 Ch' il mio penar pietose al fin miraste;  
 Saprò dunque ne l'antro, ou' è l' mio Sole?  
 Saprò dou' è Laurillo?  
 Et Echo me' l' dirà pietosa, e lieta  
 Con dolci, e basse note: o sacro Tempio,  
 In cui tal gratia ottengo  
 Ben con ragion de l' alma Dea Triforme,  
 Ti dier le Gratie il nome; e tu che fosti  
 Ninfa qual io dolente, & hor ne l' Antro,  
 Di PALLA Oracol sei secreto, e caro  
 Ai più dogliosi amanti, e l' ombre fughi  
 Da l' Antro del mio petto; hor più che mai  
 Di bella, e di gentil t' acquisti il nome.  
 Lassa, ma da la porta  
 De l' antro io non potrò tor quel gran sasso,  
 Che l' fauellar con Echo altrui denieta;  
 E se ciò vero fia  
 ( Misera me ) non parlerò con Echo;  
 Ne i suoi secreti accenti  
 Vdir potrò, per ritrouar Laurillo.  
 Pur tenterò di tor da l' Antro il sasso  
 Et à ciò far mi porge  
 Sicurezza il mio amor, ma che temo io,  
 Mentre

Mentre il ciel m' assicura: hor v' à pur lieta,  
 Consoiata Armellina,  
 Che ti daran le forze Amore e' l Cielo;  
 Ah! che veggio io? che veggio ò Dei? voi dū q  
 S' pietosi mi sete?  
 Eccoti aperto l' Antro.  
 O timida Armellina; hor corri dunque,  
 E perche s' felice  
 A l' infelice di Narcisso amante,  
 Lieta fauella, e chiedi  
 Ou' esser può Laurillo? hor lodo il cielo,  
 Che presso il suo bel lauro  
 I trouerò Laurillo,  
 E con Laurillo Aglauro; & ecco io v'onne  
 Per aspettarli al Lauro.  
 Io vò ( pietosa Dina ) ti ringratio,  
 E ti prometto in vn ch' ad alma ingrata  
 Conforto non recasti.  
 O felice Armellina hor vedi come  
 Non t' abbandona il cielo,  
 E quando l' alma tua stimi infelice,  
 Alhor ti rende lieta. ò sacra pianta,  
 O gloriosa pianta,  
 Quali saranno i versi,  
 Ch' a celebrarti canterà Armellina?  
 Ma che leggo io qui presso?  
 Ohime Lauril qui scrisse. hor che dice egli?  
 Se l' alma tua crudele  
 Fu sempre assenzo e fiele,  
 Deh piangi l' amarezza  
 La qual fu in me sì forte,  
 Che mi condusse à morte; ah! che leggo io?  
 Ohime che leggo, ah! lassa?

e possi.



E possibil mio ben ? sei morto dunque ?  
 Per te che non m'amasti,  
 Per te che mi tacciasti,  
 Di perversa impietate,  
 Sotto il mio verde alloro  
 Con questo dardo io moro.  
 Misera e che più brami altra certezza ?  
 Fosti à Lauril crudele ?  
 Chiamasti il tuo Lauril perverso & empio ?  
 Son versi di Laurillo, ò Cielo, ò Dei,  
 Che aspetta più Armellina ? hor così trouo,  
 O Echo il mio Laurillo ?  
 Ahi misera ecco il dardo, & ecco il sangue,  
 Et io viurò ? dunque morir non deggio,  
 O per doglia, ò per ferro ?  
 Verserò il sangue anch'io,  
 Perche lo spirito à ritrouar se'n vada  
 Il mio ben, l'alma mia.  
 Così vuol mia ventura, ò pur mia colpa:  
 E così voglio anch'io ; ma che vaneggi ?  
 Ahi misera non sai che ne l'inferno  
 Albergo alma innocente hauer non puote,  
 E che innocente il tuo Laurillo è morto ?  
 Gli Elisij Campi ei gode, e non patisce  
 Pene acerbe entro Auerno  
 S'hor tu per ferro, ò per dolor morrai  
 Ne l'inferno starai,  
 Che rea tu muori, s'ei morì innocente.  
 Benche de l'error tuo pentita sij.  
 Ma ch'è ? s'io morir voglio  
 Per castigar la colpa  
 Che t'indusse a morir dolce mio bene ?  
 Cosa non è che il mio morir mi vieti ;  
 Deh

Deh sacro, e verde tronco  
 Tu che del suo morir m'hai fatto fede,  
 Fede ancor fa ch'io moro ; ecco io già seriuo  
 Quasi Tisbe nouella,  
 In te la morte mia con questo ferre.  
 Chi ti condusse a morte,  
 Sotto quest' arbor verde ;  
 Con miserabil sorte,  
 Qui ancor la vita perde ;  
 Dardo crudel tu che feristi il petto  
 Del mio gentil Laurillo,  
 Anco il mio petto impiaga, e co'l mio sangue  
 Di questo allor le frondi, inostra, e i rami ;  
 Ahi qual tremor sento io,  
 Che per l'ossa mi scorre, e la fauella  
 E'l respirar mi toglie ? Armellina ahi,  
 Che temi tu la morte ?  
 Oue dunque è l'ardir ch' un tempo hauesti ?  
 Alma riprendi ardire  
 E fa quel che far dei.  
 Deh morte e che più tardi, e a me non voli,  
 E giunta a mè, quel ch' è mortal non predi ;  
 Acciò che l'immortal passi Acheronte  
 A paur pene eterne ?  
 Dolcissimo ben mio, di morir temo,  
 E forse à te, la morte mia non piace.  
 Deh non ti spiaccia che punir volendo  
 La colpa ond io t'offesi acerba, e dura ;  
 Con questo dardo stisso,  
 Che ti priuò di vita, anch'io m'uccida ;  
 Qui doue tu nascesti,  
 Qui doue tu moristi ;  
 Ecco ben mio t'offesi  
 Questa è la pena del mio fallo. ahi ahi.



## Scena Settima.

Aglauo. Armellina.

Agl. **S**O ben che non poteua  
 Ritrouar le mie vesti, occhio mortale;  
 Talmente io le nascofi.  
 Pur non le trouo, e se offeruar vò l'orme,  
 Poco è ch'indi fur tolte;  
 Ciò nondimen fia nulla;  
 Se questo è'l giorno in cui vedrò Tirsindo.  
 Ma sarà ben ch'io vada  
 Senza badar d'Ormina al bel Tegurio.  
 Per che vestir mi possa,  
 Con vesti femminili. ohime chi è questo  
 Ch'è qui disteso, e morto?  
 Ahi lassa egli è Tirsindo.  
 Tirsindo mio, ben mio. Tirsindo amato;  
 Come sei morto? ohimè, che dardo è quello?  
 Tu dunque t'uccidesti?  
 Per qual cagion ben mio?  
 Forse per me? per me non già. t'offesi,  
 Ma tu gentil, non ti sdegnasti in modo.  
 Che l'amor mio lasciassi.  
 Ou' è la piaga ria? ben veggio, il dardo;  
 Ma non veggio io la piaga.  
 (O ieli) egli respira,  
 Benigni, & almi Dei, s'è'n voi pietate;  
 Piacciaui almen che gli occhi aprir li veggia  
 Per queste amare lagrime, io ve n prego.  
 Occhi miei soli. occhi sereni, ch'anco  
 Soggetti ad empia morte,

Per.

Porgete vita altrui, qual farò hor vuole,  
 Ch'eclissati io vi miri?

Ar. Ohime, ohime ben mio.

Agl. Ahi voce, ahi sospirar? Tirsindo amato;

Ar. Ahi morte, &amp; oue sei?

Agl. Ahi misera, e che ascolto?

Ar. Ah morte e doue sei?

Agl. Tinto è di sangue il ferro;

Ma sangue in lui non veggio,

Il suo parlar m'accenna

Che uccider ei si volse; &amp; haue à sdegno

( Hor che si scorge in vita )

La vita, e morir vuole;

Ar. Ahi morte piena di mortal tardanza.

Deh toglì homai da l'Aima

Il mio corporeo velo,

Ch'à te rubbel si mostra; ohime chi è questi?

Agl. Non sai chi son ben mio? non mi conosci?

Ar. Straniero sei, non sò chi sij; ma parti,

Gentil garzon, ti prego.

Agl. Poiche non sai chi sono, e vuoi ch'io parta,

Dimmi per qual cagion morir volesti?

Ch'io partirò d'apoi.

Ar. Deh parti amico; e d'altro

Non ti curar, va pur felice altroue;

E lascia me infelice;

Agl. O ciel s'io ti mostrassi

Che la cagion per cui corresti à morte

E vana; e ti ingannasti?

Ar. Non m'ingannai; ne vò c'hor tu m'inganni.

Agl. Ingannar ti voglio io?

Non ti voleni uccider per amore?

Ar. Fin quà tu dici il vero.

E

Perche



**Ag.** Perche speravi, in questa amata Selua  
Di ritrouar chi amauis;

**Ar.** Ah ch'io sperai pur troppo,

**Ag.** Hor se qui fusse, chi tronar bramasti,  
Non cangeresti voglia?

**Ar.** Si quando in vita fusse.

**Ag.** E in vita, & io ben sollo.

**Ar.** Consolarmi tu vuoi; ma più m'affliggi;  
Sai tu chi aspettaua io;

**Ag.** Di Lauril la sorella.

**Ar.** Come lo sai straniero?

**Ag.** E tu come hoggi sol qui l'aspettasti?

**Ar.** Hoggi Echo qui me'l disse.

**Ag.** E a me l'altr'hier, sul vago, e bel Miseno,  
Pastor, tuo caro amico

**Ar.** E pur forç'è, ch'io mora.

Ti ringratio ben sì non de la vita,  
Che darmi tu vorresti:  
Ma del tuo dolce affetto.

**Ag.** Deb non parlar di morte; hor hor vedrai  
La tua diletta Aglauro; ma che induggio?  
Che induggio più: Tirsindo,  
Tirsindo mio, ben mio,

Chi fù cagion de' tuoi tormenti acerbis;  
D'ogni sua colpa, hor chiede qui la pena.

**Ar.** Dolcissima sorella,

Quanto odiata da me, ne' tempi andati,  
Perche Tirsindo odiasti,

Hor tanto è più diletta;

Spiacemi che à me giungi

Amica, abi lassa, in tempo;

Che vuol la sorteria,

Morta Armellina afflitta,

E seco

E seco forse Aglauro;

**Ag.** Tu dunque se' Armellina.

**Ar.** Armellina son io;

E acciò che à darmi fede hor più non tardi,  
Chieggiori se conosci tu che sia  
Di Lauril questo scritto?

**Ag.** Ben mi par di Lauril.

**Ar.** Ei scrue à me dicendo,

(Deh leggi mio Aglauro)

Parte di PALLA ad incontrar la morte

Perche s'asconde à te come à te piace,

Se pur sarà sì forte,

Ch'ei stesso non s'uccida.

**Ag.** Ma non per ciò potrai tu dir ch'è morto.

**Ar.** Aglauro mia t'inganni

Leggi qui pria, se l'alma tua crudele

Fù sempre assenzo, e fiele,

Deh piangi l'amarezza,

La qual fu in me sì forte

Che mi condusse à morte.

Leggi anco in quest'alloro, e sarai certa  
De la sua morte, abi lassa.

**Ag.** Tirsindo più non viue:

Ma prima che morisse

Qui in terra questo scriss?

Ohime Tirsindo ancora?

Ma come esser ciò può, se di Tirsindo

Queste note non sono?

**Ar.** Forjennata ch'io fui; deh leggi appresso

E vedrai che non scrisse

Qui in terra, o in questo alloro,

Ne Lauril ne Tirsindo.

Non vedi come è scritto,

E 2

Poi



Poiche dal sil tornasti

Tu Clorido à Tirsindo il sen piagasti?

Ag. Se tu non ti dichiari, hor più che prima  
Io confusa mi veggio.

Ar. Aglauro dei saper, c'ha perso il senno  
Clorido il gramo. & hà in pensier ch'ei sia  
Tirsindo, il qual con lui contese, e disse,  
Tu Clorido a Tirsindo il sen piagasti.

Ag. Noi dunque per un stolto  
Morir voleamo. e certo, noi più stolte  
Di lui saremmo state;

Per dar sì presto à cosa tal, credenza.

Ar. Ma chi ingannata in ciò non si farebbe?

Ag. Hor sian lodati i Dei che n'han difese,  
Da così duro inganno.

Ar. Ecco il mio Sole, Aglauro; hor che faremo?

Ag. Io mi fingo straniero, e tu Tirsindo,  
Di che cerchi Armellina, e tosto passa.

### Scena Ottava.

Laurillo, Armellina, Aglauro.

Lau. **I**O fuggir la sua vista?

Io vò morir più tosto. à Dio Tirsindo.

Ch'io non ti conoscea, giurar potrei.

Ar. A Dio Laurillo amato.

Lau. Di che sospiri amico?

Ar. La mia sorella io cerco, e non la trouo.

Lau. Ella spesso qui vien; trattienti meco,  
Se di trouarla brami.

Ar. Forza è ch'io vada à le paterne case.  
Con questo mio compagno.

Egli

Lau. Egli è straniero, e ch'io conosca, parmi.

Ar. Senza altro no'l conosci. hor resta, à Dio.  
Di gratia non partiti, e se qui viene  
Armellina, trattienla.

Ag. A Dio pastor gentile;

Lau. A Dio, à Dio. l'aspetterò senza altro,  
E non farò che parlar.

O Dei qual tremor sento

Insolito per l'ossa?

Di Tirsindo il semblante,

Stupido fè restarmi,

E mi legaro le sue braccia il core.

Forse perche è gran tempo

Ch'io non l'hò visto in PALLA?

O pur perche è guarito

Di quella piaga che si fece ei stesso?

O pure, per cagion ch'in tutto ei sembra,

La mia bella Armellina?

Ah Laurillo, Laurillo,

Hor tardi t'accorgi

Del pessimo tuo fallo; hor non la fuggi

Anzi vago ti mostri.

Di rimirare al men chi lei simiglia.

### Scena Nona.

Tirsindo: Laurillo.

Tir. **E**CCO Lauril; caro Laurillo, à Dio.

Lau. **A** Dio, ma chi sei tu, chi mi saluti  
Chiamandomi per nome?

A la fauella, à gli atti, à la presenza

E 3

Vn



*Vn certo amico mio, che è hor hor passato.*

*Di quà con vn stranier, tu mi rassembri.*

**Tir.** *Oh mi piace il tuo scherzo.*

**Lau.** *Amico tu t'inganni.*

**Tir.** *Non conosci Tirsindo?*

**Lau.** *Tirsindo io ben conosco,*

*Ma Tirsindo non sei, se non è in PALLA.*

*Più d'un Tirsindo, c'hor di quà è passato.*

**Tir.** *Conoscesti il compagno?*

**Lau.** *No l conobbi io ma pur benche straniero,*

*Altre volte mi par che visto l'abbia.*

*E con gran tenerezza,*

*E con gran meraviglia hor l'hò mirato;*

**Tir.** *Ah Lauril cieco fosti.*

*Hor hor m'ha detto Aurimpo.*

*Che da pastor vestita*

*La vaga tua sorella*

*Passata è per la via del sacro Tempio.*

*E che la mia sorella vn pezzo pria*

*Vestita da pastor passata v'era.*

*Ond'io per ritrouarle hor qui venia,*

*Ma tu credesti Aglauro,*

*Che straniero sembrò compagno mio;*

*E Tirsindo, Armellina.*

**Lau.** *E vero, e dubitane, ma tu ancora;*

*Ti saresti ingannata.*

**Tir.** *Hor dunque non si tardi*

*Andianne à ritrouarle.*

**Lau.** *Ahi come fui sì cieco? e chi acciecommi?*



Scena

Clorido.

**A** *H Patria pia ver l'alme acerbe, & empie*  
*Di Clorido nemica, e di te stessa*

*Non mi guardar nel regno del Dio Giano*

*Perche mal puoi saper che pianta io sono:*

*Pur fà ciò che tu vuoi, che se la sorte;*

*Con questo scettro rio più non m'affligge,*

*La bella età vò rinouar de l'oro;*

*Ma taci, e più non dir; perche s'alcuno*

*Ti sentirà parlar con franche note*

*Dirà che di fauella Ibero sei.*

*Taci dunque Tirsindo, e con tua lingua*

*Non notar l'altrui colpe, e le tue pene.*

*Odi chi parla e parla a chi r'ascolta*

*Et apri gli occhi, e serra ben la piaga.*

*Ma guarda che grā bocca tien quell Antro,*

*Hor prendi per tuo cibo il don che t'offro,*

*Antro gentil che la mia vita fosti.*

*E tu che fai Tirsindo? ancor non pensi,*

*Che solo con vn piè dei fare vn cerchio?*

*Guardate che mi burlan quelle piante,*

*E giran, mentre io giro; e vibran fiori.*

*Fate come à voi piace. ohime dolente:*

*In terra io mi ritrouo, e pur non sono*

*Morto perciò; ch' ancor di vita ho speme,*

*Ne absorto son da questa ingorda terra,*

*C'hor mi scaccia da se, pur troppo ingrata;*

*Così vuoi tù? così voglio io. rimanti,*

*Co i salci, e con l'ortiche: al Tebro io vonne;*

*E spero di cor lauri, olive, e palme,*

*Però rimanti. a Dio mia terra a Dio,*

*Tara, tara, ta. cantate ò Ninfe.*



# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

Tirfindo, Clorido.

**Tir.** **N**on sò come esser possa,  
Che sempre ch'io t'incontro;  
Pien di dolor ti mostri.  
Vergogna non ti reca  
Il tuo perduto senno.  
Che no l'perdesti per lasciuo Amore,  
O per altra cagion, ch'infamia rechi.  
Se'n ciò troui disnor, tutto è mia colpa,  
Hor mentre più non siam, tu da la mente  
Infermo, ed io del petto;  
Godiam per te, godiam per me. sia gioia  
Ne l'alme nostre, e lungi sian gli affanni.

**Clo.** Anzi affanni, e cordogli,  
Tirfindo sian con noi.  
Ne parlo come credi  
Per la vergogna sol che nulla stimi.  
Cortiuo con Belprato è già qui presso,  
Con Manso, e con Fileno  
Che di quel ch'io dirò potran far fede.

**Tir.** E senza lor ti crederà Tirfindo.

**Clo.** In questo giorno infasto,  
Sacrificio dee farsi.  
E sacrificio tal, che fa spiacermi.  
Il ricourato senno.

**Tir.** Non creder ch'io no'l sappia; ch'io bē sollo.  
Anzi io dirte'l volea, se così mesto

In

In viso non vedeati; e se risposi  
A la richiesta tua, trouiam Laurillo,  
Clorido ouunque ei sia;  
Questo accennar volea.  
Ma il tanto sospirar, pria che succeda,  
La cagion de' sospiri;  
Che altro può ch'intorbidar la mente,  
Del fratel, de l'amico, e de l'amante?  
E se ciò sia, già che Tridelfo è carico,  
De la soma de gli anni, e de gli affanni,  
Chi penserà per tempo  
A i versi che i pastori  
Han da cantar nel tempio? Manso stesso  
In vece di cantar si starà cheto,  
E mesto piangerà. così Belprato,  
E in vn con lui, Fileno,  
E gli altri saggi, e arri al ciel, cantori.  
Chi penserà per tempo  
A preparar li giochi, e gli altri honori,  
Ch' intorno al rogo ardente,  
Per la nostra Armellina, hauranno à farsi?

**Clo.** Ma chi non pensa di morir più tosto,  
Che di pensar com'hoggi offrir si deue  
Vittima humana, e vergine innocente,  
Saggia Ninfa, e celeste;  
Ninfa, essempro e d'honore,  
Essempro d'honestade,  
Ninfa del ciel più bella,  
Ninfa di quaste Selue  
Honor sublime, e gloria?

**Tir.** Gentil pastor s'hai tu di ciò gran doglia;  
Io n'hò trafitta l'alma;  
Pur mi consolo, e penso,

E l'Chè



*Che se prouo il gran danno*

*Di sì gentil sorella,*

*L'utile prouo ancora*

*Di così dolce amico.*

**Clo.** *Et io cosa non veggio, ò non contemplo,*

*Che doglia non mi rechi, à punto io stimo,*

*Che ciò ch'è d' Armellina,*

*Esser debbia cagione*

*Di affanno, e di dolore.*

*Poi che non sol si perde,*

*Ninfa così leggiadra;*

*Ma perdon queste Selue,*

*La speme ancor d' ogni contento, e gioia.*

*Vidi io Tirsindo ( e questa mane il nostro*

*Duro litigio, uscìr me'l fè di mente)*

*Vidi io sù'l vago O fellio,*

*(Tornando quì l'altri hier) la tua sorella,*

*Che pargoletta si smarrì in Valuerde;*

*Tal che nouelle quì bramai recarne,*

*E'l dir ch'è di Nicerio,*

*Dotto, e gentil pastor di quelle Selue,*

*Sposa lieta, e felice:*

*Di Gioia, e di Contento;*

*Forte cagion mi parue.*

*Et ecco ( ahì lasso ) à punto*

*Per che già sposa è Siluia;*

*Hor che muore Armellina,*

*Muore ogni nostra speme.*

**Tir.** *Anzi pur questa, è gioia se s'hor Laurillo,*

*Di Armellina, o di Siluia non è sposo,*

*Et Armellina hor muore,*

*Chi sà che vn dì Laurillo,*

*Sposo non sia di Siluia.*

*Ma*

**Clo.** *Ma dimmi ò mio Tirsindo,*

*che nouità veggio io?*

*Che versi incisi in questa pietra io veggio?*

**Tir.** *Tanto antichi mi paion, quanto è'l sasso,*

*Pur non gli hò mai più visti.*

*Fin che non crederà che morto sia.*

*L'amante suo, Ninfa celeste, e morte*

*Non darà al mostro alma affannata e pia,*

*Sempre haurà PALLA dura, e ria la sorte.*

*Così non la prouasse*

*Hor più che mai seuerà.*

**Cio.** *Hor chi gli intenderà? qual' alma pia,*

*Et affannata in vn, darà la morte*

*Al mostro? Et in qual tempo?*

*E qual celeste Ninfa,*

*Crederà morto il suo celeste amante?*

**Ter.** *Esser può che di Apollo*

*Siano antica risposta.*

*E s'è così; pria che succeda il fatto;*

*Intender non si ponno.*

*Ma parmi che tardar più non douremmo,*

*A ricercar Lauril. di gratia andiamo.*

**Clo.** *Per darli tal nouella:*

*A me non basta il core.*

## Scena Seconda.

*Aglauro, Ternolo.*

**Ag.** *C* *Hc teco stato si anì Siluio ancora,*

*Ternolo, assai mi spiace.*

**Ter.** *Altri però no'l sa Ninfa gentile,*

*A Clorido medesimo, io l'ho taciuto.*

*E 6*

*Chi*



Ag. Chi no'l sà, mentre è stolto?

Ter. Se pria fu stolto, hor ha cangiata in fenne  
La sua follia, tal ch' hinni canta à Delia  
Che tal gratia gli ha fatta, e lieto canta  
L' Aquila, e'l sacro Alloro,  
L' Ancora, e'l Gelsomin, la Rosa, e'l Giglio.  
Ma piacciati di gratia ò bella Ninfa,  
Di dirmi la cagion per cui lasciasti,  
In quel loco le vesti.

Ag. A punto anch'io di dirlati bramaua.  
Hora ascoltami dunque.

Amor mi il bel Tirsindo, e in tempo ch'io  
Semplicetta, & ingrata  
Odiando l'amor suo,  
Sol vaga era di caccia.  
Pur del mio fallo accorta,  
Poiche da gli occhi miei scacciai Tirsifido;  
Trouar bramai Tirsindo.

Et ecco un dì m'incontro  
Con l'inuida Girasca, & honne auiso,  
Che non lungi è Tirsindo, e che sol posso  
Incontrarmi con lui cangiando vesti,  
M'appoggio al suo consiglio, e con lei venne  
Di Valverde à le Quercie; & iui ascoste  
Le proprie vesti mie, le sue mi prendo;

Ter. Et ella che vestissi?

Ag. Sotto la veste azzurra  
Ch'ella portar solea, di stelle ornata;  
Un'altra ne tenea, vermiglia, e bianca;  
L'azzurra diemmi, e l'altra  
Più ricca, e più pregiata, per se tenne,  
E fatto ciò, si tolse  
Un vato, e curuo legno, e nel Tripalto

Entrar

Entrar con lei mi fece.

A pena entrài nel fiume  
Che oppressa fui dal sonno,  
E così grauemente, e così a lungo,  
Che senza udir mai suon di vento, ò d'onda,  
Destata al fin, presso il Calor mi vidi.  
Incominciò à lagnarmi, e me tradita,  
E traditrice lei, chiamar volendo,  
Taci mi disse, ancor tu non sei giunta  
Al passo che t'aspetta.

Hor hor vedrai tu che lodasti in PALLA  
Più le picciole ghiande,  
Che le ghiande maggior, s'altro dirai.  
Hor mira ò sciocca Ninfa, i rami eccelsi  
Che de la Dea d'Averno,  
Cognata dei gran Gioue,  
Ciban le saggie Ninfe. hor dunque loda;  
( Proserpina inuocando,  
E non Diana, ò Febo ) i frutti loro:  
E con le frondi loro  
Toltane pria di lauro la ghirlanda,  
Il crin t'adorna, e cingi.

Ter. Ma che loco era questo?

Ag. Loco doue l'infami, & empie Strighe,  
S'adunan co i lor vaghi;  
De' quai fra dense nubbi, e oscuri nemi,  
Ch'in forma d'un fier Drago, e chi d'un Hir-  
Hispidò, e informe, à celebrar concorre (co  
I profani conuitti, e l'empie nozze.  
Et è rito infernal, quel che ciò vuole,  
Et è bestemator chi'l rito offerua;  
Et è del rito Autor, chi regge l'ombra.

Ter. O misera, e in che modo

Risul-



Risoluerti sapesti?

Ag. Io costante mi stetti, e non curai,  
 Che le maluaggie Ninfe,  
 Mi sgraffaro le treccie, e che dapoi  
 Mi percossero sì ch' a terra caddi,  
 Infranta, e lassa. al fin l'aurora giunge,  
 E con Girasca giungo,  
 Presso l'alma Città del gran Volturno;  
 Et iur ella mi dice; hor odi Aglauro:  
 Già tu sai le mie forze; e sai pur quanto  
 Son da Pridalmo offesa, io vò mostrarli,  
 Che più di lui non curo, e che son fatta  
 Amante di pastor, di lui più bello;  
 E vò per questo fin, c'hor hor ti vesta,  
 Le vesti d'un Pastor, ch'io già portai,  
 Dal patrio mio Linterno; e ascoso tengo  
 In questo mio Tegurio. tacqui, e stetti,  
 Negai, contesi, e morir volsi ancora,  
 Più tosto che di Ninfa  
 In vesti di pastor, cangiar le vesti:  
 Al fin me le dò vinta,  
 Per che di ricondurmi a le mie case,  
 Più volte mi promette.  
 Ma nondimen da Ninfe  
 Mirata, e da pastori,  
 Amata qual pastor, leggiadro, e saggio;  
 Pridalmo non vidi io che mi guardasse,  
 Ne con occhio di sdegno, ne d'amore,  
 Ter. Ma non douea, sdegnarsi almẽ Pridalmo  
 Contra la sua Girasca?  
 Ag. Anzi amato da lei, fuggilla sempre,  
 Et ella ogn'hor da lui schernir si vide  
 Tanto che disperata un giorno in barca,

Ritro-

Ritrouandosi meco in mezo il fiume,  
 Bestemie disse contra i Numi, horrende;  
 E la sua maga verga. (no  
 Ruppe, e gittossi à un tratto, entro il Voltur-  
 Rapido, e turbolento. al mar pien d'ira,  
 Trasportata è la barca; e si mi veggio  
 In pericol di morte,  
 Ch'io misera più volte  
 Hor del Massico altero, hor presso al lito  
 Di Serapo gentil, sospinta e rotta,  
 Darmi bramo la morte. e al fin ritrouo  
 Pietoso Pescator presso il Miseno,  
 Che per sottrarmi à morte s  
 Se stesso à morte espone.  
 Hor poi che di Miseno la terra io calco,  
 Turba di Cacciator m'incontra, e crede  
 Ch'io sia pastor. m' accoglion tutti, e fanmi  
 Atto di cortesia, ma più d'ogn'altro  
 Il gran Cantor Fernando,  
 Ch'in compagnia di Clorido il Parnaso  
 Cantò del ciel SEREN, per quel ch'ei disse.  
 Hor questi un dì, mentr'io penso esser sola,  
 Ode i sospir che di Tirsindo al nome,  
 Troppo ardente io spargea, tal che s'accorge,  
 Che Ninfa son; ch' Aglauro son; che cerco  
 L'amante mio fedel: tosto egli accorre,  
 E dicemi, l'altr'hier parli da Liri  
 Per ritrouarti in PALLA il tuo Tirsindo.  
 Ter, E come ei ciò sapea? (10.  
 Ag. Quel dubbio, ch'alhor mossi, hor moui à più.  
 Di ciò da me richiesto il buon Fernando,  
 Clorido, mi rispose, in ver la Brenia  
 Stendendo passi, a i suoi più cari amici:  
 E fa



E fra gli altri ad Egor, lasciò ciò detto.  
 Hor giunto iui Tirsindo,  
 Ha il tutto à lui narrato.  
 Va dunque; ecco la via. ne qui fermossi,  
 Ma se (lui non potendo)  
 Meco venir Maurello, acciò mi fusse,  
 Più facile il viaggio, e più sicuro.  
 Ter. Tutto ciò fè? ben fù gentil pastore,  
 E ben per tal cantolto appresso il Lethe  
 Clorido con Giocundo.  
 Ma dimmi ou'è Maurello?  
 Ag. Fin presso il Circo ei venne  
 E tolse poi congedo; e non bastaro  
 I prieghi miei, per far ch'ei quì venisse,  
 A riceuer d'affetto,  
 Pari, al suo grande, in segno, atti, e parole,  
 Dal caro mio Laurillo,  
 E dal mio bel Tirsindo.  
 Ter. Hor basta assai mi piace  
 Che m'hai narrato il tutto.  
 Restati dunque. io vò trouar Tirsindo;  
 Si come tu m'hai detto.  
 Ag. Hor vanne. io qui t'attendo.

### Scena Terza.

Lirino, Aglauro: Armellina: Choro  
 di Ninfe.

Lir. **O** Gn' un deue gradir q'l ch' al ciel piace  
 Ag. **O** Ohime; che gente è questa? ohime, che  
 Ah come mi lasciasti? (veggio?)  
 Ah come ti lasciasti dolce Armellina?  
 Credi

Ar. Credi certo Lirino  
 Che la morte non temo.  
 Dogliomi, ah! lassa, ch'io  
 Di vita in altro tempo uscir potei;  
 E in vece di morir, rimasi in vita.  
 Lir. Questa morte Armellina,  
 Non dee recarti affanno,  
 Dishonesta non muori,  
 Ne rea di morte alcun potrà mai dirti;  
 Muori honesta, e innocente;  
 E la tua morte, che dà vita à molti  
 Sol può recarti gloria.  
 Ar. Che la mia morte, sia cagion di vita,  
 Come tu dici, a molti: a me ben piace;  
 Ma che si plachi il ciel con la mia morte;  
 Come s'io sola offeso haueffi il cielo,  
 Puoi pensar se mi spiace.  
 Lir. Anzi innocente il ciel così ti mostra,  
 Poiche sol puro sangue il ciel gradisce.  
 Ar. Ah Lirino, Lirin, se tu mirassi  
 Le pene, e li tormenti,  
 Ch'io misera ho sofferti,  
 Insino al giorno d'oggi,  
 In cui vita sperai lieta e felice,  
 Altrimente diresti  
 Lir. Reiterate ò care Ninfe i versi.  
 Cor. Nin. Deh placa ò santa Dea  
 Che in cielo, e'n terra, e d'entro Dite hai regno,  
 Sopra innocente Ninfa il tuo gran sdegno.  
 Ar. Ah misera, e perche non restai morta  
 O dal duolo, ò dal ferro? ò perche fede,  
 A vano suon dar volsi, e non andai  
 Don'era già di andar disposta, ah! lassa?  
 O antro



O antro mentitor perche non parli?  
 E dicimi; è ver quel che dicesti?  
 Ah, ben che la bocca hai chiusa  
 Da la vergogna al men se non dal duolo;  
 Et oh se così muto,  
 Pria fossi stato ancora.

Lir. La paura e'l dolor c'ha? de la morte

Fa che vaneggi, o Ninfa.

E quando mai mirasti

Senza il sasso quell antro?

Ar. So ben ch' il vidi aperto, (e non hà molto)

Quando l'alma de' sassi,

Prigioniera de gli antri,

Consolatrice falsa,

E affannatrice vera,

La strada ageuolommi à quella morte

De la qual dici tu che ho tema, e doglia,

Lir. Io ben sò che tu piangi,

E così mesta sei, per che speravi

Tuo sposo hoggi Laurillo.

E però ti lamenti,

Ch'insino al giorno d'hoggi,

Mille pene hai sofferte;

E poi sperando gioia,

Se non moristi a l'hor, ch' à sdegno hauesti

La vita; hor che bramavi, hor che speravi,

Lieta vita, e tranquilla, à morte vai.

Ma dicoti Armellina.

C'hauria pur fin tal gioia;

E che giamai non finirà la gloria,

Ch'hoggi à te si prepara,

Perche per nostro ben, muori innocente.

E maggior fama haura l'innuita fede

Che

Che serbasti à Lauril, s'anco nel resto,

Magnanima ti mostri

Ma creder vò, ch'è ver quel ch'ella ha detto,

Perch'era aperto ancor quand'io passai,

Di quà co'l sacro choro.

Il sasso nondimen par che non stia

Come già stava, anzi è di versi ornato.

Hor v'è leggi quei versi,

E notagli anco, Arpindo.

Ag. Ah misera e che pensi? e come stai

Così dal duol trafitta?

Ar. Che mi giouò la fede

Ch'al mio Lauril serbai,

S'alui nò gioua hor che la preggia anch'egli?

Ah folle è come fui

Priua così di senno,

Che si tosto lasciai

L'idolo di quest'alma? Anima mia

Quante abi lassa, t'offesi?

Lir. Non pianger più Armellina;

Se pur non vuoi col pianto, al proprio Padre

Morte recar, pria che del ciel Ministro,

Fido, e costante, ei tronchi à te la testa.

Ar. Perdonami Lirin se co'l mio duolo,

Io fin' ad' hor ti offesi;

Me stessa vincerò ma come posso

Morir, senza ch'almen Laurillo io veggia?

Lir. Guarda ben che li Dei tu muoui à sdegno

E (poi ch'il cielo hor vuol che li dij vita)

A la tua patria non recar dolore.

Hor taci, e non parlar; se'l sacerdote

Non ti dirà che parli.

Ar. Se tu vedessi il cor di chi riprendi,

Altro



Altro forse hor diresti,  
 Ma tu non mi sei più, qual pria mi fosti,  
 Dolce Livin. pur forza m'è ch'io taccia.  
 Per ubbidirti. & ecco hor più non parlo.  
 Agl. Hor vieni ò padre afflitto,  
 E mira ben qual vittima à Diana  
 Sacrificar tu deui.  
 Lir. Dillo non posso più, ch'al fine anch'io  
 Son huomo, e non Leon, deh vieni, ò Bruto,  
 E con Mercanda, à presentarla; aita  
 Al doloroso Padre. e voi ò Ninfe  
 Itene à inghirlandarui al sacro tempio,  
 Con funebri corone e qui tornate,  
 Ag. Ahi, che più star non posso  
 E forza m'è ch'io parta.

### Scena Quarta.

Tridelfo : Livino : Silvio : Armellina :  
 Sirenio : Choro di Sacerdoti.

Tri. **L**irino hor dove sei? tu ancor t'ascondi?  
 Sir. **L**Eccomi pronto al tutto.  
 Tri. Leggi i versi ch' Apollo  
 Hoggi mi diè formati in lauree frondi.  
 Lir. A Delia diasi, ( quel vorrà la sorte. )  
 Ogn'anno in sacrificio una Donzella.  
 S'al mostro amor fedel non darà morte.  
 Tri. Hor dunque s'alcun v'è che fido amante,  
 Sia d' Armellina, e al Drago dar può morte,  
 Parli, e non tardi à dar vita à mia figlia  
 Libertade à la patria,  
 Et à se stesso sposa,

Ben

Sil. Ben che sia qui Mirsauro: Atio: e Pratilmo:  
 Mercanda & Arpisol Bruto: e Mauresto;  
 Io sol parlar qui deggio;  
 Amò Pratilmo Oritia,  
 Mirsauro amò Barilca, Atio Amarilli,  
 Mauresto Arcea; Mercanda Erpella, e d'Eura  
 Bruto fu amante, & Arpisol d'Euterpe.  
 Io se Flerinda e Aglauro prima amai,  
 Non fui (com'essi fur) gradito amante.  
 Questo dardo è incantato, e'l sò per prova;  
 Uccider posso il mostro,  
 Per dar vita à colei, che sposa io spero,  
 Et ecco io parto à Dio.  
 Tri. Perche raggiri il capo,  
 Armellina mia cara;  
 Ar. Io lo dirò, s'udir vorrammi Silvio.  
 Tri. Silvio non gir ancor. ferma, & ascolta.  
 Ar. Che uccida il mostro ò Silvio, e a me di' vi-  
 Molto mi piace. e ingrata (ta)  
 Non te n' sarò giamai. pur saper dei,  
 Ch'io bramo vita ma non vita infame.  
 Esser' io sposa altrui, che di Laurillo,  
 E non posso, e non voglio.  
 Non posso perche à lui la fè ne ho data;  
 Non voglio poi, perche quando ei contento  
 Fosse di ciò per far ch'io non morissi;  
 Qual vita haurei, se di Lauril non fossi?  
 E je la fè, ch'al mio Laurillo hò data,  
 Con farti sposo mio, schernita fora,  
 Come più irarsi, non dourebbe il cielo,  
 C'hor posso in parte almen placar co'l sàgue?  
 Tri. In sì gran duolo immersa, ella hor contèpla  
 Quel che mal veggio io stesso.

Ma



Sil. Ma chi mi dà le forze

D'affrontarmi co'l mostro,

E con li suoi serpenti?

Tri. L'amor che le portasti.

Sil. L'amor che le portai,

Ben mi darebbe ardir, se speme hauesse.

Tri. Lascia almen quel tuo dardo,

Forse altri tenterà di darle aita.

Sir. Se Lauril si trouasse.

Io sò ben ch'andera co'l dardo, e senza,

A dar la morte al Drago.

Tri. Dimmi ò dolce Armellina,

Lauril dou'esser puote?

Ar. Padre io no'l sò, ne ch'altri il sappia bramo,

Che s'io prendendo error, lo stimai morto,

Hor non vò esporlo à morte,

Perch'io rimanga in vita.

Lir. Anzi Lauril più ch'altri

Già che'l credetti morto,

Senza periglio alcun, vincer può'l Drago.

Fin che non crederà che morto sia

L'amante suo, Ninfa celeste, e morte,

Non darà al Mostro, alma affannata, e pia,

Sempre haurà PALLA, dura, e ria la sorte.

Questi versi, ò Tridelfo, incisi io vidi

In quella pietra, e forse

De l'Oracol son note.

Tri. A punto lo dicesti:

Ma se non muore il Drago,

Che gioua se mia figlia

Morto stimò Laurillo? hor che vuoi dirmi

Dolcissima Armellina?

Ar. Vdir prima vorrei quei primi versi,

Ch'à

Ch'à Lirin legger festi

Sir. A Delia diasi (qual vorrà la sorte)

Ogn'anno in sacrificio una Donzella,

S'al mostro, amor fedel. non darà morte.

Ar. Io già son morta, ò Padre, hor si uccidessi

Con quel dardo il fier Mostro,

Per l'amor mio fedel. co'l quale ancora,

Dopo la morte amar Laurillo io voglio,

Non hauremmo l'intento?

Tri. Tu dici ben; ma come poi potresti

Viua scampar da i serpi?

Ar. S'io potessi scampar, ben fora il meglio.

Se non; che mal sarebbe? io già son morta.

La libertà s'auanzera di PALLA,

Ben ch'io restassi da i serpenti uccisa.

Ne di tal morte dei curar. meno aspra

Morte, è morir tra i serpi,

Che tra le mani tue benigno padre.

Sir. Ne libertà di PALLA

Questa morte del Drago esser potria.

Tridelfo hor mi souvien. che disse Erilpe,

Che se co' dardi il Mostro ucciso fusse,

Le corrotte sue carni,

Tanto farian, ch in PALLA

Ne pure un viuo rimaner potrebbe.

Tri. E vero, il vero hai detto, e ben ch' Apollo,

Risposta dato m'habbia,

Ch'amor fedel, con dar la morte al Drago,

Può dar la vita a queste Selue afflitte;

Non è però contrario

A quel che disse Erilpe e parla forse

Di quella morte che diè il foco à l'Hydra.

E non di quella che da il ferro a l'huomo

E se ciò sia (Sirenio)

spe-



Speranza forte, ò fral più non mi resta,  
 Per la mia dolce figlia, ecco io preparo  
 Il sacrificio mesto,  
 E voi ò sacerdoti  
 Preparate l'Altare,  
 E replicate i vostri versi intanto.  
 Prendi Lirin quel nappo,  
 Ch'è pien de l'acqua sacra.  
 Hor prendi quel di lauro, e la ghirlanda  
 Di mirto, e di cipresso, e andiamo al fonte.  
 Lir. Eccoti in un con la ghirlanda il nappo,  
 Ch. S. Deh accogli ò casta Dea,  
 Fra le tue braccia, in Ciel con l'alma pia,  
 L'alma che da l'Altar, ver te s'inuia,  
 Tri. Mercanda i circostanti hor tosto purga,  
 Con quest'acqua, e tu Dilio con quest'altra,  
 Che del tempio si prese,  
 Purga me stesso e poi Mercanda, e Bruto:  
 E fa che poi Lirin te ancora laui.  
 Sli. S'io non haueffi di costei pietade,  
 Sarei ben marmo alpestre: ò Tigre hircano.  
 E se dir voglio il vero;  
 Non sò qual maggior danno  
 Potria recare in PALLA,  
 Di cento altre la morte,  
 Purche ella non morisse.  
 Tir. O casta, e vaga Dea,  
 Come lauan quest'acque i tuoi deuoti,  
 Così toglia la colpa, che ti sdegna,  
 Il sangue di colei, c'hauer dee morte.  
 Non perche è rea, ma perche vuol la sorte.  
 Sir. Ah che non posso più soffrir tal vista,  
 Sil. Et io non sò com'habbia amor cangiato.  
 Flerinda

Flerinda un'altra volta il cor mi lega  
 E sò ch'altri dirà c'hor più non amo  
 Questa Ninfa gentil, per la sua morte:  
 Ma il ciel sà ben qual doglia  
 E qual pietà di lei m'affanna il petto:  
 E sà Cupido ancora  
 Se volubil son'io.  
 Volubile non son, più tosto folle,  
 Di doglia, dir mi posso.  
 Sir. Hor mentre hò tanta forza  
 Che me'n posso partir, qui star non voglio.

## Scena Quinta.

Choro di Ninfe: Tridelfo: Choro di Sacerdoti: Siluio: Armellina.

Ch. N. **D** Eh placa ò santa Dea. (hai regno  
 Ch'in cielo, e'n terra. e d'etro Dite  
 Sopra innocente Ninfa il tuo gran sdegno  
 Tri. Hor dammi il manto, e la faretra, e l'arco.  
 Togli a i dardi, le punte, e dammi poi  
 L'incenso, e desta il fuoco.  
 Cho. S. Deh accogli ò casta Dea  
 Fra le tue braccia in ciel con l'alma pia.  
 L'alma, che da l'altar, ver te s'inuia.  
 Tri. Poiche, per altrui fallo à morte andrai,  
 Questa ghirlanda, ò figlia, hor sia tua gloria,  
 E poiche fosti sempre  
 Di pace, amica Ninfa,  
 Prendi ancor questo manto  
 Candido, e in un con l'arco  
 I dardi, e la faretra.



Sil. Lo spirito mi vien meno.

Ch. N. Deh placa ò santa Dea <sup>(gno</sup>  
 Ch'in Cielo, e in terra, e dentro Dite hai re.  
 Sopra innocente Ninfa il tuo gran sdegno.

Tri. Così 'l tuo sdegno, ò casta Dea sia spento,  
 Come quest'acqua spegne,  
 Di questo altar le fiamme.

Ch. S. Deh accogli, ò Casta Dea,  
 Fra le tue braccia in ciel con l'alma pia  
 L'alma che da l'altar ver te s'inuia

Tri. Voi sacerdoti il suol di panni oscuri  
 Coprite intorno à questo altar funebre;  
 E ciba tu Lirin d'incenzo il foco.  
 Se dal gran Giulio tu discendi ò figlia,  
 Magnanimo cor mostra,  
 Come ei quando morì mostrossi à punto;  
 E s'ei morte empia, da figlio empio prese;  
 Deh soffri tu, d'afflitto padre, e pio,  
 Quel colpo ch'in se stesso,  
 Pria ch'in te vibreria s'al ciel piacesse.  
 Quel Dio medesimo, che per cinque Lustri,  
 Fè ch'io reggessi in PALLA  
 Il diuino, e l'humano,  
 Con tanti sacerdoti,  
 E con tanti ministri, hor vuole irato,  
 Che la tua vita cada  
 Per le paterne mani:  
 Se ben io contra il ciel non mossi guerra;  
 Quasi nouello Encelado, tentando  
 Con le tue nozze o figlia,  
 Di liberar dal Mostro,  
 Queste Selue dolenti.  
 Contra li Dei mal puote.

Driz-

Drizzarsi humana voglia.  
 Piacque al ciel che tu hauesti  
 Da me la vita, e piace al cielo ancora,  
 C'habbi da me la morte.  
 Ecco hora spento è il fuoco  
 E l'odorato incenzo al cielo è asceso,  
 Armellina mia dolce, amata figlia,  
 Pria che morte, io ti dia,  
 Ogni gratia che brami,  
 Fuor che vita mi chiedi, e siati fatta.

Ar. Padre che questa morte à me non spiaccia  
 Io non dirò; ma spiace mi ch'io muora,  
 E che Tridelfo il sacerdote sia.  
 Pur mentre io taccio, e soffro,  
 Soffri tu ancor ti priego; e se ti piace,  
 Gli ultimi prieghi, ch'io ti porgo ascolta

Tir. Di pur diletta figlia  
 (Piangerebbe anco un sasso.)

Ar. Tirfindo è in PALLA, e spiace mi c'hor lun  
 Da questo loco sia, <sup>(ge</sup>  
 Ma pregoti ch'in un con lui s'adopri,  
 Che Lauril sappia come,  
 Timida non moro io,  
 Se sconsolata moro;  
 E consolata ancor sarò se in lui,  
 Sarà sì forte il core,  
 Che per la morte mia non si dia morte;  
 E che se a lui sdegnata hoggi parlai,  
 Chieggi ad Aglauro quel che fei pentita.  
 Altro, padre, non bramo  
 Se non la morte, e con mia gioia ancora,  
 Se mi prometterai quel c'hor t'ho chiesto.

Tri. Prometto il tutto ò figlia

F 2 Se



*Se di dolor non moro.*

**Ar.** *Tanta doglia hai ch' io muora;  
E non vedi com'io, il morir non curo?*

**Tri.** *Hor china dunque gli occhi  
E di, se vuoi dir altro, e taci poi.*

**Ar.** *D'offrirmi à l'alma Dea con voci interne  
Sol mi par che sia tempo; io dunque ò Padre  
Non vò dir altro. à Dio.*

**Tri.** *Figlia amata e diletta, ecco t'abbraccio;  
Perdona amata figlia  
A queste crude braccia,  
C' hor ti stringono amiche;  
E poi ti daran morte.  
Mercàda hor poi che tãto è in grado al cielo,  
Aita le mie braccia;  
Alzale e fa caderle a punto à l' hora,  
Che finiran le Ninfe  
L'ultimo verso, e tu Lirin dapoì,  
Di cipresso mi cingi, e di solatro.*

**Lir.** *Tanto farò Tridelfo.*

**Tr.** *Ecco ò Triforme Dea che morte acerba  
Da il tuo fedel ministro à chi diè vita,  
Deh siati almen la vittima gradita  
S'egli il tuo gran furor non disacerba.*

**Ch. N.** *Deh placa ò santa Dea,  
Ch'in cielo e 'n terra, e d'eterno Dite hai regno.*

### Scena Sesta.

**Clorido, Tridelfo, Sil. Armelina.**

**Clo.** **F** *Erma Tridelfo. e tu Mercanda ferma  
Fermate ò sacerdoti.*

*Pia-*

**Tri.** *Piaceffe al ciel ch' à dirmi ciò venisse  
Huom che non fusse stolto,  
Ma illuminato da celesti Numi  
E spinto quì da cor deuoto e santo.*

**Clo.** *Stolto sei tu Tridelfo.  
S' à quel c' hor ti dico io, non vuoi dar fede;  
E'n testimonio me ne innoco Apollo  
E quella stessa Dea, c' hor qui s'adora.*

**Sil.** *Tridelfo, ei già fù stolto,  
Ma ricourato ha poi l'ingegno e'l senno.*

**Tri.** *Stupisco e non sò ben se vegghio, o dormo.  
Ma perche il sonno ancora,  
Tal hor conforto reca,*

*Narrami la cagion ch' in tanta fretta  
Qui se venirti ad impedirmi il braccio.*

**Clo.** *Troppo lieta cagion quì à ciò mi spinse,  
E se tu brami udirla,  
Armellina sia scialta, e le sue vesti  
Dolorose, deponga, e stia sì forte,  
Che d'estremo gioir, non prenda morte.*

**Tri.** *Deh scioglila Lirino.  
Figlia diletta, e cara  
Credi tu quel ch' ei dice.*

**Clo.** *Folle, ma che più bado?  
Era meco Tirfindo,  
Quando incontrai Laurillo,  
E la sventura tua nota io li fei.  
Qual divenne egli in vista allhor, mi taccio,  
Ch' ognun pensarlo puote,  
Subito ei dimandò s' ancor vestiva,  
Epeme di vita e tosto ch' io li dissi  
Che in l'altar del tempio scritto vidi*

**F B A Delio**



*A Delia diasi, ( qual vorrà la sorte )  
 Ogn' anno in sacrificio una donzella  
 Se al Mostro amor fedel non darà morte;  
 Fece forza à se stesso, e preso ardire  
 Suelse di terra un lauro;  
 Sotto le cui radici,  
 Nascoste hauea TRE PALLE.  
 Indi le tolse, e andò ver la palude  
 Ch'era già presso l'antro  
 Oue habitar solea l'horribil Mostro,  
 E incontrando Flerinda,  
 L'arco le tolse, e la faretra insieme.  
 E a la palude giunto, entrò nel mezo,  
 E postosi à cantar leggiadri versi,  
 Tosto incantò co'l suo celeste canto,  
 Le Serpi che del Drago eran seguaci?  
 E felle intrar ne la palude in fretta.  
 Il Mostro non v'entrò, perche dapoi  
 Cantò più dolci versi, il gran Laurillo,  
 Talche restò qual sasso immoto. e fermo.  
 Ond'ei seguì il suo canto, e pregò Febo  
 Ch'il suo colpo indirizasse.  
 Contra quell'empio Mostro; e poi soggiunse,  
 Che non sdegnasse Apollo i prieghi suoi,  
 Quasi Lauril, nouel Fetonte fusse.  
 Che se già il Sole uccise  
 Il tremendo Piton; mentre ei volea,  
 Del Sol da cui discese,  
 Emulo fatto, al Drago rio dar morte;  
 Non v'era alcun periglio;  
 Del cielo, o de la terra:  
 Ma ben la speme di saluar la patria,  
 Co'l ciel de le bellezze d'Armellina.*

*E che*

*E che se in ciò scorgeasi alcun periglio,  
 Periglio si scorgea sol di Laurillo,  
 Che, non morendo il drago,  
 E morendo Armellina;  
 Vinere non douea.  
 Così pregaua, e una PALLA intanto,  
 Con acque, e versi, ei molle rese, e'l capo  
 Se'n vnse; e vn'altra poi ne affisse à un strale.  
 Ch'al fin scoccato, al Mostro  
 Così piagò la fronte,  
 Che ucciselo, e brugiollo.  
 Tutti i serpenti a l'hora  
 Contra il tuo bel Lauril la testa alzando;  
 Volean di sdegno accesi.  
 Far del lor Re vendetta,  
 Ma prudente Laurillo,  
 La terza PALLA prese  
 E la gittò con fretta,  
 Ne la palude; e i serpenti uccise:  
 E l'acque accese in modo,  
 Che secca fossa il letto lor rimase;  
 E fu mirabil cosa,  
 Che brugiassi il fiero Angue,  
 E s'accesero l'acque, e furò uccisi  
 Tutti i serpenti, e altro non si offese.*

### Scena Settima.

Ternolo: Clorido: Tridelfo: Armellina:  
 Choro di Sacerdoti: Siluio  
 Choro de Ninfe.

Ter. **G** Odano pur di PALLA  
 I pastori, e le Ninfe,

F 4

E più



E più d'ogn'un Lauril per la vittoria  
Che riportata hor hà del Mostro horrendo.

**Clo.** Ma fu stupor maggiore

Gh'egli rimaso al'hor doglioso e smorto,

Dapoi, come potè, sforzò la voce,

E tai parole disse;

Armellina mia bella

Perfido mi chiamasti, e dispietata

E da begli occhi tuoi

Mi discacciasti irata.

Pur se fu colpa mia malwaggia. e strana,

L'amor ch'ad altra Ninfa io dimostrai,

Emendata è la colpa, e se tu sei

Qual fosti pria, gentile;

Perdonami ben mio.

Così dicea; ma sospirava in modo

Che pieni di pietade

Piansero tutti, e io li dissi in tanto,

Che l'empia Ninfa di Pridalmo irata

Incantò lui, Flerinda, e con molt' altri

Silvio, Mercanda, e Bruto.

On'ei racconsolossi, e al tempio venne;

Oue poi seppe ancor, ch'in questo fonte,

Hoggi ha gli incanti il Dio d'amor destrutti.

Al'hor Tirsindo à me si volse, e disse,

Amico assai t'offesi

Quando io volea che tu Flerinda amassi,

Per util d'Armellina.

Chi può saper del ciel gli alti segreti?

Fù ben che mi negasti

D'amar Flerinda, per Flerinda ancora,

E ben fu per Laurillo,

E piacemi ch'amante io non ti fei.

Piacemi

Piacemi risposi io

Ch'amante non mi festi,

Ma non perciò di non amar mi piace

Che accompagnar le gioie

Conuiemmi d'Armellina. E ei soggiunse

Et io non resterò. la bella Aglauro,

Per Armellina meſta, e per Laurillo,

Spero mia sposa, e sò che non m'inganna.

L'amoroso desio.

Tacque egli, e'l tempio (da Lauril pregato)

Lasciar non volse e ad aspettar rimase,

La sposa, e la sorella.

Laurillo poi de gli altri in compagnia,

Dal sacro tempio uscì, ver noi venendo;

Et io lasciando lor per via, qui venni.

**Tri.** Ma perche tanto, à venir qui tardasti,

Se sperava Lauril dar morte al Drago?

**Clo.** Perche nel tempio m'hauea detto Aminta,

Ch'era dopò l'ocaso,

Del sacrificio l'ora.

**Tri.** Ma quando il sacerdote

De la vittima è padre

Pria de l'ocaso il sacrificio fassi.

Hor basti, il Mostro è morto,

**Clo.** Et Armellina è viva.

**Tri.** E grazie al ciel ne rendo.

Ma resta un dubbio ancora,

Com'esser può ch'amor fedel sia stato,

Quel ch'al serpente ha fatto dar la morte,

S'amò Lauril mia figlia, e poi Flerinda?

**Clo.** Già te'l dissi io, che per incanto amolla,

Ma pensa ancor Tridelfo,

Che la bella Armellina

Dal diuo Giulio scende, E è Laurillo

E L Dal



Dal biondo Dio disceso;  
 E afflitto per amore, e pio per PALLA  
 Hoggi haue il Mostro ucciso;  
 Tri. Clorido tu ben dici.  
 E tanto più, che morto  
 Stimò Armellina il suo diletto amante;  
 E già l'Oracol disse:  
 Fin che non crederà che morto sia  
 L'amante suo, ninfa celeste, e morte  
 Non darà al Mostro, Alma affannata, e pia,  
 Sempre haurà Palla, dura e ria la sorte.  
 Clo. Hor dunque resta solo  
 Che si apprestin le nozze.  
 Armellina gentil perche si muta?  
 Che forse ancor non credi? aspetta, aspetta.  
 Hor vedrai qui Laurillo,  
 Hor vedrai chi ti tolse à dura morte.  
 Ar. Clorido tu mi rechi:  
 Mille gioie in vn punto,  
 Pria tu mi togli à morte,  
 E dici ch'io riceuo  
 La vita da Laurillo;  
 Poi dici che Tirsindo  
 Sarà sposo d'Aglauro.  
 Mi dici, che Laurillo  
 Sol per incanto, e non per voglia rea  
 Lasciò d'amarmi; e dici  
 Che Tirsindo volea  
 Che tu Flerinda amassi  
 Accio che ciò vedendo il mio Laurillo  
 Non amasse Flerinda;  
 Il che non fora stato  
 Cagion sì bella come hor è di gioia

Dice

Dici ch'il Drago è ucciso,  
 Dal mio caro Lauril per mia cagione,  
 E PALLA se ne vede  
 Libera, e più d'ogni altro,  
 Le sue Ninfe leggiadre.  
 Mi dici che gli incanti,  
 Distrutti ha di Girasca il gran Cupido.  
 Mi dici che tu ancora  
 Sei diuenuto amante.  
 In fine, tanto hai detto,  
 Ch'in vn mare di gioia  
 Sommersa è l'alma mia.  
 Clo. Odi Tridelfo ancora, altra nouella  
 Che di gioia è cagion: fui l'altro giorno,  
 Su'l Liri, e Siluia tua che già perdesti,  
 Sposa trouai del più gentil pastore  
 C'habbia l'Offellio; & hor che le sue nozze,  
 E de le nozze sue  
 Si preparan le feste,  
 Ella apparecchia Araldi  
 Che lieti vengan qui per dirti come  
 Smarritasi in Valverde,  
 Libera uscinne; e fu l'uscita sua,  
 Mercè d'un Vecchio, à cui  
 Quasi à padre ubbidì fin ch'egli visse;  
 Sperando pur, ch'à te, pietoso il vecchio  
 La conducesse vn giorno,  
 Ma vana fù la speme,  
 Ch'al fin dopò molti anni,  
 Ei la condusse al Liri  
 E figlia sua la disse. hor ch'egli è morto,  
 De le sue greggie herede ella è rimasta,  
 Et è del gran Nicerio fatta sposa.

F 6

Clo.



Tri. Clorido mio deh lascia ch'io t'abbracci  
Deh lascia ch'io ti baci,  
Felicissimo nuntio,

Epiù che figlio amato;

Stene ò sacerdoti al sacro tempio

E riponete i vasi e'l manto, e i dardi,

E ciò che è qui di mesto, e di funebre,

Ch. S. Resta ò Ninfa gentile,

Di vittima cangiata in lieta sposa.

E tu felice Padre

De la tua figlia c'hoggi

Rinascer hai veduta, hor lieto aspetta,

Il carissimo sposo.

Sil. Et io ch'aspetto; e la mia dolce Ninfa

A ritonar non volve?

Clo Armellina, Armellina

Ecco il tuo bel Laurillo, & ecco Aglauron

Incredulo Tridelfo,

Hor se che tu mi credi,

E stolto non mi stimi.

Tri. Clorido se ti par che possa un Padre

Sì tosto creder che diletta figlia

Passi da sacrificio duro, e mesto,

A liete nozze e non sperate, errai.

Hor che Laurillo veggio

In mezzo tante genti, e così lieto

Dico ancor che vaneggio.

Se credo quel che veggio.



## Scena Ultima.

Lau. Agl. Arm. Ch. N. Clo. Tridelfo.

Lau. **T**V dunque à tanto, ò diste al Laurillo,  
Temerario sei giunto?

Ag. Laurillo mio non creder ch' Armellina  
In tempo così lieto

Da te si chiami offesa.

Affretta dunque il passo,

E più non indugiar se come hai fatto.

Lau. Gentilissima Ninfa

Chi fu cagion di tanti affanni tuoi

Chi fu cagion che fossi

Condotta anco à la morte;

Vergognoso e pentito,

Hor ti chiede perdon chinato à terra

Perdona alma sovrana, alma celeste

Il mio commesso errore.

Ar. Deh sorgi Anima mia, deh sorgi homai,

Se tu che m'hai donata hor hor la vita,

Ben mio, non vuoi ch'io mora.

Dunque non basta à far che sempre io sia

Mesta, e dolente, il male,

Senza ch' il bene ancor non mi tormenti?

Lau. Armellina mia bella

Questa Alma rea che ti mancò di fede,

Hor vergognosa riede.

A chiederne la pena.

Arm. Sa ben chi è quà presente

Ch'inuida Ninfa, e ria fè con incanto,

Che l'amor mio lasciassi.



Ma sia come tu vuoi; sai ben ch'io fui  
 Tua fida serua, e sempre,  
 D'essere tal bramai.  
 S'ad Armellina tu di fe mancasti  
 Sol chi ti è serua, può chiamarsi, offesa.  
 E se però peccasti, e pena meriti,  
 Da te medesimo dar si dee la pena,  
 A te medesimo, ò dolce mio Laurillo,  
 E se pur vuoi ch'io ti castighi, io voglio  
 Ch'irreuocabil pena tua si dica:  
 Il non mostrarti à me così doglioso  
 Ma pien più più tosto d'allegrezza, e pieno  
 Di gloriosa gioia, e di dolcezza.  
 Cho, N. O benigna sentenza  
 O dolce penitenza.  
 Clo. O Ninfa gloriosa,  
 O ninfa gentilissima, e chi è quegli  
 Di sensi così priuo, e d'inselletto,  
 Che obliando se stesso,  
 Ad altro che à lodarti mai non pensi?  
 Sò ben ch'io tal non sono,  
 Sò ben ch'io non sarò di sensi priuo,  
 Ne priuo d'intelletto; ma co'l mio,  
 (Se tanto i versi miei prometter ponno,)   
 Cantando le virtù del gran Laurillo;  
 Il nome d'Armellina farò eterno.  
 O benigna sentenza. e ben l'han detto  
 Quest'altre belle Ninfe.  
 O dolce penitenza.  
 Cho. O giorno fortunato,  
 O giorno almo, e beato.  
 Clo. Ma che si tarda più? Tridelfo il tempio;  
 Il tempio ancor desia contento, e gioia,

Et

Et io medesimo bramo,  
 Se fui d'Amor nemico  
 D'esser campion d'Amore.  
 Mercanda, e Bruto, e Siluio  
 E con costoro gli altri,  
 Che qui non son, vò che sian tutti sposi.  
 Haurà Tirsindo Aglauro,  
 Haurà Mercanda Ormina.  
 Haurà Flerinda Siluio,  
 Et Arpisol Lucinda, e gli altri l'altre:  
 Ognun di gioia pieno  
 Per accrescer le gioie,  
 De la bella Armellina,  
 Io vò c'hoggi sia sposo, & hoggi spero  
 D'essere sposo anch'io.  
 Tri. Sarà Flerinda del suo Siluio sposa  
 E di Tirsindo Aglauro,  
 E l'altre ancor de gli altri,  
 Si come hai detto à punto,  
 Misero, ma di cui, sarai tu sposo?  
 Qual Ninfa non è certa,  
 Chi non sà che tu fosti,  
 Fiero d'Amor nemico?  
 Clo. D'Amor nemico fui.  
 E'l seppero i pastori,  
 E'l seppero le Ninfe,  
 Vna però che Dea celeste, io dico.  
 S'al suo bel viso penso, e al suo bel nome,  
 Sò ben che m'ama, e se prudente infuse,  
 Non fingerà, tal ch'io non sia felice.  
 Hor che felice è PALLA.  
 Tri. Fosse costei Clarinda?  
 Clo. Amo Ninfa celeste

Ninfa



Ninfa del ciel più bella

Amo la bella Vrania

Ma che si tarda più felici sposi?

Cari così vi son gli affanni, e i guai,

Che stupidi sembrate, hor che la sorte,

Amica vi si scuopre?

Lau Clorido s'io non parlo,

Vaglia la voglia, oue la lingua langue.

Tri Hor lieti dunque andianne al tēpio eutē

A ringratiar li Dei,

E à celebrar le cerimonie sante;

Ch'ad Himeneo son grate.

Lu Andianne anima mia.

Ar. Dolce mio bene, andianne,

A render gratie al Sol che tu inuocasti.

Andianne à render gratie à la sorella, (do,

Che d' Armellina in vece, ha il Mostro horrē

Per ultima gradito:

E forse, anch'ella, il colpo

Con cui brugiasti il Drago,

Quasi di Febo emulatrice altera,

D'izò, placata, e fatta pia, ver PALLA

Onde, ben dirsi può, che per Diana,

Da la gioia, rapiti hor son d' Amore,

Con leggiadra, gentil, dolce rapina,

Laurillo, & Armellina.



# IL SABATO FESTEGGIANTE.

Ecco di puro latte

Anzi di dolce Nettare, e d' Ambrosia.

Già già mi veggio l'onde. ecco hor Laurillo

D' Armellina è consorte.

Ecco hor più non m'accresce

Di Palla il pianto, l'onde; e più qual pria

La bella Penadora, hor non mi troua

Torbido, e per dolor, rabbioso, e fero;

Ma limpido, e tranquillo,

E pien di gioia, e di souran contento.

Piansi misero un tempo,

E sospirai doglioso, e pien d' affanno,

De' miei pastor, de le mie ninfe al pianto

Et à i sospir dogliosi, & à gli affanni:

Hor godo à le lor gioie, e li miei salci

Cangiati io veggio in sempre verdi allori,

E Giouuulo che pria deserto, e incolto,

Ne l'onde mie mirò de' suoi seluaggi

Platani l'ombre mal formate, e roze,

Hor che fatto è giardin pregiato, e vago,

De gli alberi di Pallade, vi scorge

vina l'imago; e li suoi faggi hor mira

Le chiome hauer con triplicato innesto,

Di pacifica fronde,

Di fronde trionfal, di fronde inuita.

Già lieta scorgo à me venir veloce

La Salzola che pria dogliosa, e mesta,

Veloce à me venia. ma chi non gode,

Chi non gioisce, à i miei contenti eccelsi?

Spore



**S**pero ( oh che spero ) esser famoso anch' io;  
 Tal la fama sarà di quei pastori,  
 Che nasceran dal mio gentil Laurillo,  
 Che nasceran dal mio gentil Tirsindo,  
 Come Calliope ha detto.  
 Calliope già l'ha detto; & io le gioie  
 Da gli **AMOROSI AFFANNI**  
 Di Flerio; e di Dorindo,  
 Trarrò sublimi, e rare;  
 E voi Stranier gentili  
 Che gioiste al gioir del mio Laurillo,  
 Che gioite al gioir del mio Laurillo,  
 Sarete l'auree trombe ond' esca il suono,  
 E la mia fama e'l vanto, ite felici,  
 E se la roza Canna  
 Che dal mio suol Palustre  
 Fù già recisa e tronca,  
 Mal può con li suoi ranchi  
 Spiriti **INCERTI** à le mie rive intorno  
 La gioia pareggiar de l'alma mia;  
 Voi che de l'alma Muse, anzi d' Apollo  
 Paregiate gli accenti, e l'auree note,  
 Del Sabato, al Sebeto, ( ge  
 Al Tebro, al Reno, al Tago, al Nilo, al Gan.  
 A gli Huomini à li Dei,  
 Gli honor cantate: e vi prepari in tanto  
 Gione nel souran Regno, in cui la fama  
 Del vostro nobil canto, ogni hor risuona,  
 D'auree stelle, corona.



# BREVE RELATIONE

Del'origine d'Atripalda per  
 maggiore intelligenza  
 dell'Armellina.

**S**amo Primogenito di Giano antico, ef-  
 sendo perseguitato da Gione Belo. si  
 partì dalla Palestina per l'Italia, nella  
 quale regnaua pacificamente il detto Gia-  
 no. E giunto al lito del monte Gargano,  
 edificò Sipòto, indi partito verso la Città  
 di Salerno, già fondata da Crano, e Crana  
 suoi Germani, edificò Samnio non lunge  
 dalla Città d'Ariano detta Arim Iano. pas-  
 sando poi per la valle di Sereno, detta val-  
 le di Sabato dal fiume Sabato così detto  
 da Sabatha o Sabatio Saga pronipote del  
 detto Samo; nel principio di detta Valle  
 pose l'edificio d'vna picciola Città sù la ci-  
 ma del monte in cui si vede hoggi il suo  
 Castello, e chiamò detto edificio Atripal-  
 da, cioè Atrio di Pallade, sì come edifican-  
 do Sorrento, chiamò tutto quel tratto di  
 paese, Promontorio di Minerua dal nome  
 della stessa Pallade, altramente detta Miri-  
 na, e Minerua Palatua, figlia di Atlante  
 mauro, conforme alla regola delli fonda-  
 tori delle Città, cioè di nominarle da no-  
 mi



mi ò loro, ò de loro Parenti.

Quando poi cominciò Romolo à regnare, Laurente Siluo, e Dardano dispiacendo loro il rapimento delle Sabine si partirono dalla cima del colle Pallatino, e giunti al dirimpetto d'Atripalda in vn colle non così alto come quel d'Atripalda, ma ben più grande, edificarono vn'altra picciola Città, alla quale, dando al colle il nome di Pallatino, diedero il nome di Auellia; dal nome della cima del colle Pallatino chiamata Vellia. nominarono ancora Sabina vn luogo doue per linea diritta stanno gli acquedotti d'Auellia, p memoria della cagione che gli spinse à partire di Vellia, e diedero i loro proprij nomi ad alcuni altri luoghi. poiche prendendo Siluo per consorte vna donna Atripaldese, diede il nome di Siluo ad vn luogo che sta presso il fonte di Pietraamarra, all'incontro del colle di Testa, così detto per Testa di Libia Tritonide. Laurente poi diede il nome di campi Laurenti ad vn luogo presso la Pentadora, e Dardano il nome di piano Dardano ad vn luogo presso il detto fiume che scorre fra l'vno, e l'altro di questi due luoghi.

Ampliandosi poi co' l tempo la Città d'Auellia, si ferono gli acquedotti dalle radici del colle, oue fino ad hoggi si vedono le ruine del Tempio di Giove Capitolino; e quei d'Atripalda hauendo già stretto commercio con quei d'Auellia, scesero in auell;

Auellia, mossi dalla comodità dell'acque; ma ingrandendosi perciò la Città d'Auellia, più volte hebbe ambascierie da Sanniti, acciò si confederasse cō gli altri Hirpini contro de Romani, e rifiutando ciò comunemente gli Auelliesi, essendo gli antichi anch'eglino Romani, e li moderni parenti de gli antichi, si renderono odiatissimi nemici à Sanniti, i quali fatti superbi, per alcune vittorie conseguite da loro cōtro de Romani, benché nel piano Dardano rimanessero in vna giornata rotti e vinti da Pallo Signor d'Auellia, prendendo finalmente ardire, e forza maggiore, e particolarmente per cagione d'vna fiera pestilenza che distrusse in gran parte gli Auelliesi, diroccarono Auellia cō mandarla prima à sacco, & à fuoco, quantunq; vogliano alcuni che fusse Auellia non da Sanniti; ma da Romani distrutta. Per lo che saluatisi quei d'Auellia nel Castello antico d'Atripalda, iui gran tempo dimorarono. ma perditisi d'animo alquanti di essi per la vittoria che riportarono i Sanniti presso le forchecaudine, o pure sdegnatissimi di star più rinferrati nel detto castello, se ne scesero presso la Pentadora hoggi volgarmēte detta Pontarola in vn luogo oue hora si dice Bellezze, e v'habitarono fino che si risolsero di scender più à basso, & edificarui la Città loro che dal nome d'Auellia vellerò chiamare Auellino. Per lo che vedendosi Pallo diuite le forze,



prese à riedificare le rouinate case dell'an-  
tica Atripalda, e se bene destrutti gli  
edificij d'Auella, rimase il nome d'A-  
uelliesi alla comunità de' Cittadini d'A-  
uella che nel castello d'Atripalda si sal-  
uarono; con tutto ciò la riparata Città  
con l'antico nome d'Atripalda, hebbe il  
suo nouello nome di Tripalda, non sola-  
mente perche partiti da Palla coloro che an-  
darono ad edificar la Città d'Auellino, tre  
volte Pallade in diuersi modi alli suoi po-  
poli era apparita; ma perche tre volte gli  
Atripallesi la prima in Atripalda, la se-  
conda nel Palladio in Auella, e la terza  
ultimamente in Atripalda furono habita-  
tori; quasi fusse questa loro Città la terza  
volta Palladio ò luogo di Palla. nel modo  
che Pentadora si dice il fiume che volgar-  
mente è detto la Pontarola per esserui  
cinq; volte apparita Dori, figlia d'Oceano  
e nipote del sopra detto Atlante Mauro.  
ma con il tēpo alle volte si mutano i no-  
mi, e prendono per altre cagioni, altri si-  
gnificati; si come questo fiume si dice  
Pontarola in cōformità del significato d'un  
luogo che stà verso il piano Dardano e si  
dice Ponticelli. e parimente il piano Dar-  
dano si disse piano d'Abdila dal nome d'  
Abdila Re d'Agareni, molti anni dopo che  
Dardano fù nomato.

Così anche si dice il casal della Città  
d'Auellino le Bellezze, e più volgarmente  
le Bellizzi, dal luogo doue si troua edifica-  
to

to che fu prima dal nome diminutiuo del:  
l'Idolo di Belo detto Belino ò Bellino, co-  
me anchora vna collina presso il castello  
d'Atripalda e detta Giouulo dal nome di-  
minutiuo del figlio di Belo, cioè di Giove:  
detto anche Giove Belo, benché si confon-  
dano i nomi di più Gioui, come i nomi di  
più Saturni, e di più Minervae, che tutte  
son dette figlie di Giove, confondendosi i  
nomi d'Atlante e di Aristeo e di Osiri, che  
essendo figlio di Saturno Camefe, Giove  
Osiri, e Giove Ammone, e Giove Olimpi-  
co fù nominato.

Ultimamente furono i Tripallesi cru-  
delmente trauagliati dal fiero Annibale,  
perche non li vollero consentire in com-  
pagnia de Sanniti loro nemici antichi, e di  
alcuni altri, che sdegnati contro di loro, al  
potente Africano si diedero; talmente che  
videro in più parti destrutta la città loro,  
e la maggior parte di essi fù costretta ad  
habitar sopra Pietra amara in vn luogo  
detto le Selue dal nome di Siluo, che fù  
vno delli tre fondatori d'Auella come s'è  
detto.

Rimase però intiero il Circo di cui si  
vedono hoggi le ruine fra il Sabato, e la  
Pentadora: e similmente il tempio di Dia-  
na che staua nella cima di Tripalda, & il  
Tempio di Giove Capitolino che staua  
nel monte che hoggi volgarmente si dice  
Toppolo, rimasero intieri, e così stettero  
fino al tempo di Diocletiano, e Massimi-  
liano



liano Imperadori, nel qual tempo non era ancora edificata la Tripalda presso il fiume Sabato come hoggi si vede, non essendou altro allhora che il Tempio di Pallade presso quella parte del fiume che Isola comunemente si dice.

Hor mentre habitauano i Tripaltesi in questo luogo detto le Selue si finge il successo della presente fauola, e si dice la scena in Palla, perche era questo luogo parte di Tripalda che tre volte Palla vuol dinotare, si come s'è detto, benché alcuni vogliano che assolutamente si dicesse Tripalda, cioè Tritonia Pallas, e che perciò faccia per arme il Cesto con tre Palle, perche era stato il Cesto, arme del Gigante che volle violar Pallade; e fu da Pallade ucciso. ma benché ciò possa cōcedersi, certa cosa è che fu arme di Palla che per edificar Tripalda se ne feruì contro i Malandrini, i quali nel paludoso bosco infidauano i passeggeri, & impediuano gli Auelliesi che nel castello d'Atripalda s'erano saluati dalla pestilenza, e dalle forze de lor nemici.

*Imprimatur.*

*Felix Tamburellus Vic. Gen.*

*Thomas Garganus Canonicus Deputatus.*

*D. Thomas de Aquino Cler. Reg. Dep.*

## *Errori occorsi nel stampare.*

Obscuris, leggi obscuri. Arotemque, aretemque. Argomento, richiedeane, richiedea, no. Prologo, nomato il sol, nomato il Sol.

3. fauilla, fauella. 4. 'ch'ei sconosciuta, che sconosciuta. 9. credimi. credi tu, alme felici, alme, e felici. 10. darle morte morte, darle morte. 11. non vluo, nō viuo. 12. pietoso, pietoso. 15. stralie, strali, e. 23. ha creduto, ho creduto. 24. ch'il cor, chi'l cor. mi ha dato, m'ha dato e la sua fede. 32. Atra Palude, l'atra Palude. 34. amar d'Aglauro, amor d'Aglauro. 38. Maieſtá, maieſtá. 42. parti, patir. 43. che la fe, chi la fe. 48. per tua cagione, per mia cagione. 57. temeno, temono. 58. ò ciel benigno aiutami deh come, ò ciel benigno hor come. 61. ridurli, ridurgli. 63. intendo Clorido, intendo ò Clorido. 64. bramo dir, bramo vdir. 65. e'l nieghi, e'l neghi. 67. morir, martir. 74. Dio marin, Dio Marin. 77. e non di lei, e non di lei?

79. Spregiator di bel, a spregiator di beltà. 82. spengeresti, spingeresti. 93. Diua) ti, Diua) e ti. 95. toglì, toglie? 96. chi è questo, chi è questi. 97. Tirsindo amata, Tirsindo amato; 99. mio Aglauro, meco Aglauro scriue à me dicendo, scriue à me, dicendo. 101. io conofca, io'l conofca.

105. Sag.



107. Saggi. cari, faggi. e cari. 107. Che, che  
110. sgraffaro, sgraffaro. 114. dici 3 è uer.  
dicimi s' è ver. ben che la bocca, ben la  
bocca. dolor c'ha, dolor c'hai. 118. Sir. se  
Lauril, Zir. se Lauril. 119. Si vccidessi, S'i  
vccidessi. 125. Sonno ancora, Sogno anco-  
ra. 126. feguaci? feguaci, mentre ei, & ci  
129. dubio, dubbio.

371259